



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XX - N°3

Settembre 2007



## **Garibaldi e Domenico Buffa**

**I centottant'anni delle  
Scuole Pie ad Ovada**

**Ovada di fronte al *Cholera  
Morbus* del 1854**

**Traversando la Mongolia  
con Giuseppe Salvago  
Raggi (1901)**

**Selezione di opere facenti  
parte della Quadreria  
dell'Accademia Urbense**

**Accellino Salvago  
chi era costui?**

**Per i magnifici  
settant'anni  
di Mario Canepa**

**La ferrovia Genova-  
Ovada-Alessandria  
durante  
la II<sup>a</sup> Guerra Mondiale**



# LE FESTE VENDEMMIALI

*fotostoria del ventennio*



Accademia Urbense

*Per il 50° di fondazione, l'ACCADEMIA URBENSE ha pubblicato il volume che, con oltre 400 foto, rievoca le Feste Vendemmiali*

## U NOSTER VÈIN

*Ei véin, da pàstu  
Oambutigià,  
L'è ei mei dei moundu  
S' l'é propi d' Uà  
O di paixi  
Bèi di dinturni.  
S' it bèivi it turni,  
Ch' ut porta véia  
Ancun ra sai  
I dispiaxai  
S' it turni e it goli  
'T cantrài eviva  
Ai campagnoli  
Che fàciu 'i l'an.*



*Il nostro vino. Il vino da pasto o imbottigliato, è il migliore del mondo se è proprio di Ovada, o dei bei paesi dei dintorni.*

*Se ne bevi ritorni, perché (questo vino)  
ti toglie la sete, e i dispiaceri.*

*Se torni e assapori, inneggerai ai contadini che l'hanno prodotto*

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno XX - SETTEMBRE 2007 - n. 3  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 21,00

Direttore: Alessandro Laguzzi

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

## SOMMARIO

<b>Era di San Cristoforo il Segretario del Ducato di Modena Felice Antonio Bianchi, amico di Spallanzani</b> di Davide Arecco	p. 180
<b>Vivacità culturale e istanze riformatrici nelle Scuole Pie di Liguria tra Settecento e primo Ottocento</b> di Padre Damiano Casati	p. 185
<b>Garibaldi e Domenico Buffa</b> di Emilio Costa e Erio Bertorello	p. 189
<b>Bartolomeo Marchelli da prestidigitatore a combattente garibaldino</b> di Emilio Costa	p. 199
<b>Ovada di fronte al Cholera Morbus del 1854</b> di Sabina Laguzzi	p. 202
<b>Traversando la Mongolia con Giuseppe Salvago Raggi</b> di Pier Giorgio Fassino	p. 214
<b>La ferrovia Genova- Ovada- Alessandria durante la II<sup>a</sup> Guerra Mondiale</b> di Giorgio Casanova	p. 223
<b>Una pagina bianca nella cronaca del Monferrato</b> di Geo Pistarino	p. 228
<b>Accellino Salvago: chi era costui?</b> di Camilla Salvago Raggi	p. 233
<b>Qualcosa che so di Lui. Per i magnifici settant'anni di Mario Canepa</b> di Lucia Barba	p. 236
<b>Presentato a Carpeneto il volume: Storia e folklore nel Monferrato</b> di Giuseppe Ferraro, carpenetese	p. 242
<b>Don Tito Borgatta nelle lettere e nei documenti dell'Archivio Vescovile di Acqui (1861-1870)</b> di Carlo Prosperi	p. 243
<b>Capriata d'Orba, esenzione sul dazio nel 1748</b> di Mario Tambussa	p. 251
<b>L'asilo infantile di Castelletto d'Orba (III)</b> di Carlo Cairello	p. 254
<b>Don Berto il prete partigiano</b> di Remo Alloisio	p. 258
<b>Recensioni: ALUNNI SCUOLA ELEMENTARE DI VOLTAGGIO, Voltaggio... non cancelliamo le impronte (di Andrea Scotto); ISABELLA ROSONI, La Colonia Eritrea - La prima amministrazione coloniale italiana (1880- 1912) (di Pier Giorgio Fassino); GIOVANNI CAPECCHI, Lo scrittore come cartografo. Saggio su Marcello Venturi, (di Lorenzo Pestarino)</b>	p. 259
<b>Le nostre pubblicazioni</b>	p. 261

Redazione: Paolo Bavažzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: [accademiaurbense@interfree.it](mailto:accademiaurbense@interfree.it) - Sito web: [accademiaurbense.interfree.it](http://accademiaurbense.interfree.it)

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



L'inserto che trovate con questo numero nasce dal fatto che la mostra che avevamo pensato per i 50 anni dell'Accademia dovrà essere differita alla prossima primavera. Remo Alloisio che era stato incaricato di occuparsi della parte inerente il patrimonio artistico che si voleva esporre ha presentato un accurato programma che è stato entusiasticamente accolto. Non abbiamo ritenuto pertanto di differirne la conoscenza per cui ve lo proponiamo nella sua interezza nel supplemento. Siamo sicuri che verrà egualmente apprezzato anche dai nostri lettori.

Due articoli di Emilio Costa celebrano i duecento anni della nascita di Garibaldi. Nel primo vengono analizzati i rapporti del Generale col nostro concittadino Domenico Buffa. Nel secondo abbiamo ritenuto di tracciare un breve profilo di Bartolomeo Marchelli il più insigne dei garibaldini ovadesi.

Oltre al bicentenario ricordiamo anche i centottant'anni della presenza delle Scuole Pie nella nostra cittadina con un articolo di Padre Casati già Provinciale per la Liguria dell'ordine.

Un articolo di Camilla Salvago Raggi ci racconta le vicissitudini del busto di un suo antenato, mentre Lucia Barba dedica un affettuoso ritratto a Mario Canepa per i suoi settant'anni.

Informiamo i nostri lettori che l'ing. Paolo Tassistro ha terminato l'improbabile compito di redigere l'indice dei nomi e delle località del volume di Romeo Pavoni ed Emilio Podestà sulla storia dell'Ovadese dall'Antichità agli inizi del Quattrocento. Stiamo lavorando per dotarlo di un'opportuno supporto iconografico poi lo avvieremo alla stampa.

Un nostro assiduo collaboratore Valerio Rinaldo Tacchino si è spento nella sua casa di Pavia, nel mentre ci uniamo ai famigliari nel cordoglio, lo ricordiamo come uomo di studi. A Lui si deve anche la pubblicazione degli Appunti sugli Statuti di Castelletto d'Orba e Castelletto d'Orba e il territorio circostante fino alla fine del sec. XII.

È scomparso un genuino interprete della vena dialettale ovadese: Aurelio Sangiorgio. Il nostro dialetto ha perso una delle voci più note. Ci auguriamo che fra i giovani qualcuno raccolga il suo testimone e riempi il vuoto da Lui lasciato.

La Redazione

## Era di San Cristoforo il Segretario del Ducato di Modena Felice Antonio Bianchi, amico di Spallanzani di Davide Arecco

### Da San Cristoforo a Modena

Quella di Felice Antonio Bianchi è un'autentica *missing person* – una delle maggiori, che più saltano agli occhi dello storico – di tutta la cultura italiana settecentesca. Fu al servizio del Duca di Modena, Francesco III. Gli fu amico il Tiraboschi, che ne scrisse l'epitaffio funebre. Eppure niente su di lui si trova nei libri e nei repertori consacrati al secolo XVIII. Manca una voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, ma nemmeno scrittori più vicini al Bianchi nel tempo – penso a Lombardi, oppure a De Tiplido – riferiscono alcunché su questo singolare e importante ecclesiastico di provata fede moderna. Ispiratore ed esecutore delle radicali riforme politiche ed amministrative attuate negli Stati estensi tra il 1750 e il 1775, il Bianchi è stato pressoché ignorato dagli storici. Solamente negli ultimi vent'anni, in maniera più indiretta che diretta e quasi sempre in sede locale, è stato oggetto di pubblicazioni erudite e diligenti. Vivo e morto, ha ricevuto lodi molto inferiori ai suoi meriti, come pure accuse ignobili, che oltrepassano eccessivamente eventuali limiti.

Vescovo, ministro, segretario dello Stato Estense, magistrato e giurisdizionalista: tutto questo fu Felice Antonio Bianchi.<sup>1</sup> Il primo a segnalarlo come anticurialista fu Alberto Barbieri.<sup>2</sup> Il Bianchi fu ben accetto alla corte degli Esti, proprio per la serie di impetuosi attacchi rivolti all'autoritarismo papale. Il suo cattolicesimo riformista – muratoriano, come è ovvio che sia – apparve a diversi suoi contemporanei eccessivo, a tratti persino imprudente. Oltre, infatti, a ricoprire la carica di ministro e segretario di Stato, per conto di Francesco III, Bianchi fu presidente del tanto discusso «Magistrato per la Giurisdizione», preposto al controllo della consistenza patrimoniale del clero, entro i territori del Ducato, allo scopo di dimensionarne i limiti e di difendere più in generale la legittima sovranità della dinastia ducale contro quanto poteva intaccarne i diritti nativi. Una severa separazione, in altre parole, tra giurisdizione ecclesiastica e statale, tra potere temporale e sfera spirituale.

Il fatto che il Bianchi fosse tenacemente proteso al perseguimento di una politica anti-romana, in linea con i valori ed i voleri del suo principe (politica da rapportare, naturalmente, alle polemiche dell'epoca e da giudicare quindi nell'esatta valutazione dei tempi qui in esame), la sua religiosità e devozione non vennero mai meno. Non fu forse un vero illuminista, nel senso più radicale ed anglo-francese del termine, quanto piuttosto un erede della grande tradizione razionalistica d'inizio secolo, uno tra gli ultimi epigoni del cattolicesimo illuminato – più che del presunto Illuminismo cattolico – del primo Settecento italiano. Quello, per capirci, inaugurato da Ludovico Antonio Muratori proprio a Modena. In un certo senso, possiamo affermare – senza, ritengo, timore di smentita – che con il Bianchi si sia concluso nei domini degli Esti un articolato e complesso processo per la laicizzazione dello Stato. Processo difficile, le cui più lontane radici affondavano appunto nelle rinnovate istanze culturali sorte al principio del XVIII secolo, con il partenopeo Pietro Giannone – il quale profuse, nel *Triregno*, le vedute deiste e radicali di Toland e degli spinoziani olandesi – e altri.

Sacerdote di larghe vedute e di alacre attività, il Bianchi si batté sempre vigorosamente per i suoi ideali teologici, dapprima nella veste di ordinario di Carpi, a partire dal 1773 – lo stesso anno della definitiva soppressione della Compagnia di Gesù – e, successivamente, in quella di vescovo titolare di Pergamo. Nacque il 14 gennaio 1714 nella parrocchia di San Cristoforo, dove ancora oggi si conserva il suo atto di battesimo.<sup>3</sup> Posta a pochi chilometri da Arquata Scrivia, San Cristoforo era allora dipendente dalla Archidiocesi di Genova (dove visse il fratello di lui, don Michelangelo) ed ora – trovandosi non più nella Repubblica ligure, ma nella provincia piemontese di Alessandria – da quella di Acqui Terme. Venne probabilmente affidato dai genitori, alle prese con una famiglia assai numerosa, alle cure dei gesuiti, nei cui collegi novesi

dovette seguire i *curricula studiorum*, per poi laurearsi a Modena. Il fratello, invece, si addottorò a Genova e qui divenne vescovo, rimanendovi tutta la vita.

Rimane ignota la data precisa e la ragione che condussero Felice Antonio presso gli Esti. E' certo che, il 28 maggio 1733, Felice Antonio Bianchi di Domenico, di Novi genovese, si laureò in diritto civile e canonico presso lo Studio pubblico 'San Carlo' di Modena.<sup>4</sup> Il 22 marzo 1738 egli fu ordinato sacerdote e più tardi, diventato un suddito estense ad ogni titolo, patrizio modenese.<sup>5</sup> Entrò a far parte, unico religioso in un governo costituito essenzialmente da laici, del servizio ducale nelle vesti di segretario di Gabinetto. A partire dal 3 gennaio 1753, la sua personalità ebbe occasioni, via via crescenti, per mettersi in vista. Il conte Domenico Giacobazzi, il 3 gennaio di quell'anno, in una lettera al Governatore di Carpi, segnalava la «capacità, integrità e zelo del signor Felice Antonio Bianchi».<sup>6</sup> Attestazioni indubitabili di autentica stima.

Cariche e responsabilità andarono aumentando, di anno in anno. Nel 1754, il Bianchi ricevette l'incarico di far svolgere indagini su magazzini e botteghe artigiane per evitare evasioni fiscali e lo stesso anno subentrò, nei doveri e nelle incombenze, al dimissionario Matteo Borghi, nella funzione di Segretario di Stato e Consigliere di Segnatura. Con l'aiuto del grande botanico veneto Domenico Vandelli – naturalista linneo, appassionato di geologia – Bianchi si occupò anche della Strada dei Giardini, della fabbrica di panni, dell'arte della seta (che si avviava a diventare industria serica) e di lavori per il nuovo Spedale.<sup>7</sup> Nel 1757 fu a capo, insieme al sunnominato presidente Giacobazzi, del Supremo Magistrato di Giurisdizione, i cui poteri si accentrarono, sempre di più, nelle sue mani. La Santa Sede non mancò di inoltrare a Modena le sue preoccupazioni: il Venturini fu allontanato, ma sul Bianchi il Duca non mollò la presa. Dal 1767 in poi, l'attenzione del Bianchi si concentrò sulla costruzio-



A lato, Modena, facciata del Palazzo Ducale, oggi sede dell'Accademia Militare

ne del Grande Albergo dei Poveri. Anche qui problemi e preoccupazioni, per l'istituzione che ambiva a combattere in maniera illuminata la grave piaga della mendicizia, vi furono. Negli atti ufficiali relativi, troviamo scritto: «Abate Bianchi, Segretario e Consigliere di Stato, e Ministro al Dipartimento della Giurisdizione ecclesiastica e mista».

La Modena di Bianchi, come detto, era quella di Francesco III. Il Duca, con l'aiuto di Bianchi, intendeva riformare uno stato ormai vecchio, aprirlo al nuovo (ad esempio ai commerci), rompendo con la Chiesa di Roma e circoscrivendo i privilegi gesuitici. Lo stato pontificio appariva reazionario e corrotto. Era necessaria una vera battaglia, ideologica prima ancora che politica. In questa lotta, il ducato estense fu vicino a quello di Parma. Anche il Du Tillot, infatti, si era inserito da protagonista nella più accesa discussione anticuriale. Tuttavia, i parmensi furono appoggiati, nelle loro iniziative riformatrici, da francesi e da napoletani. Un sostegno e una solidarietà, anche e soprattutto materiali, che mancarono al più isolato (diplomatically parlando) Stato modenese, avviato verso un lento e inesorabile (per quanto orgoglioso) tramonto.

Mentre era Duca di Modena, Francesco III viveva a Varese ed a Milano, presso Maria Teresa d'Austria (della quale ammirava, con l'intenzione d'impiantarla almeno in parte nei domini estensi, il modello riformista). In qualità di amministratore del milanese, egli manifestò espressamente e più volte le sue specifiche volontà, attraverso alcune visite-lampo e in particolare con messaggi continui spediti al Bianchi, mediante il refendario marchese

Camillo Bagnesi. Il sacerdote sancristoforese di occupò delle rovine provocate al torrione del Palazzo Ducale dall'incendio del luglio 1769 e, poco dopo, del non esatto titolare della Principessa ereditaria. Nel 1770 egli dovette affrontare molteplici fastidi per mettere d'accordo, con il Duca, la principessa Matilde (che voleva entrare nel monastero delle suore salesiane) e per ottenere, dal Duca, un comportamento più energico verso le frivolezze del Principe ereditario. Il Bianchi diede prova di abilità e magnanimità per sopire le agitazioni della famiglia ducale circa il governo del territorio di Massa, in Garfagnana. I risultati raggiunti furono prodigiosi e anche il suo ascendente a corte crebbe considerevolmente, specie presso la Principessa ereditaria.

Oltre a promuovere e ad attivare lavori pubblici che diedero lustro alla città, nel 1761 Bianchi fece ispezionare la montagna dal giovane e promettente Vandelli. Nel medesimo anno, propose al Duca di fare stampare in Modena le pregevoli opere dello scienziato padovano, così come la *Storia di Modena*, del prevosto Alessandro Soli Muratori. Quando poi, nel 1768, Lazzaro Spallanzani fu in procinto di trasferirsi presso l'Università di Parma (richiesto da quell'Ateneo), il Bianchi, d'accordo con il Duca, lo favorì e incoraggiò, accelerando anche i chiarimenti e la definitiva riappacificazione con padre Ruggero Giuseppe Bosovich. Impresa non facile, visto e considerato il carattere di certo non amabile e incline alla collera dell'estroso gesuita dalmata.

Altre noie: bisognava adesso rimuovere dalla direzione della Biblioteca l'ignaziano Francesco Antonio Zaccaria, autore di pubblicazioni che miravano a

porre in cattiva luce i due Muratori. In un primo momento si pensò, per la sostituzione, al letterato Saverio Bettinelli, quindi la scelta cadde su Tiraboschi. La prefettura bibliotecaria, grazie a Bianchi, fu così affidata a lui. Dimostrando premura e preoccupazioni per gli studi scientifici e le arti manuali, in un'epoca di grande rinnovamento della tecnica, Bianchi caldeggiò, su proposta del conte Munarini, la creazione di un'accademia a Carrara, ricevendo il 9 agosto 1769 il sì ducale. Il ministro sancristoforese, in questi anni, scoprì gli scritti di Quesnay e ne trasse motivo d'ispirazione per le proprie attività. Un altro contatto importante rimase quello con l'astronomo e matematico modenese Antonio Cagnoli, il quale sarebbe poi succeduto al geometra ed ingegnere veronese Anton Mario Lorgna nella direzione e guida della Società Italiana delle Scienze, più nota come Accademia dei Quaranta, consesso scientifico ubiquitario che garantì le relazioni scientifiche tra i dotti dal 1782 all'età napoleonica. Fu anche grazie all'intercessione ed alle potenti entrate di Cagnoli, tra l'altro, che Bianchi divenne Arciprete di Carpi.

#### Tra Stato e Chiesa: ricognizioni

Il conflitto tra i ducati emiliani e Roma si acutizzò, per farsi quasi drammatico, nella seconda metà del Settecento. I contrasti con Parma e Modena, in particolare, mettevano a nudo la decadenza istituzionale assai profonda del Papato. A Roma stessa la situazione si era fatta pesante. La carestia incombeva e il popolo era irrequieto. Il pontefice si era chiuso in una rassegnata passività. Come ha scritto Franco Venturi, «parve un momento che la trama della storia italiana dovesse disfarsi, che gli stati italiani stessero per ripercorrere a ritroso il passato». <sup>8</sup> Il papa aveva appena reclamato come suo il Ducato di Parma. Avrebbe fatto lo

In basso, Modena, il Duomo di San Geminiano.

Nella pag. a lato, pianta della città di Modena

stesso con Modena? Il Bianchi ed il suo signore stavano sul chi vive. Sul caso, intanto, si era puntato anche lo sguardo degli osservatori stranieri. Una prova è l'eco della vicenda dell'ex feudo farnesiano nelle lettere di Voltaire all'amico D'Argental, rappresentante di Parma presso Luigi XV. Quando poi il re di Spagna pose il suo veto al piano del Du Tillot, questi intese un'alleanza con Francesco III, per potere agire insieme contro lo stato pontificio. Gli Estensi avevano ripreso Ferrara e Comacchio, perse alla fine del XVI secolo, ed avrebbero ceduto Reggio ai parmensi. Anche gli imperiali stavano alla finestra, mentre tutto il precario equilibrio instauratosi in Romagna nell'età della Controriforma pureva, così, crollare a seguito della testarda debolezza dello stato pontificio sotto Clemente XIII. Il vero motore di questa politica, oltre al Du Tillot, fu l'abate Bianchi, agente estense a Parma. Antonio Zambeccari, inviato napoletano a Bologna, scrisse molto allarmato a Bernardo Tanucci, il 30 luglio 1768, che «tremila fanti e trecento cavalieri con un buon treno d'artiglieria» erano stati apprestati.

La frana, per dirla ancora con Venturi, sembrava imminente. Numerosi erano coloro i quali si auguravano che travolgesse infine Roma medesima: di nuovo Voltaire; Federico II, che ne scrisse a d'Alembert. La penna voltairiana, ne *Les droits des hommes et les usurpations des autres*, si fece in particolare più affilata che mai. I riverberi italiani, segnatamente nella Parma di Pietro Capellotti e nella Modena di Felice Antonio Bianchi, si fecero sentire non senza rumore. Le pretese del papa, in effetti, spingevano i ducali alla ribellione. Come in Toscana e nella Milano austriaca, il bisogno e di libertà e d'indipendenza portava quasi a negare il proprio

passato. Nell'estate di quello stesso 1768, «parve un momento che un simile ripudio avrebbe potuto toccare anche lo Stato pontificio»,<sup>9</sup> ormai obbligato a rinunciare alle trascorse conquiste. Troppo debole, peraltro, era quella «sovranità» che da Parma e Modena – i due ducati, detto altrimenti, più interessati a promuovere lo sgretolamento dello stato pontificio – si rivendicava come indispensabile. I parmensi, a differenza dei modenesi, non disponevano di soldati in numero sufficiente. Tutto dipendeva, negli antichi stati italiani, dalle scelte politiche delle grandi potenze europee. La Francia era impegnata in Corsica contro Genova e la Spagna rimaneva riluttante di fronte all'idea di ridiscutere l'assetto dell'Italia. Luigi XV e Carlo III rimisero la decisione agli Asburgo. A Vienna, Kaunitz, pronto a sostenere le riforme moderate e la poli-

tica giurisdizionale dei Lumi, non era tuttavia disposto a una guerra contro Roma. Il 22 luglio arrivò dalla capitale austriaca una staffetta che poneva fine alle speranze dell'abate Bianchi e della corte modenese.<sup>10</sup>

La disputa ritornava sul terreno nel quale era sorta, lotta di idee all'interno dei quadri politici preesistenti. Non una nuova guerra, ma l'intensificarsi del moto riformatore – lo sapeva benissimo anche Tanucci, a Napoli – poteva risultare la sola via davvero fruttifera a percorrersi. Quello che più importava, a uomini come Bianchi, era colpire le rendite ecclesiastiche e riportare in tale maniera la chiesa alla vera disciplina e pratica dei primi secoli. La soppressione della bolla *In coena Domini* fu la prima risposta a queste esigenze. Seguirono le leggi sulle mani morte (tra il 1763 e il 1770) ed un intensificarsi della campagna contro i regolari. I simboli visibili del guelfismo morivano, uno dopo l'altro.

A Parma il lavoro di stampo giurisdizionalista riprese con ritmo sempre più vivace. Conventi, confraternite, luoghi pii furono ridotti, controllati e riorganizzati. Apposite *Istruzioni e avvertenze* vennero pubblicate il 30 gennaio 1769. Le istituzioni ecclesiastiche vi erano accusate, apertamente, di non rispondere più alla funzione per la quale erano state create, ossia quella di soccorrere i poveri ed i malati. Tale «riforma magistrale», come la chiamò l'abate Bianchi, fu promulgata ufficialmente e diventò effettiva l'8 febbraio 1769, nel primo anniversario della cacciata dei gesuiti.<sup>11</sup>

Una mano (non da poco) alla lotta contro gli ignaziani, alle soglie degli anni Settanta, giunse dal Ducato di Modena e dalle altre terre comprese nell'orbita imperiale. Padre Zaccaria, il quale nel 1764 aveva ottenuto (non senza





qualche fatica) la cacciata degli scolopi, nella primavera del 1768 fu privato del suo posto di bibliotecario per aver scritto l'*Antifebronio*, nonché – come altri ebbero a dire – per avere supportato i diritti papali nella secolare controversia con la casa d'Este sulle terre di Ferrara. Anche a Modena, le necessità economiche e fiscali finirono con lo spingere il governo sulla strada di un sempre più accentuato regalismo. L'*exemplum* proveniente e da Firenze e dal Milanese – inoltre – ebbe un peso notevole. Nel piccolo Stato, infine, i provvedimenti intrapresi si rivelarono a volte molto energici e radicali. Tutto era iniziato con la creazione della giunta di giurisdizione, nel 1758. In seguito, i beni prima appartenuti a ordini religiosi furono incamerati, a favore dell'erigendo ricovero di mendicanti. Dopo la grande carestia del 1764, le tasse al clero aumentarono. Nel 1771, fu pubblicato il *Codice di leggi e costituzioni per gli stati di Sua Altezza Serenissima*, che, in un certo senso, pose il sigillo su queste e altre riforme in atto. La lunga polemica con la curia pontificia trovò anche qui le sue cause. In parallelo, si procedeva a smantellare il controllo curiale su la stampa e su le scuole. Nel 1772 si riorganizzarono i quadri dell'Università.

to italiano, il religioso di San Cristoforo svolse un ruolo di assoluto primo piano.

#### Pratiche antiromane e istanze regalistiche

Tra il 20 luglio e la fine di agosto del 1768 il Bianchi fece sopprimere a Modena 21 conventi e altri incontrarono la medesima sorte, nei mesi successivi. Il 26 settembre 1770, il Duca, sollecitato dal Bianchi, vietò la vestizione religiosa senza pubblica prescrizione a chi non avesse ancora fatto i ventun anni. Il 12 settembre, il Bianchi propose anche al Duca una drastica riduzione dell'eccedente e mal strutturato numero delle famiglie dei regolari mendicanti. L'8 agosto di tre anni prima, aveva inviato ai vescovi una circolare – poi confermata dalla *Epistola pastoralis*, edita a Modena nel 1773 da Bartolomeo Soliani, senza peraltro indicazione del tipografo e localizzazione temporale – contro la collazione dei benefici ecclesiastici. Inoltre, partecipò con entusiasmo all'ordine ducale di fornire informazioni circostanziate sulle elemosine che i corpi morali e i parroci dicevano di distribuire alle persone povere e bisognose. Contemporaneamente, iniziarono a fervere le iniziative del Bianchi per la decisa riduzione del numero delle par-

Ammodernamenti che non recavano la firma di Felice Antonio Bianchi, ma dietro ai quali non era difficile intravedere il suo spirito. Nel 1779, infine, fu abolito il Sant'Uffizio, a coronamento di un decennio che aveva visto l'influenza granducale estendersi sensibilmente a Modena. Negli anni Ottanta il nuovo modello sarebbe stato il giuseppinismo.<sup>12</sup> Nel fare della corte estense una punta avanzata del riformismo illumina-

rocchie, a Modena e Reggio. Nelle relazioni da lui mandate al Duca, il Segretario non evitò di lamentarsi agitato circa una situazione che richiedeva sempre più rigidi controlli statali.

Nelle sue carte, il Bianchi chiamò sempre la Santa Sede 'corte romana'. Non si può affermare che avesse tutti i torti. Gli stati della chiesa erano in effetti dominati da un papa re, il quale faceva il bello ed il cattivo tempo a suo piacimento. Pertanto, la mentalità aperta e tollerante del Bianchi – il suo amore per la libertà e la sua insofferenza verso le intromissioni – lo portarono, sin dal 1764 (da quando, cioè, iniziò la propria attività), a non potere certo favorire rapporti tranquilli con Roma. Per lui, la Santa Sede non era sincera e non mostrava considerazione alcuna per una missione, soltanto spirituale, indirizzata all'amore verso il Dio e verso prossimo. Il Bianchi non stimò, minimamente, Sua Altezza Serenissima e i suoi cardinali, vere eminenze grigie di un potere vincolante, e ricusò a Modena ciò che era stato già concesso ad altri Stati. Come dargli torto? Particolarmente infido era, per lui, Sua Eminenza Alessandro Albani. Quest'ultimo, in qualità di commendatario di Nonantola, era infatti molto ascoltato nelle questioni politiche concernenti gli Este e i modenesi. Il Bianchi – va detto – si rivelò persino più duro e intransigente del Duca nei confronti delle pretese temporali degli accoliti del pontefice. Una tensione palpabile, la quale si trasciò per anni, mentre il Bianchi faceva appello alla coscienza e al giudizio degli onesti e Francesco III minacciava di esser pronto a seguire ogni strada percorribile qualora gli fossero negate le facoltà da lui legittimamente richieste. Arrivò a vietare l'andata nell'odierna capitale se sprovvisti del *placet* ducale. Una vera e propria battaglia sul piano ideologico, nella quale Francesco III comprese subito quanto prezioso ed imperdibile fosse il suo ministro. Fu sempre il Duca, in data 15 aprile 1776, a volere la nomina a vescovo del Bianchi, il quale aveva nel frattempo rinunciato ai suoi incarichi per problemi familiari (i nipoti da mantene-

re) e fors'anche (seppure in misura notevolmente minore) economici. Bianchi spirò la sera del 9 agosto 1778 nel suo villino di Soliera, ove ancora si conserva l'atto di morte.<sup>13</sup> Girolamo Tiraboschi, che fu un conoscitore davvero eccezionale del talento umano ed un dispensatore di elogi piuttosto severo, dettò la seguente epigrafe:

Felix Antonius Bianchi  
A Francisco III Atestio  
In Sanctius Consilium Adscitus  
Adhibitus  
Post Republicanam  
Summa Cum Principis Laude  
Diu Administratam  
Pergamensis Episcopus  
Carpensis Archipresbiter  
Renuntiatius  
Ecclesiae Huic Per Quinquennium  
Sanctissime Praefuit  
Obiit V. Id. Aug. MDCCLXXVIII  
Aet. An. LXV  
Franciscus Hieronimus  
Fratris Amantissimi Cineribus  
In Decessorum Sepulcro Conditis  
Fraterni Amoris Monumentum

Secondo Tiraboschi, dunque, il Bianchi governò la chiesa di Carpi *sancitissime* per un lustro, parole alle quali ci sentiamo di poter ragionevolmente credere. Tuttavia, molti tra i contemporanei e i posteri immediati del Bianchi lo condannarono senza possibilità di appello. Come ha osservato in realtà Giuseppe Pistoni, «pare atto di obiettiva giustizia alleggerire il peso della croce che gli hanno buttato addosso». <sup>14</sup> Lo storico emiliano, nel suo ritratto consacrato all'anticurialista sancristoforese, si è rifiutato (lasciandolo a quanti sarebbero venuti) un «giudizio più categorico». <sup>15</sup> La storiografia, si sa, non è tenuta a giudicare (compito esclusivo dei tribunali), ma, semmai, a valutare. E, di certo, una corretta e più vasta valutazione della figura e dell'operato di Bianchi s'impone. Il segretario del Duca fu senz'altro uomo assai disinvolto (ma giusto) nell'estendere diritti e potere del suo Principe, senza peraltro piaggeria o servilismo. Anche le riforme sociali del

Bianchi non furono cosa di poco conto. Se alcuni provvedimenti fallirono, ciò fu dovuto solo al fatto che si trattava di misure troppo coraggiose e in anticipo sui tempi. Utopie? Forse, non nuove del resto al secondo Settecento italiano e francese. Quanto all'atteggiamento mostrato dal Bianchi verso la Santa Sede, persino implacabile, si rivelò comunque più corretto e sincero di quello del papa e della curia romana nei confronti suoi e di Francesco III. In gioco, d'altra parte, vi era una Modena migliore e più moderna. Inoltre, Bianchi non si spinse mai sino agli estremi di Parma. <sup>16</sup> Le parole amare e talvolta accusatorie che da Bianchi vennero spesso indirizzate ai frati e in generale alla vita religiosa più oziosa e parassitaria vanno da noi interpretate. Semplicemente, egli non poteva più tollerare oltre quei preti vagabondi che vivono a carico della società senza offrirle nulla. Mite solo quando le circostanze storiche e politiche glielo consentivano, Felice Antonio Bianchi reputava il ricorso a confische ed espulsioni uno strumento in sé assai valido e liberatorio. La più riuscita e illuministica celebrazione delle iniziative intraprese da Bianchi rimane di sicuro la *Riforma degli Istituti pii nella città di Modena* che il Ricci pubblicò nella capitale del Ducato, per i tipi degli eredi Soliani, nel 1787.

#### Note

1. AA.VV., *Indice biografico italiano*, Monaco 2002, p. 443.
2. A. BARBIERI, *Modenesi da ricordare*, II, *Ecclesiastici*, Modena 1969, p. 68.
3. L'atto di battesimo, rinvenuto una prima volta circa due decenni or sono, è stato recentemente riscoperto dal dottor Andrea Scotto. A lui va il mio speciale ringraziamento per l'aiuto datomi in fase di stesura.
4. P. DI PIETRO, *Lo Studio pubblico di San Carlo in Modena*, Modena 1970, p. 151.
5. R. RIZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, Padova 1966, pp. 333, 451.
6. Archivio di Stato comunale di Carpi, filza I, *Amministrazione pubblica*, Ms. 51. Altre notizie sul Bianchi sono rintracciabili nei documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Modena, *Cancellaria ducale* e *Carteggio referendari*, specialmente nelle buste relative alla corrispondenza con il Bagnesi.

7. P. DI PIETRO, *L'Ospedale di Modena*, Modena 1965.

8. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino 1976, p. 229.

9. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., p. 232.

10. Attivamente partecipe, in questa fase, fu il cappuccino Adeodato Turchi, che fece da tramite diplomatico tra Roma e Modena e cercò di intervenire, anche con la sua predicazione, a Bologna. Come diceva al Du Tillot, si muoveva «più cittadino che frate». Fu ricompensato con la nomina a predicatore ordinario, presso la corte di Parma. Ad ispirarlo erano gli stessi ideali fisiocratici del Bianchi: servirsi dei beni accumulati dagli enti ecclesiastici, sopprimendoli oppure espropriandoli. Se ne sarebbe conferito il patrimonio allo Stato o a istituzioni meglio rispondenti agli immediati bisogni pubblici (S. DA CAMPAGNOLA, *Adeodato Turchi*, Roma 1965). Si veda inoltre, su questi temi, U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot*, Parma 1925. Quanto alle confraternite, l'opera di secolarizzazione e di spoliazione fu a Modena relativamente più limitata ed avvenne prima che Bianchi ricevesse responsabilità di governo (G. BONSANTI, *Galleria estense*, Modena 1977, p. 22).

11. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., p. 233.

12. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., pp. 98-100.

13. Parrocchia di Soliera, Diocesi e provincia di Modena, *Registro dei morti*, undici agosto 1778.

14. G. PISTONI, *Un ministro di Francesco III: Felice Antonio Bianchi*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», VI, 1984, pp. 173-174.

15. G. PISTONI, *Un ministro di Francesco III*, cit., p. 176.

16. O. ROMBALDI, *Un ministro di Francesco III. Felice Antonio Bianchi*, in *Aspetti e problemi del Settecento modenese*, I, Modena 1982, p. 103.



# Vivacità culturale e istanze riformatrici nelle Scuole Pie di Liguria tra Settecento e primo Ottocento.

di Padre Damiano Casati

In occasione dei 180 di presenza dei Padri delle Scuole Pie ad Ovada pubblichiamo un articolo di padre Damiano Casati, già Provinciale della Provincia Ligure, a suo tempo inviatici per gli atti del convegno su Padre Carlo Barletti tenutosi a Rocca Grimalda nel 2000.

In un articolo apparso sulla rivista quindicinale dei Padri Gesuiti italiani la *Civiltà Cattolica* dal titolo *Genova nella storia d'Europa*<sup>1</sup> lo storico gesuita P. Johii Navone mette in risalto i meriti storici di Genova, da più storici definita *sorellastra*, rispetto all'antagonista Venezia. L'autore conclude l'articolo riportando in merito una interessante sintesi dello storico Steven Epstein circa il ruolo di Genova nella storia del vecchio continente: «I Genovesi hanno sempre avuto la tendenza ad andare per la propria strada, a loro avviso precedendo sempre gli altri italiani, ai quali questo atteggiamento confermava semplicemente la loro fama di indifferenza. Genova fu all'avanguardia:

1. nello sviluppo del capitalismo, dello schiavismo e della colonizzazione nel Medio Evo.
2. nella finanza pubblica internazionale nel XVI secolo (*El siglo de oro de los Genoveses*)
3. nell'assistenza ai poveri nel XVII secolo.
4. del repubblicanesimo del XIX secolo»<sup>2</sup>.

Il mio compito, in questa relazione, sarà quello di sottolineare l'apporto dei Padri Scolopi di Liguria e per quanto concerne l'assistenza ai poveri nel secolo XVII e per la preparazione del terreno culturale e politico sul quale poi sarebbe germinato prima e sviluppato poi il repubblicanesimo del XIX secolo. Inoltre metterà in risalto il loro contributo di studi, di progettazioni e dove fu possibile di realizzazioni nei più svariati campi, espressione del loro fervore illuminista, nonché dell'ansia che li animava di riforma della Chiesa e della società.

Fra i tanti Padri spicca per la preparazione scientifica e per la statura morale il vostro illustre concittadino P. Carlo Barletti del quale, in questo anniversario

della morte, qui e all'Università di Pavia, è doveroso ricordare le benemerite.

Penso che, per comprendere questo mio intervento, a questo punto siano necessari alcuni dati storici.

In Liguria le prime comunità dei Padri Scolopi sono state quelle di Carcare (1621) e di Savona (1623). La prima anzi voluta dallo stesso Calasanzio come espressione d'amicizia verso due personaggi influenti a Roma<sup>3</sup> originari del paese, ora ligure. Nel luglio, poi, del 1623 veniva eretta canonicamente la Provincia ligure delle Scuole Pie. Il periodo che va dal 1630 al 1700 vede le Scuole Pie diffondersi nella medesima regione, richieste da molti comuni sia cittadini che rurali per l'istruzione e la formazione dei giovani soprattutto poveri; la scuola infatti era pienamente gratuita. I Padri concordarono con i Comuni, l'alloggio, il vitto e l'ambiente scolastico; per il resto, vivevano del loro servizio religioso. Gli Scolopi si inserivano quasi naturalmente

nella realtà in cui vivevano, ne divenivano un tutt'uno pur vivendo nella loro casa. A prova di quanto ho appena dichiarato, è utile ricordare l'opera di P. Luigi Mallone<sup>4</sup>, scolio carcarese, fondatore insieme ad altri laici genovesi dell'Albergo dei Poveri, che pure nella splendida Genova erano numerosi. Per inciso ricordo che il termine "albergo" stava per luogo di raccolta, di riunione, di ritrovo, anche di domicilio. Si chiamavano così anche i luoghi di riunione dei nobili, delle grandi famiglie genovesi.

Ma la dedizione dei Padri Scolopi non si limitava a questo; basterebbe ricordare il loro apporto in occasione delle non infrequenti pestilenze, specie quella del 1657, la loro cura fu per gli orfani, le loro scuole per artigiani, e più tardi per i sordomuti. Per questo l'Ordine religioso scolopico si espandeva e nello stesso tempo si dava sempre più un'ordinata struttura organizzativa, mentre i Religiosi coltivavano il loro binomio "*pietas et litterae*" tanto caro al Calasanzio. E' un dato assodato che verso il 1550 le Scuole Pie sono presenti in vari centri liguri: Carcare, Finalborgo, Chiavari, Genova, Oneglia, Ovada (1827) più ligure che genovese anche ora, Savona. Le case scolopiche sono presenti anche fuori regione, ma di loro non faccio menzione se non per quel tanto che interessano al mio assunto. Inoltre c'è da precisare che non tutte le case hanno avuto il peso di quelle di Carcare, Savona, Genova, Chiavari, Oneglia.

Quanto alla prima parte del binomio (la *pietas*) il Calasanzio esigeva dai suoi Religiosi, in scuola e fuori, un comportamento di gioiosa severità, di comprensione profonda del giovane e di ogni altra persona, di dedizione, di preparazione scolopica, di intensa vita religiosa. Non meraviglia quindi che i Padri Scolopi liguri, data la posizione geografica in cui operavano, fossero più aperti ai movimenti religiosi e culturali d'oltralpe (giansenismo, quietismo, illuminismo) più che a quelli degli altri stati (anche se coltivatissima sarà tra loro la tradizione galileiana).





Nella prima parte del Settecento sono schierati (non come Ordine, ma come individui) per i giansenisti di Port Royal. Con questi avevano in comune la sentita religiosità, la concezione severa della vita, l'ansia di un rinnovamento della Chiesa e della società, il bisogno di rinnovare metodologie e didattiche nell'insegnamento, la simpatia per il cartesianesimo scientifico e - politicamente - il preannuncio delle tesi giurisdizionalistiche (chiese nazionali, alla Chiesa il solo foro interno, no al potere temporale del Papa), pur divenendo molti di loro poi filo repubblicani. Del giansenismo poi fecero proprie le dottrine teologiche-morali, quali la debolezza nell'uomo del volere, la difficoltà di compiere il bene, l'inclinazione al male, l'elezione prioritaria dei giusti da parte di Dio, il ruolo dominante della grazia divina nella salvezza umana. Queste posizioni teologiche erano avversate dai Padri Gesuiti che con il loro teologo Luis Molina sostenevano: la salvezza è a portata di tutti perché - vivendo nella Chiesa - possiedono una grazia sufficiente a salvarsi, se accompagnata da buona volontà. Il dibattito fra le due posizioni fu senza esclusione di colpi; i Giansenisti accusarono i Padri Gesuiti di insegnare una morale fiacca, arrendevole e di diffonde-

re devozioni più umane (es. la devozione al Sacro Cuore). Mi sembra superfluo dire che i Padri Scolopi Liguri si schierarono per i Giansenisti, anche per mai decantate incomprensioni con i Padri della Compagnia risalenti al tempo del Calasanzio. Che la loro simpatia, e non solo, sbilanciasse verso Port-Royal è possibile arguirlo anche dalle numerose edizioni delle *Lettere Provinciali* di Blaise Pascal sceso in campo a difendere i *Solitaires* presenti in tutte le case dei Padri Scolopi. Pascal era amato non solo per questo, ma pure per il suo modo di portare alla luce e di scandagliare caratteristiche e strutture permanenti della vita dell'uomo nel mondo, quali: l'inquietudine dell'animo, la brama insoddisfatta di felicità, l'incombere della morte (molti Padri sono morti giovani, per stenti, per freddo, per mancanza di medicine), lo stordimento e lo smarrimento di sé, la percezione della propria grandezza e miseria, il senso del mistero, la ricerca faticosa di Dio, l'accettazione o il rifiuto della fede. Suscita in noi meraviglia la facilità di accesso dei Padri Scolopi a libri, riviste, trattati teologici e morali francesi, svizzeri, olandesi; erano pure in contatto epistolare con personalità di paesi d'oltralpe schierati su posizioni portorealiste. Si interes-

Alla pag. precedente il ritratto di Padre Carlo Barletti.

A lato: Ovada, l'antico convento dei Domenicani e poi degli Scolopi, in una foto dell'arch. Michele Oddini dei primi del Novecento.

savano e si facevano carico di problematiche e di questioni pratiche<sup>5</sup>. E' certamente sorprendente il fatto che riuscissero, date le distanze, a rendere facili i contatti con francesi, olandesi, svizzeri, ma pure come riuscissero, nel giro di breve tempo, a fare pervenire missive oltralpe, e puntualmente ad averne le risposte (l'ardore per la causa comune fa sempre miracoli!).

Propugnavano inoltre (Giansenisti francesi e italiani) una riforma dell'ordinamento ecclesiastico che, a danno dell'autorità papale, risuscitava l'idea della supremazia del concilio sul Papa e attribuiva a Vescovi e parroci una larga autonomia. Anche su questa materia i Gesuiti erano gli avversari pugnaci di costoro e allo stesso tempo i sostenitori più energici dei diritti papali; per questo furono i giansenisti, per i principi contrari alle ingerenze romane, il nemico da battere. Si aggiunga l'orchestrata campagna che contro di loro mossero molti intellettuali illuministi. La fortuna dei Gesuiti cominciò a declinare verso la metà del XVIII secolo. A uno ad uno i governi e i sovrani che li avevano prima protetti si mutarono in avversari, cacciandoli dai loro stati. Naturali difensori della Compagnia di Gesù avrebbero dovuto essere i Pontefici di quel tempo, ma quasi tutti ebbero verso di loro un atteggiamento incerto, o un senso di fastidio per le loro insistenti pressioni a pro delle loro cause. Nel 1773 Papa Clemente XIV credette opportuno intimare con il breve *Dominus ac Redemptor* lo scioglimento della Compagnia di Gesù. L'atto del Papa fu salutato come una vittoria dai Giansenisti, e dai vari ordini religiosi, da molti vescovi e prelati e, per diverse ragioni, dagli illuministi, che vedevano tolta di mezzo una forza religiosa preponderante nelle scuole e sempre in prima fila nella difesa del dogma cristiano, ma chiusa ad ogni innovazione. Nel coro di coloro che inneggiavano, in Liguria, le voci più robuste erano quelle dei Padri delle Scuole Pie che pensavano anche di riempire, data la loro preparazione, gli spazi ormai rimasti vuoti dalla soppressione dei Gesuiti. Per di più agli Scolopi

sembrava giunto il momento opportuno di rinnovare la società e la stessa Chiesa che pensavano poter riportare ad essere, come in origine, comunità di fedeli, prioritariamente attenta al bene spirituale del popolo.

Mentre tutto questo ribolliva, l'attenzione degli Scolopi alla scuola era tale da porle all'avanguardia nell'arte di insegnare (*litterae*). Buona parte di loro infatti si era anche aperta con entusiasmo alle idee innovatrici provenienti, pure sul piano educativo, dalla cultura illuminista. Così nelle Scuole Pie si prestava grande attenzione a formare uomini razionalmente liberi, dotati di un sapere non fine a se stesso, ma in grado di operare direttamente sulla vita sociale (anche questo fu il merito grande dei Padri Scolopi, di impartire una istruzione quanto mai libera da ogni costrizione ideologica<sup>6</sup>). È facile quindi capire perché molti Scolopi fossero o fondatori o membri di prestigio di società sorte per l'iniziativa e il rinnovamento economico o tecnologico in varie città della Liguria.

Nel 1768 nacque la Società Patria: "Era bello - dice Giovanni Casaretto - a Genova il vedere gli uomini più preclari d'ingegno, come Gerolamo Serra, un Francesco Giacometti, un Niccolò delle Piane (scolopio) e altri, passare dalle radunanze letterarie, le più amene alle severe e dotte di codesta nuova Patria Società a ragionare e a leggere Memorie sopra ogni oggetto di pubblico vantaggio<sup>7</sup>". Tra il 1790 - '93 si ebbe il periodo di maggior fioritura di detta Società: aumentavano infatti e i soci e il suo peso politico, ampliò pure i suoi settori operativi. Si deve porre probabilmente in questo periodo il primo contatto di P. Gian Maria Piccone (1772 - 1832) con la società patria: uno scolopio europeo per formazione, cultura e attività. Mentre la sua operosità in campo agricolo esplodeva, la Società Patria intraprendeva la sua fase discendente se lui stesso scrive nel Discorso preliminare sulla restaurazione dell'agricoltura premesso ai Saggi sull'economia olearia: "La Società patria di modesta e benemerita ricordanza, colpita dall'eccidio delle foreste nazionali, volle

che io fossi l'interprete dei suoi dolori e dei suoi voti: io scrissi Memorie sul ristabilimento e cultura dei boschi del Genovesato. Breve istruzione sulla raccolta ed uso di alcune sostanze resinose della melesa, e pino<sup>8</sup>".

L'opera era frutto di un lungo periodo (un anno circa) trascorso dal Piccone ad Albisola Marina, nella casa paterna. L'azione del Piccone si collocava nell'ambito di un ampio dibattito che si svolgeva in quegli anni sui problemi agricoli e che trovava espressione sulle pagine degli «Avvisi»<sup>9</sup>. Intraprenderà poi viaggi in Svizzera, Francia, Inghilterra, Olanda dove raccolse quanto poté di pratiche specialmente utili al Paese ove intendeva poterle applicare. I Saggi sull'economia olearia, sulla viticoltura, saranno il frutto di queste esperienze. Il lungo viaggio gli porse l'opportunità di contatti non solo con persone e ambienti ecclesiastici di fama (il Grègoire amico del Degola), ma pure con uomini politici che ne apprezzavano l'ingegno, tanto che più tardi lo Chabrol lo incaricherà di mettere per iscritto due suoi sudati studi: una Memoria sulla cultura della barbabietola nel Dipartimento di Montenotte e una Istruzione sulla cultura del guado o pastello, e sull'estrazione dell'indaco dalle foglie di questa pianta.

La Società Economica chiavarese è invece del 1791, allorché il Marchese Rivarola ricopriva la carica di governatore della città. Lo statuto della Società venne formulato dal P. Giuseppe Solari (1737 - 1814) delle Scuole Pie. Altri Padri Scolopi concorsero alla fondazione: P. Giovanni Battista Figari, primo segretario, P. Pio Ricci, P. Piccone, passato alla comunità di Chiavari<sup>10</sup>. Anche il Gianelli (insegnante per alcuni anni nel Collegio scolopico di Carcare) vi aderirà. Gli atti della Società recitano: «Fu questo un avvenimento, Signori, che segnerà certo una delle epoche più importanti e luminose della nostra storia»<sup>11</sup>.

Mi piace menzionare alcuni degli argomenti trattati in quelle interminabili riunioni:

1 esposizione annue dei prodotti

agrari e delle patrie industrie;

2 le premure usate nel miglioramento della fabbricazione degli oli e dei vini;

3 gli esperimenti sull'estrazione dell'olio dal seme dei faggi dei nostri Appennini;

4 la coltivazione delle patate;

5 il rimboscamento dei monti;

6 l'incitamento alla propagazione degli alveari;

7 l'introduzione di una fabbrica di remi; 8 la lavorazione delle tele di lino;

9 scuole di filatura per fanciulle;

10 una pubblica biblioteca.

I rivolgimenti politici di fine secolo dovevano sospendere, purtroppo, queste operose società (rinasceranno più tardi); l'attenzione stava per cadere su ben altri problemi. Ma sarebbe ingiusto non ricordare altri padri che si distinsero per capacità d'ingegno, per insegnamento in varie Università in discipline spesso ai loro esordi. Penso a P. Beccaria, chiamato dalle nostre scuole di Palermo per insegnare fisica all'Università di Torino, al vostro concittadino P. Carlo Barletti, insegnante di fisica a Pavia, in rapporto epistolare con A. Volta e con studiosi della medesima disciplina sia italiani che stranieri, a P. Assarotti studioso e pedagogo degli audolesi (la biblioteca del suo istituto contava più di diciottomila volumi sull'argomento, specie francesi; ospitò il Degola per un ventennio), a P. Molinelli, il teologo della Repubblica genovese, il formatore di tutti questi padri, politicamente soft, a P. Domenico Buccelli, il primo a volere l'Italiano nella scuola primaria e per la quale scrisse una grammatica improntata alla logica di Port-Royal e alla pedagogia degli svizzeri Pestalozzi e Girard, che conobbe di persona, a P. Michele Alberto Bancalari (1805 - 1864) di cui recitano così gli atti della Società Economica di Chiavari (luglio 1869): «Insegnò le filosofiche discipline ad Oneglia, a Finale, a Carcare, a Chiavari collegi celebratissimi. Nel 1846 per Regio Decreto destinato a succedere nella cattedra di Fisica all'Università di Genova al Prof Giuseppe Garibaldi, la fama di questo chiarissima e meritata



A lato: Carcare, il Collegio delle Scuole Pie in una stampa del Settecento.

non gli nocque. Al Congresso degli scienziati in Venezia nel 1847 la di lui scoperta del diamagnetismo dei gas gli valse la stima e l'amicizia dei più rinomati fisici dell'epoca nostra. La Reale Accademia delle Scienze di Torino lo accolse tra i suoi Corrispondenti; e il Governo quando gli accordò il riposo lo decorò della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro». A Torino svolse la sua attività scolastica anche P. Isnardi, quale precettore dei principi di casa Savoia.

Sorge a questo punto un interrogativo: come sono potuti arrivare a tanto? Rovistando nell'Archivio Provinciale delle Scuole Pie Liguri, posso azzardare una risposta ed è questa:

indiscutibilmente hanno avuto una cultura di base formidabile in campo umanistico, ma, data la tradizione galileiana, devono aver avuto insegnanti di materie scientifiche che hanno saputo fornirli di un metodo rigoroso e in grado di suscitare in loro quella *curiositas* tipica dei ricercatori. Non solo ebbero Superiori Provinciali (Carosio, Isnardi) di larghe vedute che individuando il loro talento misero in atto tutte quelle accortezze che potevano svilupparlo (testi, riviste, riunioni di società scientifiche, viaggi d'istruzione all'estero). Ma quello che più risalta è la dedizione allo studio diurno e soprattutto notturno, nei mesi invernali, al freddo più completo. Non molti di loro ebbero vita longeva.

Scoppiata la rivoluzione francese non fa stupore che tutti questi Padri ne sposassero le idee di fondo (vi erano da

tempo preparati); infatti, formatesi più tardi le repubbliche sorelle i medesimi furono preposti a cariche di prestigio che svolsero con entusiasmo, non intravedendo le insidie possibili di tale scelta. D'altra parte erano religiosi vogliosi di andare ben oltre il rinnovamento religioso (il Molinelli qui si era fermato), ritenevano che vivere fino in fondo il Vangelo, significasse anche lottare perché venissero accolti politicamente e sanciti dalle istituzioni sociali, gli ideali di libertà, fraternità, uguaglianza. Ecco come ce li presenta sotto questo aspetto il Cadignola:

«li caratterizzano di fronte alla generazione precedente una maggiore indifferenza verso i problemi, diremo così, tecnici della teologia tradizionale, un più acceso giacobinismo evangelico, in politica una avversione profonda e irriducibile a qualsiasi forma di governo assolutistico e paterno»<sup>12</sup>. Erano in politica ferventi repubblicani. E lo trasmisero agli alunni<sup>13</sup>. Qualche anno più tardi, il verbo politico mazziniano (anche se diverso) troverà un terreno pronto ad accoglierlo. La Liguria ne era l'antesignana.

## Note

<sup>1</sup> NAVONE JOHN, *Genova nella storia d'Europa*, Roma, SO.GRA.RO, pagg. 461 e seguenti.

<sup>2</sup> EAST W.G., *An Historical Geography of Europe*, London, Methuen & Co., 1967, 312.

<sup>3</sup> I CASTELLANI (Bernardino, medico; Giovanni Andrea, sacerdote).

<sup>4</sup> ARCHIVIO PROVINCIALE DELLE SCUOLE PIE, fascicolo Molinone, Ge-Cornigliano.

<sup>5</sup> ARCHIVIO DELLA CASA DEI SORDOMUTI, fascicoli Molinelli e Assarotti.

<sup>6</sup> G. CAGNETTA, *Aspetti della vita e dell'opera di G. M. Piccone*, pag.359, tesi di Laurea, sostenuta all'Università di Genova.

<sup>7</sup> ATTI DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI, luglio 1869, pag. 9.

<sup>8</sup> P. GIAN MARIA PICCONE, *Discorso preliminare sulla restaurazione dell'agricoltura premesso ai saggi sull'Economia olearia*, si veda nota 7.

<sup>9</sup> Gli «Avvisi era un foglio periodico settimanale che veniva pubblicato a Genova dal 1777.

<sup>10</sup> P. Giuseppe Solari: «Democratico dei più accesi specie durante la repubblica romana (1798), docente universitario, studioso di varie materie scientifiche, insignito di molte cariche e soprattutto traduttore di classici. Le sue traduzioni, apprezzate e discusse, parvero rivelare fedeltà di versione, eloquenza di stile, malgrado lo sforzo di rendere l'originale in egual numero di versi italiani»

<sup>11</sup> ATTI DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI (1869).

<sup>12</sup> E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansebastiano liguri*, 3 volumi, Le Monnier, Firenze, vol 1, p. CLVII.

<sup>13</sup> VILLA EDOARDO, *Genova letterata e Giacobina*, La Quercia Edizioni, Genova, passim.

# Garibaldi e Domenico Buffa\*

di Emilio Costa e Erio Bertorello

Achille Neri nella «Gazzetta di Genova» del 30 novembre 1920, n. 11 ha utilizzato i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Genova<sup>1</sup> e ha realizzato lo scritto «Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (documenti inediti)».<sup>2</sup>

Nell'archivio di Domenico Buffa custodito in Ovada (Alessandria) sono stati trovati alcuni documenti riguardanti i rapporti tra il Generale e l'Intendente Generale di Genova. Sono missive di grande importanza storica perché attestano il momento aurorale del dissidio tra Mazzini e Garibaldi.

Garibaldi dopo la trafila romagnola arriva finalmente a Genova dove Alessandro La Marmora lo tiene fermo al palazzo Ducale; subito al Parlamento subalpino si accende una vivace discussione al riguardo. Garibaldi parte quindi da Genova per il suo secondo esilio, e dopo essere stato a Tangeri viene imbarcato per l'America. Il Generale parte da Genova e quasi cinque anni dopo vi ritorna dove rilascerà un'importante dichiarazione.

L'Eroe della Repubblica Romana arrivò a New York il 30 luglio 1850. Gli italiani colà residenti si mossero ad incontrarlo ed erano decorati di una piccola coccarda tricolore dalla quale pendeva un nastro bianco recante le parole *Dio e Popolo* sopra il berretto frigio con la scritta «*Honor to the champion of Liberty in both hemispheres*»<sup>3</sup>. Ma egli rifiutò qualsiasi dimostrazione. In Italia il Generale aveva dovuto lasciare la vecchia madre e i figli; manifestò più volte il desiderio di ritornare in patria. Fino da quando fu a Tangeri ospite del suo amico Carpineto, ancor prima di salpare per l'America aveva deciso di offrirsi alla navigazione mercantile nella speranza di toccare qualche volta i porti italiani.

Scriveva a Lorenzo Valerio il 13 giugno 1850: «Parto oggi per l'Inghilterra da dove io passerò a New York. I miei amici d'Italia mi favoriscono con l'acquisto di

un legno al mio comando. Io vado in America a tale oggetto. Navigherò al mercantile sinché piaccia a Dio. Io avrei, ad onta del rischio, navigato sotto gli auspici dei cari colori nostri e ne aveva manifestato l'intenzione; ma serie considerazioni speculative lo vietano ed io mercantile! Mi confermo. Potrò dunque forse, sotto la possente bandiera degli Stati Uniti, rivedere le care sponde ove rimangono le speranze tutte di questa povera vita».<sup>4</sup>

Si parlava che Garibaldi divenisse capitano di un vapore mercantile e ci si chiedeva se potesse approdare a Genova liberamente. Il governo presieduto da Massimo d'Azeglio non ebbe alcuna obiezione in contrario. Con tale dichiarazione il ministero forse voleva rendere più mite l'arresto del 1849 e il conseguente esilio.

Tale progetto garibaldino che gli amici del Generale avevano ventilato non ebbe risultato e il Nizzardo dovette

accontentarsi di restare in America e a navigare nell'Oceano Pacifico e in quello Indiano. I suoi voti restavano perché il suo pensiero era costantemente rivolto alla patria e poteva soltanto augurarsi di una congiuntura favorevole. Voleva rivedere la sua famiglia, ma fu un colpo duro quando apprese che sua madre era morta il 19 marzo 1852. Pensava di ottenere il comando di una nave destinata a Genova e pertanto dovette aspettare ancora ma nella prima metà del 1853 un suo intimo amico, il capitano Antonio Figari, acquistò per incarico dei fratelli Casareto il veliero *Commonwelth* (*La Repubblica*), il quale battendo bandiera americana, doveva andare in Inghilterra e di lì doveva proseguire per Genova. Garibaldi non avendo la naturalizzazione americana figurò in sottordine al capitano Giovanni Fabula: ebbe quindi il comando di fatto ma non di diritto.

A Baltimora si preparava il carico per Londra e nell'attesa Garibaldi andò a Washington e incontrò il console generale sardo a New York, il marchese Andrea Tagliacarne il quale il 26 dicembre 1853 informava il ministro degli Esteri:

Il celebre Giuseppe Garibaldi di Nizza dopo avere commerciato per due anni nei mari della China, giunse ultimamente a New York come capitano d'un bastimento Peruviano chiamato *Carmen*. Essendogli stato offerto un comando più profittevole a bordo di un bastimento americano detto *Commonwelth*, scambiò la nave Peruviana con quest'ultima e ora sta caricando a Baltimora per Londra, da dove avrebbe intenzione di rendersi nel Mediterraneo al fine di avere un'occasione propizia di visitare la sua famiglia. Avendomi trovato per azzardo nello stesso albergo dove sono di Washington, venne a farmi parte di questa sua idea e fra le altre cose mi disse che credeva che questo Consolato era stato autorizzato a vidimargli il passaporto per i R. Stati, ed io ho creduto bene di rispondergli che non essendo affatto necessario che il suo passaporto sia vidimato in questo Consolato, potrebbe riservarsi a



GIUSEPPE GARIBALDI A ROMA NEL 1849. (DISEGNO DI LORUSSO)

farlo vidimare dalla R. Legazione in Londra, la quale, qualora vi sia autorizzata non mancherebbe di farlo.

Il signor Garibaldi trovò giusta questa mia osservazione e seguì a parlarmi in termini molto moderati delle sue opinioni e aggiunse che credeva che non vi possa essere altra speranza di salute per l'Italia che nel Piemonte. Ho saputo poi che durante il suo soggiorno a New York espresse la sua ferma risoluzione di non prendere parte a cosa alcuna che possa parere ostile al nostro Governo, e lasciò nella mente di chi ebbe a parlare con lui la persuasione che esso cercherà nelle occupazioni commerciali una vita tranquilla, separandosi in questo modo dagli intrighi politici in cui vorrebbero attrarlo i nemici del Governo di S.M. Quantunque sia lontano dal potere garantire tutto questo, tuttavia credo potrà essere di qualche interesse per il R. Governo di essere informato di quanto sopra ed è perciò che ho creduto di fargliene parte. Ignoro il motivo della venuta del signor Garibaldi in Washington, dove non è rimasto che due giorni, ma ho saputo che ha avuto un abboccamento con il generale Cass.<sup>5</sup>

Questa lettera del console sardo è per noi molto importante perché è il primo documento, a nostra conoscenza, sulla nuova visione che Garibaldi aveva della realtà. Si inizia qui il primo passo verso il distacco dai mazziniani che troverà poi la sua esplicita dichiarazione a Genova alcuni mesi dopo.

Annunciava la sua imminente partenza dall'America il 30 dicembre 1853. A Londra dove era destinato ad approdare non pensava di rimanere molto e sperava di rivedere l'Italia che tanto amava. Partito da Baltimora, con carico di grano, giunse a Londra il 9 febbraio, dove fu accolto festosamente. Fu subito invitato dal console americano Sanders ad un banchetto offerto per l'anniversario della nascita di Washington (22 febbraio) al quale erano intervenuti Mazzini, Kossuth, Ledru - Rollin, Orsini ed altri. Andò a New Castle dove aveva noleggiato la nave per un carico di carbone da portare a Genova e ricevette in quella città alcuni doni. Il governo piemontese, che già sapeva della partenza di Garibaldi dall'America, ebbe subito

notizia dall'ambasciatore a Londra, Emanuele di Azeglio dell'arrivo a Genova del Generale. Mandò precise istruzioni il ministro piemontese Daborrida. Per il ministero di Cavour, Garibaldi sbarcava a Genova per poter andare a Nizza a trovare la sua famiglia.

Era intenzione del governo di Torino di non inquietarlo; ma se egli avesse l'intenzione di andare in Italia per i tentativi di Mazzini, diceva Cavour, il Piemonte non avrebbe tollerato la sua presenza. Se Garibaldi aveva delle intenzioni bellicose non era al Piemonte che dovesse rivolgersi ma in Sicilia e a Napoli. Questo doveva essere detto a Sir. James Hudson il quale dovrebbe aver scritto al governo di Malta e Emanuele di Azeglio doveva riferire a Lord Clarendon. Subito il Segretario Generale del Ministero dell'Interno Alessandro Buglione di Monale scriveva all'Intendente Generale di Genova:

Ministero dell'Interno  
Gabinetto

Torino, 28 marzo 1854.

Viene supposto al Ministero che il G.le Giuseppe Garibaldi abbia manifestato la intenzione di ritornare in patria, per rivedere la famiglia e lo scrivente crede bene di comunicare al Sig. Intendente Generale di Genova le istruzioni allo stesso riguardo già segnate al In.te G.le di Nizza.

Il governo non ha mai revocata la misura d'espulsione pronunciata contro Garibaldi; non dissenso tuttavia che il medesimo entri negli Stati con che dia parola d'onore di non fare atto che valga a turbare l'ordine pubblico od a compromettere il Governo presso i Governi degli Stati vicini ed inoltre di non prestarsi alle dimostrazioni che per avventura i suoi amici volessero fargli.

In questo senso e con queste condizioni il Sig. Intendente G.le di Genova potrà richiedere la parola d'onore al Garibaldi e lasciarlo sbarcare, qualora venisse ad approdare a codesto porto.

Pel Ministro: il Segretario Generale  
A. DI MONALE

Quando si seppe che il Generale era partito dall'Inghilterra, il Segretario Generale del Ministero dell'Interno

Alla pag. precedente: Giuseppe Garibaldi a Roma (1849) disegno di Lorusso.

Nella pag. a lato: Garibaldi e Anita fuggono da Roma verso la Toscana dopo la caduta della Repubblica Romana.

scrise di nuovo all'Intendente Generale di Genova.

Torino, 17 aprile 1854

Il Ministro sottoscritto viene informato che Garibaldi è partito da New Castle verso il 12 corrente a bordo di un suo bastimento il (Commonwealth) sotto bandiera americana e munito di passaporto e carte del Governo degli Stati Uniti per recarsi a Genova.

Alcuni giorni prima di sua partenza i democratici di New Castle volevano fargli una pubblica ovazione che fu da lui rifiutata. Convennero però di offrirgli una spada d'onore per la parte da lui presa nella difesa di Roma ed, aprirono a tal fine una sottoscrizione facendo voti che il Generale possa recarsi felicemente in Italia e combattere per l'indipendenza della Nazione a lato del suo amico Mazzini.

Il sottoscritto perciò, mentre riferisce tale notizia al Sig. Intendente Generale di Genova per caso il Garibaldi volesse veramente approdare a codesto Porto, richiama la di lui attenzione al Dispaccio di questo Ministero del 28 scorso marzo, vale a dire che il Governo in vista anche della qualità da esso Garibaldi ottenuta di Capitano di bastimento e di cittadino degli Stati Uniti d'America, non gli impedirà l'ingresso nel porto e le operazioni di commercio con che però dia la sua parola d'onore di non dare colla sua presenza causa o pretesto ad agitazioni col prestarsi a qualsiasi dimostrazione politica.

In ordine poi ai compagni che avesse seco Garibaldi, i quali o non potessero invocare uguali motivi di Lui per essere ricevuti nello Stato, o non fossero forniti di regolari recapiti o per la loro fama individuale dessero luogo a sospetti, il prelodato Sig. Intendente Generale vorrà disporre che non si lascino sbarcare.

Pel Ministro: Il Segretario Generale  
A. DI MONALE

Pochi giorni dopo il Segretario Generale del Ministero dell'Interno scriveva a Buffa nei seguenti termini:

Ministero dell'Interno  
Gabinetto particolare.

Torino, 21 aprile 1854.

Risulta al Ministero essersi ricevuta a Ginevra una lettera da Genova colla data



del 15 corrente sottoscritta da un *Zenez*, nella quale si accennerebbe che gli emigrati romagnoli aspettano così ansiosamente Garibaldi, il quale sarebbe assunto l'incarico di trasportarne buon numero non si sa dove, ed avrebbe a bordo del legno da lui comandato delle armi da consegnare a detti emigrati. Si aggiunge inoltre in detta lettera che a bordo della stessa nave si troverà anche Mazzini.

Lo scrivente, mentre si fa carico di partecipare tale notizia al Sig.<sup>r</sup> Intendente Generale di Genova in continuità della sua nota del 17 corrente, lo prega ad un tempo di far indagare chi possa essere questo tal *Zenez* sottoscrittore di questa lettera mandata a Ginevra con volere poi riferire al Ministero il risultato delle indagini praticate in proposito.

*Pel Ministro: Il Segretario Generale*  
DI MONALE <sup>6</sup>

Era un momento difficile ed inquieto reso anche dai movimenti che c'erano in Lunigiana per il secondo tentativo di Felice Orsini. La lettera indicata da Monale raccoglie una delle tante voci che circolavano allora sull'arrivo di Garibaldi.

Molte voci circolavano sul noto arrivo presso i governi italiani e quelli stranieri. Il marchese Luigi De Buoi ministro del duca di Modena, informando monsignor Gaspare Grassellini sull'arrivo di Garibaldi a Genova affermava che l'ambiente mazziniano ligure faceva buon assegnamento nel contributo del Generale.

Così scriveva:

Protetto dalla bandiera degli Stati Uniti d'America, provvisto di armi, di munizioni e di denari fornitigli dalla Società Repubblicana d'America stessa, e dagli

amici d'Italia in Londra, con il pretesto di cabotaggio è sua intenzione di mettersi in crociera sulle spiagge d'Italia per accorrere ove faccia d'uopo col suo seguito. In Genova ov'è atteso qual nuovo liberatore, gli si prepara una grande dimostrazione popolare ed i partigiani mazziniani fanno ogni possibile sforzo perché questa dimostrazione abbia a riuscire imponente e tale da ridestare speranze in tutta Italia; né il Governo Piemontese potrà impedirlo non vietando queste leggi una riunione disarmata, come non potrà opporsi alla stazione di Garibaldi con la sua nave in porto essendo protetto dalla bandiera americana.<sup>7</sup>

Erano tutte notizie fantasiose che circolavano per tutte le cancellerie europee.

Michelangelo Castelli, eminenza grigia di Cavour, era molto a contatto con il Ministero degli Interni, scriveva il 17 aprile 1854:

Abbiamo ricevuto un invito dagli abitanti di New Castle per una spada d'onore a Garibaldi in cui si dice sperasi che quanto prima lo si vedrà combattere per la repubblica italiana a fianco dell'illustre concittadino Mazzini; allora non vi è pericolo di sorta. Garibaldi verrà con passaporto americano con nave carica di carbon fossile. Il Governo crede che non bisogna mostrare apprensioni o timori; egli rifiutò l'ovazione che quei matti di New Castle volevano fargli e sperasi che non darà imbarazzi; con tal uomo ci vuol franchezza e schietta energia, esposizione delle condizioni in cui trovasi il Governo a fronte di un partito di dissennati. Ed io non dubito che capirà ora, come altra volta, qual parte gli si vorrebbe rappresentare, e

si mostrerà repubblicano, ma alieno di voler darci imbarazzo; coi matti poi di costà la cosa cambia aspetto; e se vogliono, una buona lezione l'avranno.

A Locarno ci è tutta la combriccola Saffi ecc.; deve esservi una grande riunione a Berna presieduta da De Boni. Vi è chi assicura che Mazzini è nei dintorni di Ginevra, ma nulla io credo finora; potrebbe però darsi. Che si addunino è indubitabile, ma dal lato nostro la frontiera è guardata.<sup>8</sup>

In Europa c'era allarme per l'arrivo in Italia del Generale e ne era particolarmente preoccupato il governo francese. Monale scriveva all'Intendente Buffa ancora.

Castelli il 22 aprile scriveva a Buffa relativamente ai timori per l'arrivo di Garibaldi e alle mene mazziniane:

Il Governo non teme nessuna di queste combriccole e se accordò il visto a Garibaldi si fu perché non crederà mai a vani timori, e deve e può mostrarsi forte a fronte di tutti. Giunto che sia sta a te di farvi intendere che sulla sua parola d'onore sarà libero di spedire i suoi affari, ma che non si permetterà mai ch'egli serva d'occasioni ai guastamestieri ed a manifestazioni ostili al Governo. Quanto poi alla sorveglianza è più facile esercitarla attorno ad un bastimento che ad una casa e saper chi va e chi viene. Quanto alle dimostrazioni se avvisati non desistono, sai quel che hai da fare. Se la polizia va come Dio vuole e come è conseguenza delle nostre istituzioni libere a favore di chi le insidia, rimane sempre la truppa stanziata che con un soffio manderà all'aria tutti quegli imbroglianti [...].

Io credo che nulla vogliano tentare contro di noi, poiché sanno che se mettono fuori il naso vi è tanto che basta per farli pentire, ma bisogna badare a che i nostri amici esteri non abbiano pretesti; l'opera del resto che facciamo è umanitaria, poiché tende ad impedire a che non sianvi nuove vittime.

So che i mazziniani dicono di avere due scopi: l'uno che se scoppia un movimento in Italia ed il Governo sardo non si muove, sarà accusato di tradimento, sarà

detto austriaco e etc. Se poi, come essi dicono, potesse venir immischiato si rovinerà nell'opinione di Francia e Inghilterra. Sempre li stessi calcoli animaleschi e diabolici, ma fanno i conti senza l'oste. <sup>9</sup>

Nello stesso giorno il Ministro dell'interno Urbano Rattazzi scriveva all'Intendente Generale di Genova:

Torino 23 aprile 1854

Amico carissimo

Come potrai meglio comprendere dalle lettere che ti fo scrivere d'ufficio, ci sono gravi sospetti che nei prossimi giorni possa esservi costì una riunione di mazziniani con Mazzini stesso, e che contemporaneo debba essere l'arrivo di Garibaldi, il quale partì il 12 corrente da New Castle. Quale possa essere lo scopo di queste teste ben non si sa ed è certo difficile il conoscerlo in modo preciso. Io non credo che osino di far un moto insurrezionale contro di noi; penso invece che mirano a provocare qualche movimento nel Regno delle Sicilie. Comunque non occorre ti dica quanto importi impedire qualsiasi atto nel nostro territorio che ci possa compromettere all'estero. Perciò è indispensabile la più grande vigilanza[....]. <sup>10</sup>

Quello stesso giorno il segretario generale del Ministero dell'interno scriveva a Buffa:

Torino 25 aprile 1854

Confidenziale

Per dichiarazione del sig.r deputato Casareto il Ministero venne a conoscere che il generale Garibaldi non è rivestito della qualità di cittadino degli Stati Uniti, e che deve veramente arrivare fra poco a Genova, ma non sul proprio bastimento il *Commonwealth* e da esso comandato, bensì su nave di proprietà della casa Casareto nomata la *Repubblica* sotto bandiera americana e comandata da un capitano di quella nazione.

Il sottoscritto si affretta di tanto portare a cognizione del sig.r Intendente Generale di Genova in continuazione ed a maggior norma di quanto ebbe già a partecipare in nota di Gabinetto del 17 corrente, tanto più che il sig.r Casareto nell'accennare a tale arrivo, lasciava pure intendere che costì sarebonsi preparate dimostrazio-

ni per il ricevimento di Garibaldi, a ciò il prelodato sig.r Intendente Generale disponga che non si lasci il medesimo scendere a terra salvo dia la sua parola d'onore di non prestarsi a qualunque dimostrazione che gli si volesse dare e pigliando inoltre tutte quelle misure che le circostanze considerando onde allontanare qualsiasi agitazione o dimostrazione politica per causa della presenza di Garibaldi.

Pel Ministro

Il Segretario Generale

A. DI MONALE

Torino, 3 maggio 1854

In seguito di una recente comunicazione oggi avuta dal Sig. Ministro degli Esteri di una copia cioè il dispaccio del Sig. Drotyn de Lhuys in data 14 aprile al Sig. Duca di Guiche a riguardo della prossima venuta di Garibaldi a Genova e di temuti movimenti politici per parte degli emigrati, il sottoscritto pensa di comunicare direttamente detta copia di dispaccio al Sig. Intendente Generale di Genova e ne richiama seriamente l'attenzione sul contenuto di esso.

Non intende punto il Ministero con questa comunicazione di variare le disposizioni date al riguardo, ma vuol dire che si usi la massima sorveglianza ed energia, sì che se o la disposizione degli animi in Genova, o le risposte che darà sul bastimento al suo arrivo in porto il generale Garibaldi non fossero tali da rassicurare che niun movimento o dimostrazione politica sarà per succedere si dovrà assolutamente impedire al Generale di scendere a terra.

Si comunica pure qui compiegata al Sig. Intendente Generale una notizia di persona fidata rimessa al Ministero relativa a movimenti o preparativi di dimostrazione che diconsi fare costì, onde ne pigli norma per l'opportuna sorveglianza.

Starà indi attendendo il sottoscritto, in un con la restituzione delle due carte qui compiegate, un rapporto sul vero stato delle cose ivi accennate.

A. DI MONALE

In quel giorno pareva che una piccola banda di fuoriusciti tentasse un'insurrezione nel Ducato di Modena.

L'arrivo di Garibaldi ha coinciso con uno dei momenti più critici della politica del Regno di Sardegna. Alla fine di

marzo del 1854 il partito mazziniano era nuovamente in fermento; si parlava di un prossimo tentativo verso la Lombardia e i Ducati. Le disposizioni del Ministero piemontese erano precise: provvedere finché si era in tempo. Non bisognava lasciarsi ingannare dalle apparenze; infatti pareva che tutto fosse quieto.

Mazzini era in Svizzera; non occorrevano tanti commenti per comprenderne la ragione. «L'arte di fare i loro tentativi, quando ci si pensa meno, questi signori lo sanno bene» scriveva Buffa all'Intendente di Spezia l'11 aprile.<sup>11</sup>

Nell'emigrazione si notava un'intensa attività e si parlava di organizzazione di bande armate.<sup>12</sup>

In ordine agli emigrati, Castelli il 27 aprile scriveva a Buffa rendendosi portavoce di Rattazzi:

M'incarica pure di raccomandarti di procedere energicamente contro chiunque sia riconosciuto rientrato senza permesso, e sarà opera prudentissima di fare una raccolta dei più sospetti e mandarli a Villafranca, dove saranno sicuri loro e sicuro il governo delle solite pazzie. Bisogna nettare un poco il campo dalle male erbe, poiché io credo che coll'arrivo di Garibaldi, volente lui o non volente, i più matti e birboni si muoveranno e sarà opera preventiva.

Relazioni di informatori segreti segnalavano la presenza di Saffi nella provincia di Levante (e riferivano anche tante fantasie). Era però certa la volontà di un tentativo in Romagna.

L'8 maggio Buffa scriveva all'Intendente di Spezia:

Mi consta positivamente che jeri partì di qua per Sarzana o per qualche luogo dei confini con i Ducati, quello stesso Orsini che fece l'anno scorso il noto tentativo. Egli si imbarcò con 12 o 15 compagni. Adoperate immediatamente la più attiva sorveglianza lungo tutta la costa per pigliarli ove tentassero sbarcare; fate pure le più minute ricerche all'interno per trovarvi, se già fossero entrati. La notizia che vi do è positiva: capite dunque la somma necessità di porre nell'esecuzione di que-





A lato: Garibaldi ferito in un combattimento navale (1837), silografia al tratto di E. Matania.

ste istruzioni la maggiore prontezza e diligenza possibile.<sup>13</sup>

Orsini era partito da Marsiglia nel piroscalo *Pierre Le Grand* e a Genova, senza sbarcare a terra, passò da esso sopra a quello che doveva portarlo alla Spezia, sul quale si erano imbarcati i suoi compagni. Tutto ciò era avvenuto senza che la sicurezza pubblica del porto se ne fosse accorta; Buffa lamentava in una lettera a Rattazzi del 10 maggio, le gravi carenze che esistevano (per la scarsità del personale e dell'organizzazione) in ordine alla vigilanza del traffico e dei passeggeri. Genova era la città più pericolosa dello Stato per l'intenso movimento dei passeggeri e per la facilità che offriva di penetrarvi inosservati. Anche i mezzi di polizia erano inadeguati con informatori poco abili e mal compensati.<sup>14</sup>

Buffa lamentava le carenze della sicurezza pubblica anche con Castelli l'8 maggio:

Debbo osservare che la Sicurezza pubblica com'ebbi già a scrivere a S. Martino, si trova in uno stato veramente compassionevole; non si hanno danari per le spese

più necessarie; tutt'al più si può pagare qualche agente segreto da borsaioli, ma quanto a politica è impossibile saper nulla, perché non si ha di che pagare decentemente un uomo capace di distinguere il bianco dal nero, e io desidero che tu faccia sapere a Rattazzi essere mia ferma convinzione che se non si accresce per Genova la somma delle spese segrete è assolutamente impossibile esercitare una sorveglianza politica.<sup>15</sup>

Il generale arrivò al grande porto di Genova nel pomeriggio del 7 maggio. Buffa non relazionò immediatamente Rattazzi perché desiderava essere più preciso. Il giorno 9 egli ragguagliò il Ministero sull'arrivo di Garibaldi nella seguente lettera:

Genova, 9 maggio 1854.

Amico car.<sup>mo</sup>

Finalmente posso darti qualche ragguaglio intorno a Garibaldi.

Appena giunse in porto mandai un assessore a pregarlo di passare da me, quando sbarcasse a terra. Stette così due giorni a bordo: molte barchette si recavano al *Commonwealth* conducendo i visitatori a Garibaldi, ma ciò in forma affatto privata e senza chiasso. Ieri, verso sera, vi

andarono due barchette con molti operai e col loro presidente Tassara,<sup>16</sup> forse un venti persone: pare che il Tassara abbia detto qualche parola ai suoi seguaci sull'argomento, ma tutto rimase là, né ci fu rumore, né attruppamento di sorta.

Ieri, verso le otto e mezzo di sera, Garibaldi si fece portare privatissimamente a terra accompagnato da pochi amici, (non potendo andare perché malato di reuma, egli era in portantina) e se ne andò da certo Gian Paolo Auger, nizzardo, capitano marittimo, che abita in luogo appartato e, si può dire, in campagna sopra il Principe, anzi più verso la Lanterna, nella quale ha preso abitazione. Vedendo che la malattia gl'impediva di venire da me, né volendo andare io a lui per non dare troppa importanza e fors'anche occasione a qualcuno di questi consoli, che tutti scimmiettano il diplomatico, di scrivere ai loro governi che l'autorità si fosse messa in relazione con Garibaldi e combricolasse con esso; e d'altra parte tenendomi inquieto quel continuo affluire di visitatori e l'intenzioni ben note di taluni, mi appigliai al partito di mandare Cossilla a parlare con esso, per sapere chiaramente quali fossero le sue intenzioni. Cossilla fu quegli che dovette nel 1849 arrestare Garibaldi in Chiavari e lo fece in modo ch'egli nel partire gli scrisse una lettera di ringraziamento: era adunque un'antica conoscenza sua e attissima al bisogno.

Infatti Garibaldi mostrò molto piacere di rivederlo e appena Cossilla fu entrato nel discorso ch'era scopo della sua andata, il generale gli disse ch'era stata sua intenzione scendendo da bordo di venir subito da me, senonché le forze gli erano mancate ed aver questa mattina stessa incaricato il suo padrone di casa di venire egli in vece sua a fare le sue scuse. Finora non l'ho veduto, ma verrà forse più tardi. Venendo poi alla sostanza, diede la sua più ampia parola d'onore che la sua venuta nello Stato non ha alcuno scopo d'intrighi politici, né presenti né futuri, né per l'interno né per l'estero e che se ne terrebbe assolutamente fuori: che inoltre adopererebbe ogni mezzo per impedire che col pretesto della sua persona e del suo nome si facessero chiassi o rumori di qualsivoglia specie, che infine egli era venuto via da bordo appunto per sottrarsi a quell'affluenza di visitatori che già cominciava ad aumentarsi. Disse che ormai il suo deside-

Alla pag. seguente: Il porto di Genova in una stampa del 1854

rio maggiore era di potersi stabilire in patria e attendere all'educazione dei figliuoli e, domandò se il governo gli avrebbe permesso di andare a Nizza a vedere la sua famiglia. Cossilla gli rispose che il governo si affidava alla lealtà della sua parola e perciò appunto non aveva messo ostacolo alla sua venuta; che quanto al permesso di andare a Nizza a vedere la famiglia e al suo soggiorno nello Stato, benché non potesse dire nulla a nome del governo, egli era d'opinione che né l'uno né l'altro suo desiderio troverebbero ostacolo, qualora in questa occasione egli avesse giustificato la fiducia posta dal governo della sua parola d'onore. Diede Garibaldi le più ampie assicurazioni, promise venire da me appena fosse in grado di uscire; e così si lasciarono.

Mi riservo di parlare io stesso con lui, ma credo che fin d'ora che si possa riposare sulla sua parola e si debba per ora astenersi da qualsivoglia provvedimento odioso[....].<sup>17</sup>

BUFFA

A Torino si era sparsa la notizia che il deputato Lorenzo Valerio sarebbe partito per Genova a conferire con il Generale. Nello stesso giorno il ministro dell'Interno inviava un dispaccio telegrafico in cifra con la decifrazione eseguita da Buffa:

8875 . 2302 . 0 . (Valerio) 2748 (est) 1479 (parti) 7829 (pour) 4050J (Genès) 509 . 5950 (surveillez). 9 maggio.<sup>18</sup>

Signé. U. RATAZZI.

L'8 maggio l'*Italia e Popolo* pubblicava la seguente notizia: «Proveniente dall'Inghilterra è giunto ieri nel nostro porto il clipper la *Repubblica* col gen. Garibaldi. Vari cittadini si recarono a bordo per vederlo e strinsero con affetto la mano dell'eroico difensore di Roma. Come abbiamo già annunciato, l'equipaggio in massima parte è composto d'esuli e specialmente italiani.

Rinnoviamo ai nostri concittadini l'invito a dare all'intrepido generale un'attestato della simpatia e stima che ispira il suo valore e la nobile sua condotta».<sup>19</sup>

Il 9 maggio scrivendo all'Intendente Generale di Genova Castelli così si esprimeva:

Dalla condotta tenuta dal Garibaldi pare non susciterà imbarazzi. Se si organizzassero dimostrazioni sai cosa devi fare. La concentrazione degli emigrati mazziniani è patente, le loro mire si sa quali sono, ed il fatto della spedizione lo prova. I ministri di Francia e d'Inghilterra qui residenti non dissimulano che è politica arrischiata permettere tali concentramenti; quindi se nasce qualche dimostrazione siamo dal lato del torto secondo i loro governi.[....] Valerio deve recarsi così oggi. Non credo che voglia altro che vedere Garibaldi e non si presterà a veruna dimostrazione da quanto mi disse.<sup>20</sup>

Il governo stimava Garibaldi galantuomo, non aveva temuto complicazioni per il suo arrivo, ma non poteva astenersi dallo stare in guardia. Se gli aveva concesso il visto lo aveva fatto per dimostrare che anche in quel momento difficile non voleva cedere a timori infondati, ma gli premeva far notare la sua forza e la sua fermezza di fronte all'opinione europea. Era compito di Buffa suggerire al Generale che, dando la sua parola d'onore sarebbe stato libero delle sue azioni; ma doveva anche fargli sapere che il governo piemontese non avrebbe mai permesso che il nome di Garibaldi servisse di occasione per manifestazioni ostili alla sua politica. Cavour non credeva attuabile un moto mazziniano, perché era noto che il governo vigilava dovunque, ma il Gabinetto francese pareva aver espresso parere negativo sul permesso dato a Garibaldi di approdare a Genova; anche il Ministro inglese a Torino aveva avanzato le sue riserve.

I timori di moti mazziniani erano costantemente all'ordine del giorno: il momento politico in Europa era grave; la condotta del Piemonte aveva un peso notevole in quei giorni in cui Francia e Inghilterra lavoravano intensamente affinché l'Austria si decidesse ad allearsi per la guerra in Oriente. Il governo di Vienna voleva prima la garanzia che il

Piemonte non attentasse al confine lombardo ed esigeva inoltre una piena assicurazione sulla vigilanza del movimento rivoluzionario.<sup>21</sup> Il momento era difficile anche perché il governo era convinto che lo scopo preciso dei mazziniani fosse quello di comprometterlo. Se scoppiava un moto in Italia e il Piemonte non si fosse mosso, lo avrebbero dichiarato filoaustrico e traditore dell'indipendenza; se fosse intervenuto in favore avrebbe perduta l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra.

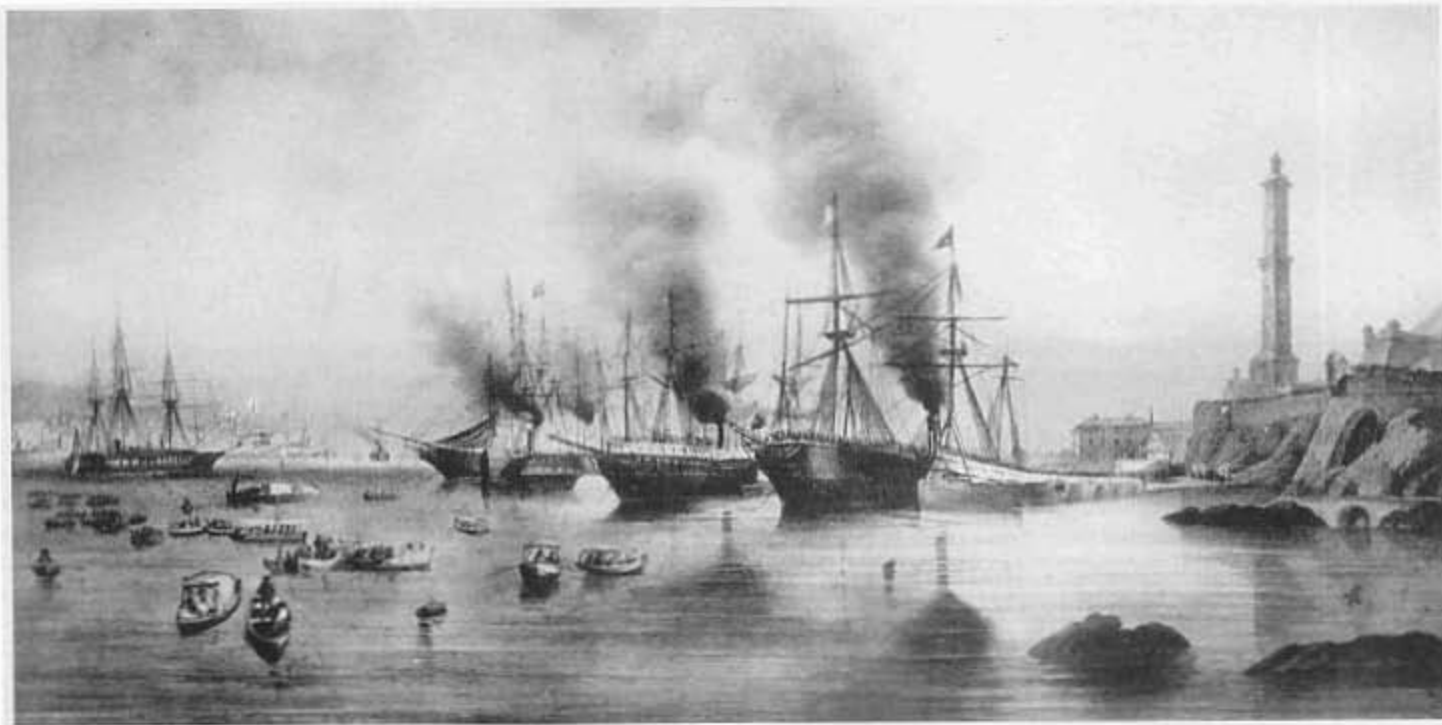
L'arrivo di Garibaldi aveva provocato nell'opinione pubblica e nella stampa pareri contrastanti; nettamente ostili erano i giornali conservatori e clericali.<sup>22</sup>

La condotta tenuta da Garibaldi in Genova confermò le convinzioni del Ministero di Torino, il quale era invece preoccupato per il forte concentramento di emigrati in quella città e il nuovo tentativo di Orsini stava a dimostrare che il pericolo c'era. I ministri di Francia e Inghilterra residenti a Torino non nascondevano le loro apprensioni; secondo i loro governi era sufficiente una qualche rimostranza per porre il Piemonte nel torto.

Il contegno fermo del generale aveva calmato gli entusiasmi dell'emigrazione. Egli aveva rifiutato di entrare in relazione con gli esponenti del partito mazziniano.

Michelangelo Castelli scriveva a Buffa l'11 maggio:

Dalla tua lettera ricavo che l'affare del generale Garibaldi prende buona piega; non è però giusto che ne avessi una falsa opinione. Ho sempre detto qui che se dava la sua parola d'onore vi era da contarci sopra e credo quindi che il governo operi rettamente a non darsene fastidio, che anzi vedendo esso le cose da vicino ed essendo trattato lealmente, corrisponderà in termini eguali [....] ma se noi la vediamo a questo modo, non bisogna credere che all'estero questi nomi ed il loro arrivo, collegato con tutte le altre circostanze non destino sospetti, ed è da questo lato che occorre considerare la cosa [alludeva all'arrivo a Genova di Nicolò Tommaseo avvenuto in quei giorni] che vi sia un con-



centramento straordinario di emigrati in Genova, non lo si può negare; che siano partite di costì le due spedizioni per Sarzana ed il Ticino è un fatto che può spiegarsi fra poco con trista evidenza e tu lo sai meglio di tutti. Io poi che considero il complesso delle cose e sento le impressioni che producono, debbo confessare che se non vi si pone rimedio, possiamo da un momento all'altro trovarci in seri imbarazzi.

Sai qual è il sistema dei mazziniani, agire ad ogni costo e compromettere il nostro governo. Questo secondo scopo risulta per essi, sia che riescano, sia che non riescano, nel primo (delle spedizioni) purché sia provato, sospettato o creduto che la cospirazione siasi ordita in Piemonte. Niuno più di me sa apprezzare il fatto dell'emigrazione, niuno più di me lo ha accettato nelle sue conseguenze ed in quanto si collega a quel sistema che ha per base l'indipendenza italiana, ma ho dovuto convincermi che se il governo non addotta un piano per sorvegliare, regolare e difendere l'emigrazione buna dalla cattiva, non tarderà a pentirsene.<sup>23</sup>

Garibaldi viveva ritirato e non gli si poteva fare il minimo appunto. L'Intendente Generale di Genova scriveva a Castelli il 13 maggio:

Mi si assicura che il fermento dell'emigrazione siasi calmato non poco specialmente per opera di Garibaldi che ricusò assolutamente di pigliar parte alle loro pazzie. E' poi notizia positiva che, essendosi recato a fargli visita [Luigi] Priario, ricusò di riceverlo e gli fece dire che come direttore della *Maga* non aveva piacere di conoscerlo perché non poteva approvare i principi di siffatto giornale ed anzi gli era

spiaciuto moltissimo l'articolo sul suo proprio arrivo.<sup>24</sup>

Tuttavia si erano sparse voci intorno a un possibile moto diretto da Garibaldi d'intesa con Mazzini: si parlava di uno sbarco a Sarzana.<sup>25</sup>

Il ministro riteneva indispensabile che Garibaldi, il quale aveva offerto prove di indubbio buon senso, di schietta lealtà e di vera moderazione, dichiarasse pubblicamente di essere contrario agli intrighi mazziniani, di essere alieno dalla politica. Se il generale facesse tale dichiarazione, il Piemonte poteva giocare una buona carta sul tavolo della diplomazia: Garibaldi che sconfessava Mazzini sarebbe stato un colpo maestro. Buffa scriveva a Rattazzi il 15 maggio:

Pigliando occasione dalla visita che molti militi della Guardia Nazionale fecero a Garibaldi,<sup>26</sup> quest'oggi gli mandai di nuovo Cossilla per averne spiegazioni tali che togliessero ogni dubbio per l'avvenire. Il risultato di questa conferenza fu ancora migliore di quello della prima.

Nello stesso giorno Garibaldi scrisse all'intendente di Genova:

Il latore della presente cap. Paolo Ogier, fu già incaricato da me al mio arrivo, a presentare i miei omaggi a V.S. ma non ebbe l'onore di poterla approssimare. Ora egli va collo stesso oggetto, siccome avviserà V.S. quando io possa seguire il mio viaggio a Nizza.

Io bramo di poter riverire personalmente V.S. e sono col maggior rispetto di V.S. dev.mo servitore

G. GARIBALDI<sup>27</sup>

Dopo la visita del conte Augusto Nomis di Cossilla l'intendente generale scrisse a Garibaldi:

Genova, 16 maggio 1854.

Ill.mo Signor Generale.

Il conte di Cossilla mi ha detto da parte della S.V. che qualora il Governo lo credesse opportuno, Ella non avrebbe difficoltà di una qualche dichiarazione che impedisse a taluni di abusare più oltre del suo nome e dentro e fuori del nostro paese. Non mi è possibile lasciare senza riscontro una così franca e leale proposta.

Il Governo poiché ricevette la sua parola d'onore, non ha per sé bisogno d'altre assicurazioni: qualsivoglia atto o malleveria non avrà mai per esso maggior valore di quella. In tale affare, adunque, io me ne rimetto intieramente al buon giudizio della S.V. Ella vedrà se sia giusto ed opportuno troncarsi con una sua parola le arti di coloro che si valgono del suo nome per agitare gli animi nell'interno dello Stato e fare nuove vittime altrove; e togliere con questo mezzo ogni pretesto alle rimostranze che potrebbero essere fatte al nostro Governo, le quali, benché erronee nella sostanza, ricevessero da quei fatti apparenza di vero e dovrebbero pure essere tenute in conto perché mosse da chi è più forte di noi.

Sono lieto di poter cogliere quest'occasione per profferirvele con sincera stima e osservanza particolare dev.mo servitore.

L'intendente generale

BUFFA

Garibaldi chiamò *pazzie* il tentativo di Sarzana e tutti quelli che gli somigliano; chiamò *demente Mazzini* e aggiunse che aveva affatto perduto il buon senso seppure lo aveva avuto mai; e parlando

della sua speranza, di potere quandoche sia fermare il suo soggiorno nello Stato, disse che qualunque dichiarazione dovesse fare a tale effetto non vincolerebbe forzatamente il suo avvenire, perché, finché il governo seguisse la condotta tenuta finora, egli non potrebbe che approvarlo. Buffa soggiunse:

«Venuto il discorso sull'abuso che taluni fanno del suo nome per agitare gli animi nell'interno del paese e spargere speranze illusorie al di fuori, disse che egli sapeva essersi fatto a Lugano e farsi altrove, ma che se il governo credesse utile una sua dichiarazione pubblica, egli non avrebbe difficoltà a farla. Io ho pensato bene di non domandargliela direttamente ma scrivendogli poche righe di cui mando copia, mettergli sottocchio alcune considerazioni che forse potrebbero indurlo a farla».<sup>28</sup>

Il giorno seguente Garibaldi scriveva a Buffa:

Genova, 16 maggio 1854.

Ill.mo Sig.r intendente

Fui onorato oggi con una lettera della S.V Ill.ma ove si compiace di applaudire alla manifestazione mia fatta al sig.r conte Cossilla. Confermo con questa quanto dissi a quel signore ed assicuro V.S che non mancherò di pubblicare per i giornali, quando sia necessario, la malvagità di coloro che si servono del mio nome per appoggiare le stolte mire ed agitare le popolazioni a de' movimenti, che, benché futuri, non mancano di essere infami.<sup>29</sup>

Il latore della presente cap.no Paolo Augier fu già incaricato da me, al mio arrivo, a presentare i miei omaggi a V.S, ma non ebbe l'onore di poterla approssimare. Ora egli va collo stesso oggetto, siccome arriverà V.S quando io possa seguire il mio viaggio a Nizza.

Io bramo di poter riverire personalmente V.S e sono col maggior rispetto di V.S dev.mo servitore.

G. GARIBALDI

Buffa era in relazione con alcuni uomini influenti nell'emigrazione filo-governativa per indurre Garibaldi a rilasciare quella dichiarazione. L'importanza di essa era confermata da Castelli il quale, il 24 maggio così scriveva:

L'affare della protesta dell'emigrazione contro i tentativi mazziniani sarebbe cosa ottima; insisti presso Odinet e digli che la diplomazia la vedrebbe bene. Potrai anche insinuare che il governo aspetta una tale dichiarazione nell'interesse dell'emigrazione e che il silenzio lascerebbe sospetti che potrebbero portare il ministero, a dover prendere qualche misura per sapere chi è amico, chi nemico; chi perciò può sostenere chi abbandonare a certe istanze che si ripetono ora e diventeranno incalzanti fra poco.<sup>30</sup>

L'Intendente Generale scriveva il 18 maggio a Rattazzi che se egli la facesse veramente porterebbe conseguenze di cui ora, sarebbe prematuro parlare, ma che sarebbero di qualche importanza per togliere al partito mazziniano ogni influenza.<sup>31</sup>

Il governo desiderava che «la buona emigrazione» pubblicasse una protesta contro Mazzini. Era necessario che fosse Garibaldi a sottoscriverla per primo, a levare la sua voce contro coloro che, per mezzo di inutili tentativi, mettevano a disagio il Piemonte sul piano politico europeo. Gli emigrati liberali che erano naturalizzati sardi rischiavano di comprometersi in faccia all'Europa se non pubblicavano un'esplicita protesta, dichiarando la loro opposizione ai tentativi mazziniani.

Il 27 maggio Buffa così scriveva a Castelli:

Ho parlato con Odinet per la nota protesta e poi di nuovo con Medici. Parecchi fra gli emigrati più influenti ne intendono il bisogno e vorrebbero l'occasione per poterla fare. La migliore sarebbe stato l'esempio di Garibaldi, il quale non fece nulla, benché fino all'ultimo dichiarasse esser pronto a farla, quando gli si desse una prova che veramente erasi abusato del suo nome. Se il ministero avesse qualche lettera o fatto che provasse ciò, fammene subito parte, e la dichiarazione di Garibaldi si avrebbe immediatamente e dopo essa quella di altri non pochi. Altra occasione ottima sarebbe se Mazzini come fece per tutti i tentativi passati pubblicasse un qualche scritto su quest'ultimo; più d'uno allora anche senza essere preceduto dall'esempio di Garibaldi comincerebbe a far

pubbliche dichiarazioni contro di esso; questo io so da essi medesimi. Ma questa volta Mazzini non farà nulla. Bisognerebbe dunque trovare altro motivo; perché, a dire il vero, parmi abbiano ragione di non voler fare dichiarazioni, e, senza che un qualche fatto particolare che possa toccarli direttamente da vicino a ciò li muova, tanto più in questo momento che si sta facendo un processo e potrebbe parere fatta per paura del medesimo. Le persone di cui si può desiderare e da cui importa averla sono tutti uomini d'onore e di coraggio, ed è ben naturale che vogliano fare cosa che non paia sforzata.<sup>32</sup>

Il 18 maggio Buffa scriveva a Rattazzi:

Garibaldi rispose jeri alla mia lettera con un'altra di cui ti trascivo il primo paragrafo essendo l'altro di meri complimenti. Correggo i molti errori d'ortografia, giacché dalla detta lettera si vede ch'egli è uomo di mare e d'azione ma punto di penna. [riporta la prima parte della lettera che già conosciamo].

So poi da amici suoi che non è lontano dal fare questa pubblica dichiarazione e, per maggiormente eccitarlo a ciò, gli farò metter sott'occhio da uno di quei suoi amici un articolo della *Voce [della Libertà]* pubblicato jeri sull'*Italia e Popolo*, che mi pare proprio adatto. Se egli la facesse veramente, porterebbe conseguenze di cui ora sarebbe prematuro parlare, ma che sarebbero di qualche importanza per togliere al partito mazziniano ogni influenza.<sup>33</sup>

Tornato a Genova il 2 agosto da Acqui dove era andato il 6 luglio per la cura dei fanghi, Garibaldi offriva alla Commissione del sestiere di S. Teodoro la propria opera per la cura dei colerosi.

Il 4 agosto mandava a Buffa, per sottoporla alla di lui approvazione prima di pubblicarla la tanto attesa dichiarazione. Ecco la lettera:

Genova, 4 agosto 1854.

Signor Intendente.

Presento all'approvazione di V.S le poche righe annessi, destinate a pubblicazioni. Del resto, ho pensato di coordinare qualche cosa più completo, col proposito stesso cioè di pubblicarlo a tempo opportuno.

Io partirò domani per Nizza e ne preveggo V.S in caso avesse da comandarmi:

Sono con rispetto ob.mo servitore.

G. GARIBALDI<sup>34</sup>

Buffa modificò tale dichiarazione di Garibaldi; la pubblicarono *Il Corriere*, *La Stampa e l'Italia e Popolo*. L'8 agosto scriveva a Rattazzi:

Prima era molto più lunga ed entrava a fare una professione di fede, dove bensì dichiarava essere obbligo d'ogni buon italiano unirsi al governo piemontese, ma con aspirazione ed avvertenze piuttosto atte a comprometterci che altro. Il tutto poi era diretto agli Italiani in forma di manifesto. Ma docilissimo, tolse il solenne indirizzo agli italiani, troncò affatto la sua professione di fede e lasciò il solo primo paragrafo domandandomene il mio avviso. Io gli risposi che mi pareva il miglior partito, e così lo pubblicò. Ora vedremo se Medici o qualcun altro seguiranno l'esempio.<sup>35</sup>

La dichiarazione fu pubblicata subito nell'*Italia e Popolo* il 7 maggio. Ecco il testo:

Siccome dal mio arrivo in Italia, or sono due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a de' movimenti insurrezionali che io non approvo. Credo dover mio pubblicamente manifestarlo, e prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati, od ingannatori che spingendolo a de' tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano la nostra causa.

Genova, 4 agosto 1854.

G. GARIBALDI<sup>36</sup>

Il tema dell'opportunità delle insurrezioni era ormai una delle costanti del dissenso nell'ambito democratico-repubblicano. La dichiarazione di Garibaldi del 4 agosto aveva avuto il suo peso. Non pochi erano convinti che gli italiani avrebbero agito meglio aspettando il tempo opportuno, perché nessun moto rivoluzionario sporadico e intempestivo poteva avere esito felice. Pareva uno sterile sacrificio gettarsi nella sommossa, nella quale, per quanto valorosamente si potesse combattere, non avrebbe che contribuito ad aumentare il numero dei

martiri, senza giovare alla causa della libertà. Molti pensavano che fino a quando non fosse venuto il giorno di congiurare in piazza, nessuno poteva illudersi di migliorare le condizioni della patria; altri pensavano che il tempo dei tentativi fosse finito. Tale era il sentimento di una larga fascia dei democratici e Mauro Macchi lo esprime molto bene nel suo libretto *Le armi e le idee*.<sup>37</sup>

Carlo Fenzi in una stampa clandestina riportata dal Macchi<sup>38</sup>, ammoniva che l'infelice successo dei movimenti tentati in Italia fosse dipeso dalla mancanza di un sentimento nazionale nelle masse; ma una volta che fosse formata nell'opinione pubblica italiana la necessità di muoversi tutti insieme, l'Italia poteva essere un popolo indipendente. Sottolineava l'imaturità dei tempi e riteneva nocivo ogni tentativo di insurrezione.

A tutte quelle considerazioni, Mazzini sapeva insinuare la forza del dubbio: infatti scriveva ad Agostino Depretis il 21 giugno 1854:

Aspettate il Piemonte? Io non discuto più principii, ho troppa vergogna sull'anima per l'Italia per pensare ad altro che all'azione. Ma può [Cesare] Correnti, può un solo di voi dirmi con la mano sul cuore che il Re di Piemonte intimerà la guerra prima di una insurrezione? Son tutti divenuti così cortigiani d'anima da non poter più operare per la patria se non al cenno di un re.<sup>39</sup>

Dopo ci fu ancora il tentativo della Parmignola nel 1855 poi nel 1857 Genova tentò l'insurrezione fino a che il 5 maggio 1860 Garibaldi salpò da Quarto con i Mille.

#### NOTE

<sup>1</sup> Prefettura italiana, Gabinetto pacco 94.

<sup>2</sup> *Ivi* pp 9-11.

<sup>3</sup> E' conservata presso l'Istituto Mazziniano di Genova.

<sup>4</sup> GIUSEPPE GARIBALDI, *Epistolario* vol. III (1850-1858) a cura di Giancarlo Giordano, Roma Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1981, p. 20.

<sup>5</sup> Cfr. ACHILLE NERI cit. pp. 10-11

<sup>6</sup> Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-1854)* Genova, 1972 pp.160-161.

<sup>7</sup> Cfr. ACHILLE NERI op. cit. p. 11.

<sup>8</sup> *Carteggio politico inedito di Michelan-*

*gelo Castelli con Domenico Buffa* a cura di E. COSTA, Santena, Fondazione Cavour 1968, p. 223.

<sup>9</sup> Cfr. E. COSTA, *I moti* cit. p. LXXVII.

<sup>10</sup> Cfr. E. COSTA, *Carteggio* cit. p. 226.

<sup>11</sup> E. COSTA, *I moti* cit. p. LXXVII.

<sup>12</sup> Cfr. E. COSTA, *Carteggio* cit. p. 229.

<sup>13</sup> Cfr. E. COSTA *I moti* cit. p. 162.

<sup>14</sup> Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit. p. 225.

<sup>15</sup> Cfr. E. COSTA *I tentativi della Lunigiana* p. 169

<sup>16</sup> MICHELE TASSARA, sellaio, fu più volte presidente della Confederazione Operaia.

<sup>17</sup> Cfr. E. COSTA *I moti della Lunigiana*.

<sup>18</sup> *Ibidem* p. 241.

<sup>19</sup> Lo stesso giornale il 17 maggio riproduceva un articolo della «Voce della libertà» su Garibaldi molto significativo.

<sup>20</sup> Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit. p. 230.

<sup>21</sup> Castelli scriveva a Buffa sulla situazione politica determinata dall'atteggiamento delle potenze straniere e sull'arrivo del generale: «Io non ho mai temuto e non temo gravi imbarazzi, ma jeri l'altro ancora una nota di [Salvatore] Villamarina da Parigi indicava che il governo francese non approvava il permesso dato a Garibaldi. Lo stesso ministro inglese fece delle osservazioni private sui pericoli che potevano nascere, benché ufficialmente abbia scritto al suo governo che il ministero piemontese non poteva rifiutare il passaporto al Generale e sia provando coi migliori argomenti. [...] Dal complesso dei rapporti, da quanto ho ricavato in questi giorni pare che si tratti di un qualche tentativo in Romagna, Vedrai dalla lettera che ti si è scritto oggi, la coincidenza delle informazioni dell'agente con quanto si scrive da Nizza. Ho acquistato la convinzione che non è possibile fidarsi alle proteste dei mazziniani per quanto giurino sulla loro parola d'onore. Hanno sempre in cuore una riserva che per loro sta al di sopra di tutto. [...] Abbi in mente che la posizione attuale è dominata dagli sforzi che fanno Francia ed Inghilterra per decidere l'Austria, e che quest'ultima risponde sempre di voler essere garantita alle sue spalle dal Piemonte e dai rivoluzionari; quindi qualsiasi moto sarà pretesto a lei e ci tirerà addosso gli altri due. L'affare dei 20 mille soldati non aveva altro scopo, quindi la necessità di impedire ogni movimento anche con tutte le misure preventive».

Cfr. E. COSTA *Carteggio inedito* cit. p. 227.

<sup>22</sup> Se ne ha un riflesso nell'*Italia e Popolo* del 9 maggio: «L'arrivo di Garibaldi è stato annunciato da tutti i giornali, ma nessuno l'ha fatto col fiele l'amarezza del *Corriere* [Mercantile]. Garibaldi è un pretesto all'articolista onde esaltare l'immensa sua vile contro uomini e partiti che odia. Il *Catolico* potrebbe avere una lunga risposta appoggiata su fatti che non sono usciti dalla memoria degli italiani finora, ma non la daremo certamente noi che

comprendiamo troppo i riguardi dovuti alla posizione del generale Garibaldi, principalmente dopo ciò che si è fatto all'epoca dell'arrivo di Ingraham. Il *Corriere Mercantile* si è messo in una botte di ferro; là dentro può far rumore quanto desidera: noi lo lasceremo tranquillo».

<sup>23</sup> Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit p. 232.

<sup>24</sup> Cfr. E. COSTA *Carteggio* cit p. 235.

<sup>25</sup> Anche il ministro De Buoi scrivendo il 17 maggio a mons. Grassellini faceva riferimento alla buona condotta del generale riportando tuttavia informazioni prive di alcun fondamento, o almeno, fornite da qualche mitomane: «È un fatto che Garibaldi ha dato parola di non prendere parte alcuna ai movimenti italiani e che starà nel territorio sardo, per non compromettere il governo verso i suoi vicini; però ha confidato a persone sue fide che se il tentativo nelle Romagne e nella Toscana prende buona piega, s'imbarcherà nel suo legno, quando sarà in alto mare entrerà in altra barca e si condurrà a terra per assumere il comando delle bande insorte». (Cfr. A. SEBI cit p. 11)

Circa un supposto sbarco di Garibaldi a Sarzana scriveva il ministro d'Austria a Firenze il 14 maggio al ministro degli esteri austriaco. Ma il giorno seguente la notizia fu smentita e soltanto riportata da contrabbandieri (Cfr. ANGELO FILIPPUZZI, *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il granducato di Toscana III serie: 1848-1860*, vol. IV, 1968, p. 250).

<sup>26</sup> A proposito di quella visita si legge ne *l'Italia e il Popolo* dello stesso giorno «Con compiacenza annunziamo la visita che fu fatta ieri al generale Garibaldi da molti militi e graduati della Guardia Nazionale. Il generale Garibaldi gli accolse con evidente soddisfazione ed espresse la sua riconoscenza alla Guardia Nazionale che gli volle dare quest'attestato di ammirazione e di simpatia».

<sup>27</sup> Cfr. E. COSTA *I moti* cit pp. 195-196.

<sup>28</sup> Cfr. E. COSTA *I moti* cit pp. 192-193.

Il giorno precedente Buffa scriveva al sindaco di Genova preoccupato per la serenata che si voleva fare al generale: «Mi si riferisce che stasera si voglia fare una serenata a Garibaldi colla banda della guardia nazionale; ve ne avverto perché ci mettiate riparo, se potete. Io ho dato ordine che sia impedita qualunque dimostrazione e serenata anche colla forza [...] *ibidem* p. 186.

<sup>29</sup> Cfr. E. COSTA, *I moti* cit p. 196.

<sup>30</sup> Cfr. E. COSTA, *Carteggio* cit p. 239.

Il 27 maggio tornava sullo stesso argomento: «Ti rammento l'affare della protesta antimazziniana; bene se principia dalla buona emigrazione, meglio se da Garibaldi; ma ad ogni modo spingili ed avvertili che la loro posizione diventa ogni di più falsa se non si dichiarano». (ivi p. 241)

<sup>31</sup> Nello stesso giorno Rattazzi affermava: «Quanto a Garibaldi, il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua di essere assolutamente estraneo alle mene che si fanno all'ombra del di lui nome».

<sup>32</sup> Cfr. E. COSTA, *Carteggio politico* cit pp. 241-242.

Il 18 maggio, Rattazzi scriveva a Buffa rispondendo alle sue ultime lettere: «Quanto a Garibaldi, il Consiglio crede che sia indispensabile una dichiarazione pubblica e solenne per parte sua, di essere assolutamente estraneo alle mene, cioè: o fa quella dichiarazione e lo si lascerà stare sinché non ci sia pericolo; o non la fa ed in allora è forza intimargli la partenza dagli stati». (Cfr. E. COSTA *I moti della Lunigiana* cit p. 220.

<sup>33</sup> Cfr. E. COSTA *I moti della Lunigiana* cit p. 222.

<sup>34</sup> In calce si legge il seguente appunto di Buffa: «Lettera con cui il gen. Garibaldi mi mandava la dichiarazione da esso pubblicata sui giornali di Genova. D. Buffa» (E. COSTA *I moti della Lunigiana* p. 268).

<sup>35</sup> Cfr. E. COSTA *I moti* cit pp. LXXV - LXXVI.

<sup>36</sup> Il giornale faceva precedere a questo documento le seguenti righe scritte con indubbia abilità, trattandosi di giustificare la presenza di una dichiarazione che era un forte attacco alla condotta dei mazziniani: «Il generale Garibaldi c'invia le seguenti linee alle quali, per parte nostra, non rifiutiamo la pubblicità, quantunque vengano a ferire indirettamente noi, che credendo l'azione unico mezzo accorcio a porre fine allo strazio nefando che la tirannide di Roma e di Vienna fa della povera patria nostra, non cessiamo, ad onta del fisco di chiamar gli italiani all'insurrezione. Il generale Garibaldi dice che due volte ha udito il suo nome frammischiato a movimenti insurrezionali ch'ei non approva. Chi frammischiò il suo nome in quei fatti? Gli uomini del partito d'azione o giornalisti ministeriali per provocare quella dichiarazione che oggi con dispiacere inseriamo! Ciò era in dovere di verificare il generale Garibaldi prima di scrivere. Inoltre un fitto velo avvolge ancora il fatto di Parma, nè sappiamo come il generale Garibaldi trovi il suo nome frammischiato a quel moto, mentre, caso strano, l'uomo condannato ad essere il capo emissario di ogni cosa che accada in Italia, persino degli omicidi di Napoli, non fu questa volta accusato, pensando fosse finalmente con ragione gli avversari d'ogni azione, ch'era stoltezza il voler credere che fra ventisei milioni di italiani non vi potesse esser altro che un uomo aborrito dal soffrire più a lungo il giogo straniero.

Qualunque siano le dichiarazioni d'oggi del generale Garibaldi, la gioventù italiana lo riguarda come futuro suo duce, e sa ch'egli non mancherà di porsi a capo di lei, appena essa

avrà iniziata la nuova lotta contro l'Austria».

<sup>37</sup> Cfr. MAURO MACCHI *Le armi e le idee*, Torino Tip. Subalpina di G. Pelazza 1855.

<sup>38</sup> Cfr. MAURO MACCHI *Le armi e le idee* p. 161.

<sup>39</sup> Cfr. TERENCE GRANDI, *Lettere inedite di Mazzini a Depretis* in «Bollettino della Domus Mazziniana», 1968 n. 1 p. 202.

<sup>40</sup> Sull'arrivo di Garibaldi in Italia nel 1854 e sul breve soggiorno genovese Cfr. il denso e utilissimo scritto di ATTILIO NERI *Il ritorno di Garibaldi in Italia nel 1854 (documenti inediti)* in «Gazzetta di Genova» novembre 1920 pp. 9-11.

Non esiste ad eccezione di questo articolo, alcun saggio che informi più diffusamente sul breve periodo genovese di Garibaldi. Quasi nulla ci dice GUSTAVO SACERDOTE nella sua nota biografia (*Vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini storiche, con numerosi documenti inediti*) Milano, Rizzoli 1933; ci fornisce brevissimi cenni a p. 532. Nulla possiamo apprendere dai lavori di GIUSEPPE GUERZONI, della JESSIE WHITE MARCO e anche di ANTONIO MONTE (*La vita di Garibaldi giorno per giorno narrata e illustrata*, Milano 1932) ci fornisce scarsi ragguagli. Dal punto di vista militare si tratta di un periodo della vita dell'Eroe di scarso interesse. Garibaldi stesso ha scritto nelle sue memorie molto laconicamente «Da Londra andai a New Castle ove caricammo carbon fossile per Genova e giunsi in quest'ultimo porto il 10 Maggio dello stesso anno. Giunto ammalato di reumatismi fui trasportato in casa del mio amico Capitano G. Paolo Ogier, ove rimasi circa quindici giorni. Da Genova venni a Nizza, ove ebbi finalmente dopo cinque anni la fortuna di stringere al seno i miei cari figli». Cfr. *Le memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna 1932, p. 227. Tale periodo è importante dal punto di vista politico perché indica l'inizio del dissidio tra il Generale e Mazzini.

Cfr. ALBERTO DALL'OLIO, *Cospiratori e Cospirazioni 1852-1856*, Bologna Zanichelli 1923 pp. 151-155, dove sono riportate le informazioni del De Buoi al Grassellini.

Cfr. EMILIO COSTA, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa 1853-1854* Genova, 1972 cap. IV e passim.

# Bartolomeo Marchelli da prestidigitatore a combattente garibaldino

di Emilio Costa

Tra i Liguri sbarcati a Marsala con Garibaldi, l'11 maggio 1860, quattro erano nati in Val d'Orba: Bartolomeo Marchelli<sup>1</sup> ed Emilio Buffa<sup>2</sup> di Ovada, Domenico Repetto<sup>3</sup> di Tagliolo Monferrato e Gerolamo Airenta<sup>4</sup> di Rossiglione. Il nome di due di essi figura in due diverse opere egualmente famose nell'ambito della letteratura garibaldina relativa al 1860: l'Airenta è colto attraverso alcune felici immagini da Giuseppe Cesare Abba in *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*; il Marchelli è rimasto ben vivo nella memoria di Giuseppe Bandi<sup>5</sup>, se accennando alla istruzione dei picciotti siciliani a Salemi, coglie lo spunto per narrare ne *I Mille da Genova a Capua* con vivacità e scioltezza stilistica, il curioso episodio del giovane volontario ovadese da lui scambiato, a Villa Spinola a Quarto, per una spia della questura.

Il rossiglione Airenta, il cui nome è legato a quello dell'Abba per affinità spirituali, apparteneva a famiglia facoltosa, ma i due ovadesi e il tagliolese provenivano da famiglie povere ed erano umili giovani, tra i più umili forse della spedizione. Il Buffa era un modesto parucchiere che combatté eroicamente e fu ferito a Calatafimi e morì giovane e povero; il Repetto si distinse e, notevolmente menomato nella vista, dopo essere rimasto qualche tempo in Sicilia (aveva forse subito il fascino di quell'Isola della sua gente, come avvenne di altri volontari settentrionali), tornò nel 1866 a combattere con Garibaldi. Morti entrambi a quarantadue anni il Repetto (nel 1871), il Buffa (nel 1875), furono tra i primi a spegnersi dei superstiti dei Mille.

Il Marchelli sopravvisse per oltre un quarto di secolo ai suoi due conterranei compagni d'armi e poté dedicarsi con successo all'arte della prestidigitazione e dell'illusionismo, distinguendosi per destrezza e rapidità di movimenti e per originalità di trovate e di mezzi variamente espressivi. Dotato di capacità non comuni, e gli non fu un semplice giocatore di biliardo col soffio o giocoliere di bussolotti, secondo l'immagine che ci ha tramandato il Bandi: un giovane *alto di*

*statura e vestito così così il famoso giocatore di biliardo senza stecca, che divenne uno dei Mille.*

Egli ebbe a conseguire larga notorietà nel Genovesato, nel Monferrato e in diverse città d'Italia: seppe coltivare con dignità l'onorevole arte che era stata di Antonio Carlotti, di Angelo Romagnoli, di Luigi Pinetti, ma soprattutto non fu indegno del suo grande maestro Bartolomeo Bosco uno dei più eccelsi prestidigitatori del secolo XIX.

Ci sono pervenuti interessanti documenti dell'attività marchelliana nel campo della prestidigitazione e dell'illusionismo (sono referenze giornalistiche), i quali indicano le latitudini della sua operosità svolta in teatri e ritrovi notevoli.

Nella Val d'Orba, soprattutto nell'area ovadese, il suo ricordo è ancora vivo; qualche decennio fa persone longeve ne tramandavano la diretta testimonianza. Era popolarmente conosciuto con il nomignolo di *Bazara* durante i suoi soggiorni ovadesi egli si prodigava nell'animazione della vita campestre, delle feste popolari; non c'è luogo nella plaga ovadese che egli non avesse raggiunto con lo spettacolo dei suoi giochi sorprendenti.

Patriota autentico (seguì Garibaldi ad Aspromonte, nel Trentino, a Mentana), questo irrequieto popolano dalle mani fategate, era pronto di cuore, sprezzante del pericolo. Accorto, furbo, disin-

volto, estroverso, volitivo, sapeva destreggiarsi in tutte le occasioni. La piazza, la folla, il palcoscenico erano il suo polo di attrazione irresistibile.

Il Miraglia quasi lo bolla di insufficienza con la qualifica di *prestigiatore girovago*; non dobbiamo per questo intendere che egli avesse adottato la vita randagia di chi non ha fissa dimora o che nell'epiteto *girovago* si debba interpretare una situazione di vita al di fuori degli schemi della regolarità.

Marchelli aveva casa in Ovada e a Genova: girava per le città per esibirsi come qualsiasi altro artista dello spettacolo; si era servito delle proprie benemerite patriottiche per avere più facile accesso e anche, se vogliamo, più rispetto presso i vari teatri e circoli ricreativi. Questo è umano e non può infirmare il senso dell'immagine che di lui dobbiamo avere: finita la poesia dell'epopea, c'era la densa prosa del quotidiano per vivere e anche il Marchelli doveva lavorare con i *numeri* della sua arte.

Bartolomeo Marchelli nacque in Ovada (Parrocchia dell'Assunta) il 24 agosto 1834 da Giacomo e da Angela Costanzo. Ebbe due fratelli: Bernardo che prese parte alla campagna del 1860 - 1861 e Giuseppe a quelle del 1859 e del 1860-1861 nell'esercito regolare piemontese. La madre, rimasta vedova, portò con sé il piccolo *Bartomeo* a Genova, dove le riuscì di aprire un piccolo negozietto in Via San Vincenzo. Della puerizia di Bartolomeo sappiamo soltanto che la vedova Marchelli aveva iscritto, il 14 novembre 1840, il proprio figlio alla seconda classe elementare.

Non sappiamo a quale mestiere fosse stato avviato; Colombo Gajone, che durante la sua giovinezza, ebbe a frequentare il vecchio Marchelli dal 1895, ricordava che il nostro si fosse fermato alle prime classi della scuola elementare e che avesse ben presto iniziato ad esibirsi nei giochi di destrezza a Genova e a Ovada, dove tornava spesso.

Non ci risulta chi lo avesse iniziato ai misteri della prestidigitazione, ma certamente doveva aver raggiunto notevolissima abilità se appena ven-



Alla pag. precedente: Bartolomeo Marchelli in una foto del 1894.

tenne, non sfuggì all'attenzione di Bartolomeo Bosco che lo tenne con sé per qualche anno e lo perfezionò in quell'arte.

Non soltanto nei giochi di prestigio il Marchelli si faceva notare ma anche in quello del biliardo col soffio: muoveva le bilie senza stecca; era uno spettacolo sensazionale e che lo rese ben presto altrettanto noto. A Candido Augusto Vecchi - come narra Giuseppe Bandi - era rimasto impresso il fatto singolare che quel giovane giocasse al biliardo senza stecca.

Il Marchelli nelle sue memorie fa riferimento alla sua partecipazione alla guerra di Crimea, ricorda di essere partito a bordo del vapore Washington; nella lapide posta al cimitero di Ovada si ricordano le cinque campagne militari alle quali aveva partecipato e per prima si cita Sebastopoli; anche il *Dizionario del Risorgimento Nazionale* fa riferimento alla campagna del 1855. Il Miraglia afferma che il nostro prestigiatore era esente da ogni obbligo di leva, essendo stato riformato fino dal 6 settembre 1855 per varici ad ambe le gambe e definisce impossibile la sua partecipazione alla guerra di Crimea, trattandosi di un riformato. Può darsi che l'inabilità del Marchelli sia stata riscontrata a causa del servizio militare. Occorre però porsi una domanda ben chiara: come avrebbe potuto il Marchelli essere scelto ad istruttore dei picciotti se fosse stato privo di esperienza militare? Il Bandi asserisce che il Nostro si mostrò volenteroso ed abile in tale servizio; come avrebbe potuto il Marchelli essere abile se non avesse mai maneggiato un fucile? Certamente il Marchelli ad istruire i picciotti si prodigò a tutt'uomo (lo scrittore toscano lo coglie con efficace immagine: *quei beduini che il Marchelli e gli altri stavano scottando* e ci fa sentire quanto il nostro rivelasse attitudini all'istruire e al comandare). D'altra parte, senza istruzione militare, come avrebbe potuto il Marchelli organizzare a Salemi, con Alberto Naso, la seconda compagnia dei Cacciatori dell'Etna? Quando si presentò a Villa Spinola con il suo compaesano Emilio Buffa, per partire con Garibaldi,

Bartolomeo Marchelli viveva della propria arte, allora svolta in ruolo modesto tra Genova e le riviere, tra Ovada e la plaga monferrina. Arte misera, perchè le sue esibizioni avvenivano all'interno di una fascia ambientale popolare, a contatto di operai, artigiani, campagnoli poco facoltosi. La sua condizione è colta dal Bandi con felicità di sintesi:

- *Orbene, voi volete andare in Sicilia con Garibaldi...*

- *E che cosa sperate mai di guadagnare in questo viaggio?*

- *Nulla, signor tenente. . . Quello che sperano di guadagnarsi gli altri.*

- *E se v'ammazzano?*

- *Avrò finito di tribolare...*

- *E di giocare al biliardo col soffio? - interruppi io con uno scoppio di risa.*

*Il povero Marchelli diventò rosso come un pomodoro e soggiunse:*

*Come? Lei sa?*

Tra i Mille, il Marchelli ebbe modo di distinguersi in varie maniere. Imbarcato sul *Lombardo*, a Talamone era stato assegnato alla seconda compagnia comandata da Vincenzo Orsini (surrugato poco dopo da Antonio Forni); l'11 maggio gli fu conferito il grado di sergente. Aveva dimostrato subito capacità e disinvoltura e ben presto, a Salemi, gli fu affidato un incarico di rilievo. Inoltrata la colonna garibaldina nell'interno dell'Isola, incontrò le squadre degli insorti alcamesi, vitesi, salemitani, condotte da uomini di sicura devozione alla causa italiana quali i fratelli Giuseppe e Stefano Triolo di Santanna, Giuseppe Coppola di Monte Erice, i fratelli Antonino e Rocco La Russa e altri. L'arrivo di queste bande, che a Salemi ammontavano ad un migliaio circa di uomini, indusse Garibaldi e Sirtori a costituire un nuovo corpo, denominato *Cacciatori dell'Etna*; a Stefano Santanna ne fu conferito il comando della prima compagnia.

*Quanto ai nuovi che sopraggiungevano in piccole squadre - scrive Carlo Agrati -, si provvedeva a raggrupparli e dar loro un'arma qualunque ed un'elementare istruzione, e della bisogna si incaricarono Bartolomeo Marchelli di Ovada e Alberto Naso.*

L'Agrati pubblica, in proposito, questo documento conservato nell'archivio

di Giuseppe Sirtori presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano: *"Salemi, 14 maggio 1860. Nell'assenza del barone Santanna, Bartolomeo Marchelli e Alberto Naso sono incaricati di restare a Salemi per organizzare la II compagnia dei Cacciatori dell'Etna. Sirtori.*

Tale compagnia non partecipò alla battaglia di Calatafimi e fu poi affidata al Santanna. Si tratta di un incarico di qualche rilevanza assegnato al nostro Marchelli, il quale, fino alla presa di Palermo, ebbe un ruolo di notevole responsabilità e di rischi. Nelle sue memorie garibaldine, egli non si limita alla narrazione di una mera sequenza di fatti, ma, talvolta, esprime giudizi e valutazioni che rivelano spirito di osservazione.

Egli offrirà prove di attività e a Palermo si prodigherà a favore di una famiglia colpita dalla sventura, distinguendosi per generosità e prontezza. Il 10 luglio fu nominato sottotenente effettivo nel I Battaglione dei Cacciatori dell'Etna dell'esercito dell'Italia Meridionale. In un appunto che si legge nel manoscritto delle sue memorie il Marchelli afferma di essersi ammalato a Palermo.

Passato agli ordini del barone Nicolò Saura, che ebbe a surrogare il Santanna, il Nostro, conseguita la promozione ad ufficiale, fu motivo di non poco rammarico da parte del suo diretto superiore a causa della sua condotta non confacente alla dignità del suo grado. La ripetuta esibizione di certificati medici da parte del neo-ufficiale non convinceva il Saura e non c'è dubbio che tra i due si fosse consolidato un rapporto di incompatibilità. Il Marchelli non era certamente adatto alla vita militare: le dure prove, alle quali era stato sottoposto, ne avevano indebolito le forze fisiche; nella Palermo libera è facile che egli avesse dei ripensamenti. Il comandante la piazza di Palermo comunicava al Saura, il 26 agosto, che per ordine del prodittatore, il Marchelli passava ai carabinieri.

Il 28 dello stesso mese era già trasferito al deposito generale di Palermo. L'11 settembre era stato nominato luogotenente nel IV reggimento (Ciravegnna), I brigata (Assanti), XVI divisione



(Cosenz) che raggiunse il 27 ottobre con la nomina a luogotenente effettivo con decreto dittatoriale. Trascorse poi una licenza in Ovada dal 28 dicembre 1860 al 14 febbraio 1861.

Il 16 febbraio 1861 fu trasferito al deposito divisione in Asti. Decise di proseguire nella carriera militare: il 2 maggio dello stesso anno fu confermato, per regio decreto, nel Corpo Volontari Italiani con il grado di luogotenente. Iniziava per lui un periodo di penombra che doveva segnare la fine della sua breve e non certo onorata carriera militare.

Il nostro Marchelli, che alla fine del 1861 era stato costretto a tornare alla sua arte di prestigiatore, riprese le sue esibizioni un po' dovunque, a Genova e nel Monferrato.

Nell'attesa del voto del Parlamento Nazionale sulle mozioni presentate nella seduta del 5 luglio 1862, in ordine ai provvedimenti da adottare a favore dei Mille volontari italiani che fecero parte della prima spedizione in Sicilia, il Ministero dell'Interno diramava il 23 agosto successivo, ai prefetti e ai sottoprefetti del Regno una circolare che comunicava la determinazione di accordare loro un assegno provvisorio di quaranta lire mensili sui fondi della emigrazione.

Il Marchelli aveva inoltrato domanda alla questura di pubblica sicurezza di Genova per ottenere la sovvenzione governativa, la quale gli venne corrisposta a partire dal mese di agosto del 1862.

Tale assegno non era concesso agli ufficiali civili e militari dello Stato, i quali godevano già di una conveniente posizione sociale. La legge del 22 gennaio 1865 assegnava una pensione vitalizia a ciascuno dei Mille fregiati della Medaglia d'onore istituita per iniziativa del Comune di Palermo; il nostro Marchelli, che non percepiva alcun assegno a carico dell'Esercito nazionale era stato ammesso a fruire di tale pensione con decreto del 30 giugno 1865.

Il nostro prestigiatore, domiciliato a Genova, riprese la sua attività, interrotta per corrispondere allo slancio patriottico del volontarismo garibaldino: nel 1862, nel 1866, nel 1867.

Garibaldi gli aveva rilasciato una

dichiarazione che il Nostro seppe poi utilizzare quale referenza di prim'ordine per le sue esibizioni. Ecco il documento:

*Caprera, 22 D.bre '77.*

*Raccomando ai miei amici il Capitano Marchelli dei Mille. Egli ha dato qui un'accademia da prestigiatore (sic). Lo credo insuperabile nell'arte sua.*

*G. Garibaldi*

*Cap.no Marchelli. Caprera.*

La sua attività di prestigiatore si fece negli ultimi due decenni del secolo scorso piuttosto intensa; dalle sue carte, risulta che nel 1890 abitava a Roma, nel 1891 a Napoli, nel 1901 nuovamente nella capitale.

Era devoto a Crispi, al quale nel 1889 dedicava le sue memorie e fu costantemente attivo nell'ambito del garibaldismo. Per la sua intensa attività di prestigiatore è utile conoscere un florilegio di notizie che lo riguardano, contenute in ritagli di giornali e infine pubblicate a tergo di una stampa che reca la sua effigie.

Vi si apprende che fu generoso e sensibile alle opere di beneficenza, oltre che valente nella sua arte.

Nel 1897, il sessantatreenne Marchelli meritò una medaglia al valor civile per il soccorso recato ad una signora milanese in pericolo durante la stagione balneare in Liguria.

Nel 1901 egli era vicepresidente della Società dei Veterani e Militari in Congedo di Rapallo. Si spense a Nervi il 16 febbraio 1903.

La vedova Elena Soda Marchelli fece dono al Comune di Ovada della divisa del marito, della spada e di alcuni documenti.

L'8 settembre 1912 il Consiglio Comunale di Ovada deliberava l'erezione di un ricordo marmoreo del Marchelli e il 20 settembre fu scoperta la lapide.

#### Note

1 Cfr. EMILIO COSTA, *Bartolomeo Marchelli capitano garibaldino (1834 - 1903)*, Ovada, 1961. Sul Marchelli reca notizie il *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, diretto da MICHELE ROSI, Milano, 1931-1937, vol. I, p. 481; cfr. anche ADOLFO BASSI, *Tra le schiere dei Mille*, Genova, 1928, pp. 17-18. Utile, perchè basato su ricerche d'archivio è il lavoro di ROCCO MIRAGLIA, *I Piemontesi tra i Mille*, in *Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino*, 1969, pp. 600 - 645; per il Nostro cfr. pp. 624-629.

2 Emilio Federico Buffa, nato ad Ovada, parrocchia di N.S. Assunta, il 19 novembre 1833 da Paolo fu Bartolomeo e da Caterina Fornio, era barbieriere. Avendo già un fratello che prestava servizio militare, all'ufficio di leva era stato messo alla fine della lista. Assegnato successivamente al settimo reggimento di fanteria, fu rifiutato dal consiglio di amministrazione per carie estesa a tutti i denti. Non aveva obblighi militari quando partecipò alla Spedizione. A Talamone fu assegnato alla II compagnia comandata da Antonio Forni. Durante la battaglia di Calatafimi combatté eroicamente, fu ferito alla gamba sinistra, e meritò la promozione a sergente. Costituita la XV divisione comandata da Stefano Turri, fu assegnato ad essa (III compagnia, II battaglione della I brigata). A causa della ferita riportata, fu congedato il 6 agosto 1860. Si arruolò nel corpo dei pompieri cantonieri di Genova appena guarito, non disponendo di altri mezzi di sussistenza. Nel 1861 era già residente a Torino, dove, affetto di bronco-polmonite, si spense all'ospedale del Cottolengo il 23 dicembre 1875. Reca notizie sul lui il *Dizionario cit.* di MICHELE ROSI, vol. II, p. 442. CARLO PICCORINI MANZONI, nella sua *Storia della XV Divisione Turri nella Campagna del 1860*, Firenze, 1876, lo cita col nome di Enrico. Cfr. ROCCO MIRAGLIA, *I Piemontesi tra i Mille*, cit. pp. 603-604.

3 Domenico Repetto, di Giuseppe fu Giovanni e di Virginia Calderone di Domenico, nacque a Tagliolo Monferrato (parrocchia di San Vito) il 10 agosto 1829. Non risulta quale mestiere esercitasse, forse il contadino. A Talamone fu assegnato alla III compagnia comandata da Francesco Sprovieri. Il 16 maggio 1860 fu trasferito allo stato maggiore generale. Menomato nella facoltà visiva dell'occhio destro per influenza di polvere calda, finita la convalescenza, riprese il suo posto; il 31 gennaio 1861 fu promosso sergente per la sua fedeltà e coraggiosi servizi. Il 21 luglio successivo fu ammesso a far valere i suoi titoli alla pensione per infermità incontrate in servizio (MIRAGLIA); fu quindi congedato il 20 aprile 1862. Nel 1865 era domiciliato a Palermo; pur essendo ormai minorato, il 25 maggio 1866, tornò a combattere nella VII compagnia del V reggimento dei volontari garibaldini. Dal 27 maggio di quell'anno fu aggregato allo stato maggiore e successivamente, dall'11 luglio al 20 settembre, fu addetto al carreggio ed ebbe a percepire le spettanze di furiere. Posto in congedo illimitato, si spense a Tagliolo il 18 novembre 1871 (Cfr. ROCCO MIRAGLIA, *I Piemontesi tra i Mille* cit. p. 638).

4 Su Gerolamo Airenza (1842 - 1875), cfr. EMILIO COSTA, *Giuseppe Cesare Abba e Gerolamo Airenza. Storia di un'amicizia*, Rossiglione, 1961. Scrive Luigi Russo: *L'Airenza è il compagno che l'Abba sentì più vicino per unità di cuore e di ufficio nelle peripezie varie dell'impresa*. (Cfr. GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, a cura di Luigi Russo, Firenze, 1925, p. 165. L'Abba dedicò alcune noterelle al suo amico rossiglione, confidenzialmente chiamato *Giomo*).

5 Cfr. GIUSEPPE BANDI, *I Mille*, prefazione di Arnaldo Frateili, note di Luciano Bianciardi, Firenze, 1955, pp. 157-161.

# Ovada di fronte al *Cholera Morbus* del 1854

di Sabina Laguzzi

Il 23 settembre 1854 venne convocato in seduta straordinaria il Consiglio comunale di Ovada per deliberare la liquidazione delle spese sostenute dalla comunità per l'epidemia di *Cholera Morbus* che all'inizio dell'estate si era manifestata nel borgo<sup>1</sup>. La riunione, dopo che l'ondata del contagio sembrava essere passata e da alcune settimane non si registravano più nuovi casi e quelli ancora in atto erano in via di guarigione, aveva soprattutto lo scopo di prendere atto del passato pericolo e di fare un primo, seppur sommario, inventario dei costi subiti dalla comunità. Gli intervenuti, più che dispiacersi per le molte vittime, sembravano propensi a congratularsi l'un l'altro per essere riusciti a fronteggiare il morbo e a evitare personalmente il contagio.

Erano presenti: il sindaco Antonio Prato, i Consiglieri sig. Buffa medico Ignazio, Borgatta avv. Giovanni, Denegri Giuseppe, Parodi Gio, Mongiardini Angelo, Ighina Giacomo, Cannonero Gio Batta, Torrielli Biaggio, Chiappori Gio Batta, Massa Paolo. (...)

## Il Consiglio

Visto ed attentamente esaminato detto conto di spesa, rilevante in totale a L. 3203.98.

Non può in pari tempo omettere di dichiarare ad onore della verità; dichiara sia in faccia dell'Autorità Superiore, sia di tutta questa Popolazione, che ne fu testimonia, che lo zelo indefesso con cui li sig.ri Dottori dell'arte salutare Giovanni Malvicini, Giovanni Delfino e Francesco Grillo, somministrarono agli ammalati i soccorsi dell'arte, è superiore ad ogni encomio, giacché non fatica, non veglia venne ad essi risparmiata onde accorrere pronti e solleciti ad ogni chiamata, tanto nell'Ospedale provvisorio appositamente aperto, quanto a domicilio, sia nel Borgo che nel territorio; per cui il Consiglio segnala con questo atto la filantropia e generosa condotta tenuta dagli suddetti signori Dottori in detta malaugurata circostanza,...

Incarica pure lo stesso signor Sindaco di corrispondere la somma di lire ottanta al flebotomo sig. Gerolamo Bovone, il quale con zelo e con attività coadiuvò nell'assistenza e nella cura degli ammalati li prefati signori

Dottori, sia nell'Ospedale che nel Borgo e nelle campagne.

Ammirando in pari tempo l'attività e lo zelo con cui il Vice Parroco Nervi Francesco, non risparmiando né disagi, né veglie accorreva a somministrare agli infermi tutti i soccorsi della Religione, esempio del sacerdote cristiano. Il Consiglio esprimendogli riconoscenza a nome di tutta la Popolazione lo prega di applicare una messa in suffragio dei trapassati per *Cholera*, ed incarica il signor Sindaco di offrirgli un'elemosina per tale messa numero sei marenghi d'oro.

Con il presente si fa constare come si prestarono anche con zelo e con attività nell'assistenza degli infermi tanto il Rev. Parroco D. Ferdinando Bracco quanto i Padri Cappuccini di questo Convento, ai quali attesta la pubblica gratitudine e riconoscenza, egualmente che al sig. Economo dello Spedale Don Gio Batta Eurile, il quale sia col presiedere al regolare andamento del Lazzaretto, sia coll'assistere anch'esso indefessamente gli infermi nel medesi-

mo ricoverati, diede luminosa prova di animo filantropico, e generoso, ed è meritevole che gli sia data una pubblica testimonianza di encomio e di riconoscenza.

Seguiva poi l'elenco delle spese affrontate.<sup>2</sup>

Il colera che colpì Ovada e imperversò in Italia negli anni 1854 e 1855 era la terza ondata epidemica che percorreva il nostro Paese<sup>3</sup>. Proveniente, analogamente alla prima, quella degli anni 1835-1837, dal sud della Francia, si manifestò dapprima a Genova e successivamente a Livorno, diffondendosi poi nell'arco dei due anni in tutta la penisola. Ad Ovada arrivò portato da gente fuggita da Genova<sup>4</sup>.

Le città italiane, raggiunte in quel 1854 dal morbo, non differivano significativamente dal punto di vista igienico-sanitario da quelle di vent'anni prima, anzi, a guardar bene l'incremento demografico della popolazione realizzatosi nel frattempo, ne aveva ulteriormente aggravate le condizioni igieniche, soprattutto negli agglomerati abitati dai ceti più umili.

L'Italia, nella quale l'industrializzazione era molto in ritardo rispetto ai paesi dove questa era nata, registrava analoghe difficoltà ad adeguarsi ai cambiamenti che si stavano verificando nei medesimi per ciò che riguarda l'igiene. In Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda e Germania erano in atto vistose modifiche ispirate da principi comuni che portavano alla ristrutturazione delle abitazioni a pro delle classi lavoratrici. Il movimento riformatore era nato in Inghilterra dove, all'inizio degli anni '40, un gruppo di filantropi, tra i quali Benjamin Disraeli e sir Edwin Chadwick, aveva costituito un'associazione con finalità volte a migliorare le condizioni di vita dei ceti più disagiati ed in particolare le loro condizioni igienico-sanitarie; l'iniziativa avrebbe portato alla compilazione del "Report on the Sanitary Conditions of the Labouring Population"<sup>5</sup>.

Nel 1848 la commissione per la sanità iniziò un programma di igiene





pubblica comprendente l'approvvigionamento dell'acqua potabile, la pulizia delle abitazioni e del territorio, la profilassi delle malattie infettive etc., ponendo così le basi per eliminare le fonti di inquinamento dalle città, a iniziare dalle opere per l'installazione di sistemi idrici e fognari e per lo smaltimento delle acque nere. L'acqua avrebbe trasportato i rifiuti lontano dalle abitazioni attraverso fognature costituite da tubi in ceramica. Il progetto richiedeva l'eliminazione dei vecchi condotti e la costruzione di nuovi. L'obiettivo era quello di allontanare dalle città i rifiuti e i pozzi neri che i riformatori inglesi, epidemisti convinti, consideravano responsabili del diffondersi delle malattie contagiose.

In Italia, sebbene le iniziative inglesi non avessero ancora avuto nessuna risonanza, alcuni Stati avevano cercato, attraverso l'emanazione di ordinamenti sanitari, di creare istituzioni atte alla tutela dell'igiene e sanità pubblica. Fra questi uno dei primi fu il Regno di Sardegna che nel 1847 istituì i consigli sanitari atti a vigilare sulla sanità pubblica<sup>6</sup>. Al vertice dell'organizzazione era il 'Consiglio Superiore di Sanità' presieduto dal Primo Segretario di Stato per gli affari all'Interno, con sede a Torino. Da esso dipendevano i consigli sanitari stabiliti in ogni provincia, di cui era responsabile l'intendente generale. Per quanto riguardava la polizia sanitaria marittima, la gestione veniva affidata a un Consiglio generale di sanità, con

sede a Genova, e a una giunta sanitaria dipendenti dalla Segreteria di Stato di Guerra e Marina.

Tuttavia era diffusa la consapevolezza che un'efficace protezione dalle epidemie non poteva venire che da un accordo sovranazionale. Fu così che, nel 1851, venne convocata a Parigi la prima Conferenza sanitaria internazionale che, posta di fronte al possibile dilagare del colera, si prefiggeva di elaborare una strategia comune e condivisa per fronteggiarlo. A parteciparvi furono 12 stati: Inghilterra, Francia, Spagna, Austria, Russia, Portogallo, Grecia, Turchia, Regno di Sardegna, Regno delle Due Sicilie, Granducato di Toscana e Stato Pontificio. Ma subito si ripropose tra di loro l'eterna disputa tra epidemisti e contagionisti. Va sottolineato che la disputa era tutt'altro che oziosa perché dalla teoria adottata dipendevano le misure preventive che si sarebbero dovute prendere se si fosse trattato di contagio: un rigoroso isolamento lo avrebbe impedito, altrimenti, nel caso epidemico, solo il risanamento igienico delle abitazioni e migliori condizioni di vita degli abitanti avrebbero potuto opporsi al morbo. A queste considerazioni va aggiunto che la disputa aveva un suo risvolto politico, perché i liberali, favorevoli alla libera circolazione delle merci, erano di solito epidemisti, mentre coloro che propendevano per la teoria del contagio manifestavano simpatie autoritarie e conservatrici.

E infatti questo era l'atteggiamento sostenuto dai rappresentati di tutti i paesi del Mediterraneo che chiedevano a gran voce l'istituzione di quarantene; contrarie le grandi potenze mercantili (Inghilterra e Francia per prime) che non volevano alcun impedimento ai traffici commerciali. Il Regno di Sardegna, il cui leader era il conte di Cavour, uomo di convinzioni liberali, si schierò con loro. La tesi contagionista alla fine prevalse in linea di principio, ma nella sostanza, poiché non venne adottato nessun provvedimento restrittivo nei confronti dei paesi che non avessero preso misure di salvaguardia, la vittoria fu solo morale e senza conseguenze. La quarantena fu ammessa solo ed esclusivamente nei confronti di navi provenienti da luoghi infetti. Nonostante queste restrizioni minime, l'Inghilterra non ritenne di doversi attenere neppure a quest'ultime. Infatti, la malattia nel 1854 arrivò a Londra attraverso una nave proveniente da una zona dell'India dove il colera era endemico. Da qui passò in continente, in Francia. Da Marsiglia, ai primi di luglio, arrivò a Genova e da lì nel resto della penisola. Sebbene si fosse alla terza esperienza, l'apparato statale di difesa del Regno di Sardegna venne colto assolutamente impreparato; nessuna disposizione venne data alle autorità del porto genovese perché si premunissero in tempo contro le provenienze dalla Francia, che si sapeva infetta, e le autorità vennero accusate di assistere

A pag. 202: Luigi Serru, Al Monte di Pietà, 1878.

A pag. 203: Una immagine di Ovada fine Ottocento, prima della costruzione di Via Lung'Orba Mazzini, (cortesia del sig. Pier Luigi Cortella).

Alla pag. seguente: l'antico convento e la chiesa dei Padri Cappuccini in una immagine di fine Ottocento

con 'inoperosa apatia' al propagarsi del morbo<sup>7</sup>.

Il diffondersi dell'epidemia colerica a Genova, la stessa città che in quegli anni era stata raggiunta dalla ferrovia proveniente da Torino, era il segno più evidente che scienza, progresso tecnico e progresso civile erano ben lungi da procedere insieme di pari passo come auspicava Carlo Cattaneo<sup>8</sup>. Sicché a molti parve che quelle innovazioni tecniche senza 'incivilimento', ovvero senza miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni nelle città, avessero contribuito solo ad accelerare il processo di diffusione del morbo più che a fermarlo.

Il 1 Agosto una donna infetta proveniente da Genova arrivò nella cittadina di Ovada e questo fu il primo caso dichiarato di colera oggetto del nostro studio.

Notizie del decorso dell'epidemia e delle provvidenze che vennero adottate in quelle circostanze le ricaviamo da una dettagliata relazione<sup>9</sup> del sindaco di allora, una persona che abbiamo già incontrato, sia pure in una veste completamente diversa quella di poeta, Ignazio Buffa.

*Relazione sulla epidemia di colera del 1854 a cura del consigliere comunale e già sindaco Ignazio Buffa.*

Il Sindaco e il Municipio di Ovada nell'espone con tutta l'esattezza possibile ciò che si operava durante l'invasione del colera da tanti benemeriti cittadini non intendere che adempiere al proprio dovere essendo troppo giusto che ne rimanga documento negli archivi comunali e ne sia nell'istesso tempo comunicata copia alle superiori Autorità per ogni buon rispetto.

Fin dal 14 luglio 1854, sul primo sospetto di colera in Genova, il sig. Buffa Ignazio, allora Sindaco, mediante pubblico avviso raccomandava alla popolazione di provvedere tanto tosto allo sgombero delle immondizie dall'abitato, come una delle pratiche igieniche maggiormente inculcate onde rendere meno mondiali le epidemie.

Queste notificazioni in seguito venivano ripetute, non poche altre volte, come pure il divieto ai pristinai, osti, macellai, pizzicagnoli e rivendu-

gliuoli di mettere in vendita commestibili malsani, bevande allevate e frutta immatura.

Intanto dietro circolare del 12 luglio del sig. Intendente della Provincia, il Sindaco dirigeva d'ufficio a tutti i medici del Comune una lettera nella quale li eccitava a fargli relazione accurata, in caso di sviluppo di qualche malattia di natura epidemica, onde renderne consapevole il consiglio provinciale sanitario per quelle disposizioni che la qualità e gravità della malattia fosse per consigliare.

Nell'istesso tempo il consiglio comunale con deliberazione del 24 luglio stanziava provvisoriamente lire mille per l'impianto dell'ospedale per colerosi e concedeva piena facoltà al sindaco e consiglio delegato di disporre di maggior somma qualora non bastasse all'uopo, invitando anche l'Amministrazione dell'Ospedale di San Antonio a concorrere in parte alle spese di un'opera così necessaria e filantropica.

Delegava perciò l'ottimo sacerdote don Furile, economo di detto ospedale, ad allestire provvisoriamente otto letti, forniti di coperte di lana e biancheria, nella chiesa di Sant'Antonio fuori porta, dove già da parecchi giorni ne aveva di concerto col sindaco predisposti quattro, senza fare pubblicità per non mettere apprensione nella popolazione.

Al primo di agosto l'ospedale provvisorio oltre che essere provvisto di dodici letti, che poi si aumentarono fino al numero di ventuno, era altresì provvisto di un infermiere e di una infermiera, di quattro facchini per trasportare i malati nel lazzaretto e i cadaveri al cimitero, di un lavandaio per la roba infetta e di un agente che alla ispezione dei commestibili e delle vivande univa l'incarico di sorvegliare l'interramento dei morti di colera, usando tutte quelle cautele che soglionsi praticare in simili circostanze. Appunto in questo giorno veniva denunciato dal signor medico Viotti il primo caso di colera, manifestatosi in una donna proveniente da Genova.

Nella relazione dell'8 ottobre del sindaco Buffa, balza immediatamente agli occhi la tempestività delle prime disposizioni date in via preventiva, risalenti ai quindici giorni precedenti il

manifestarsi del morbo nella cittadina. Dal documento traspare come l'amministrazione civica si muovesse con il consenso dei notabili, di cui era emanazione, ma nello stesso tempo riuscisse a non alimentare il malcontento delle classi più disagiate della popolazione, ma anzi, attraverso l'azione pastorale del parroco e degli altri sacerdoti attivamente impegnati a fornirle il necessario aiuto spirituale e materiale, non paiono sentirsi abbandonate e isolate dal contesto cittadino<sup>10</sup>.

La figura chiave di questa situazione particolare è sicuramente il sindaco Ignazio Buffa che nella sua opera fu favorito sia dalla sua condizione di medico sia dalle relazioni famigliari; infatti in questo frangente il fratello Domenico<sup>11</sup>, che abbiamo già avuto occasione di conoscere, ricopriva la carica di Intendente generale a Genova e in tutta la Liguria di Levante, trovandosi così al centro della bufera epidemica<sup>12</sup>, ma allo stesso tempo perfettamente in grado di dare al fratello sindaco utili consigli, magari sulla base degli errori fatti nel capoluogo ligure.

Alla luce di queste considerazioni non ci stupisce che le disposizioni del Dott. Ignazio, venute a conoscenza dell'epidemia scoppiata a Genova, fossero di grande saggezza: provvide allo 'sgombero delle immondizie dall'abitato come una delle pratiche igieniche maggiormente inculcate onde rendere meno mondiali le epidemie' mentre il 'divieto ai pristinai, osti, macellai, pizzicagnoli e rivenduglioli di mettere in vendita commestibili malsani, bevande allevate e frutta immatura' trova la sua motivazione nel fatto che nell'immaginario popolare poiché la malattia colpisce il ventre e il ventre accoglie il cibo è in ciò che si ingerisce la causa dell'epidemia. In questo caso poi le credenze popolari coincidevano con le più accreditate teorie mediche, valga per tutti l'autorevole indicazione del Sydenham, nel cui insegnamento il colera viene associato ad una alimentazione non corretta, agli stravizi della tavola, ai cibi 'cattivi'<sup>13</sup>. Da queste convinzioni conseguono che una delle prime preoccupazioni delle istituzioni fosse rivolta al controllo e alla sorveglianza dei generi commestibili e in modo particolare delle carni. Le maggiori attenzioni si appuntavano sui consumi del ceto più debole che proprio



per la scarsa disponibilità di mezzi economici era molte volte costretto a non guardar troppo per il sottile e a far uso di cibi "non sani" diventando per questo in qualche momento potenzialmente pericoloso per l'insorgenza e la diffusione del contagio. Ed era proprio l'esistenza di una larga parte della popolazione costretta a mangiare come e quando può che generava preoccupazioni fra i ceti più alti che, invece, da questo punto di vista, apparivano largamente garantiti; per cui questi recepirono il colera come un male morale che si teneva a distanza praticando la frugalità e la continenza alimentare.

Il Buffa si affrettò poi ad applicare la circolare dell'intendente provinciale, inviando a tutti i medici una lettera affinché dichiarassero immediatamente i casi infetti onde prendere le necessarie misure per contenerli. Con questo comportamento mostrò di aver fatto tesoro degli errori genovesi. In questa città come in molte altre, nonostante le stesse sollecitazioni, per paura di spargere il panico tra la popolazione (non rendendosi conto che in tal modo l'espandersi della malattia era più repentino) i medici tendevano a nascondere i casi ed in modo particolare quelli riguardanti ricchi ed aristocratici i quali, con minacce od elargizioni in denaro, obbligavano i medici a tacere sulle loro condizioni infettive onde preservare il proprio buon nome. Ciò, come abbiamo detto, non succederà ad Ovada grazie alla determinazione del Sindaco e della giunta comunale.

Conclude la serie di queste disposizioni preventive di ordine generale l'approntamento del luogo e dei materiali per la futura degenza degli ammalati. Mostrandosi anche in questo caso singolarmente efficiente, l'amministrazione cittadina provvide a istituire e finanziare sin dal luglio nella chiesa di S.

Antonio<sup>14</sup> un lazzaretto coinvolgendo anche l'ospedale omonimo. Il lazzaretto era dotato di 21 letti, e il personale composta di 1 infermiere, 1 infermiera, 4 facchini per il trasporto degli ammalati al lazzaretto e dei cadaveri al cimitero, di 1 lavandaio per gli abiti infetti e di 1 ispettore alimentare.

Al giungere del colera seguirono poi iniziative volte a scongiurare il dilagare della paura nel borgo, con la proibizione di ogni segno di cordoglio per le morti di quel periodo.

Allora il sindaco credette prudente cosa scrivere una lettera al reverendo Parroco don Bracco invitandolo a far cessare immantinenti ogni suono di campana, sia per le agonie, che per funerali, a voler recare senza pompa il viatico, ed astenersi da ogni funzione solenne per evitare la troppa agglomerazione di persone, e, infine, di illuminare dal pulpito i suoi parrocchiani nel miglior modo di comportarsi durante l'epidemia. D'altra parte gli si inculcava specialmente di consigliare la nettezza della persona e delle abluzioni, la sobrietà nel vitto, e soprattutto la tranquillità d'animo e la piena fiducia nei medici, non dando retta a voci oscure e maligne che cominciavano a circolare nel paese per opera di ignoranti o forse di male intenzionati. Il Prevosto corrispose degnamente all'invito e, non una sola ma più volte si compiacque ragionare dal pergamo in tale conformità; di modo che venne a produrre il desiderato effetto.<sup>15</sup>

Come si vede, il Buffa, rendendosi conto che la cosa più difficile da gestire in casi di epidemia erano i moti inconsulti della folla causati da attacchi di panico e di paura per l'incombere del morbo, invitò il parroco Don Bracco ad attuare alcune misure prudenziali che

evitasse ro di rammentare di continuo alla popolazione l'imminente pericolo. Fu questa la preoccupazione che lo spinse a chiedere al parroco: di cessare ogni suono delle campane sia per le agonie che per i funerali, di portare il viatico in modo discreto, in modo da non far nascere la disperazione nei malati né l'avvilimento nei sani, stati d'animo che avrebbero affrettato il decesso dei primi e gettato lo sconforto nei secondi rendendoli maggiormente vulnerabili alla malattia. Anche la richiesta di astenersi da ogni funzione solenne che avrebbe causato l'assembramento di molte persone, soprattutto in tempi calamitosi come quelli nei quali il sentimento religioso era più vivo, si spiega con il fatto che l'affollamento di tante persone, favorendo contatti promiscui, poteva causare un'accelerazione del contagio.

Il parroco don Bracco<sup>16</sup> venne utilizzato come intermediario tra il comune e la popolazione, cosa che succedeva per gli ecclesiastici anche in campo nazionale dove, in molti casi, il potere statale delegava alla Chiesa, in virtù dell'influenza del clero urbano e rurale sugli strati popolari, l'opera di istruzione e di persuasione circa l'atteggiamento da adottare al manifestarsi della malattia. Ai fedeli erano rivolti, come in Ovada, un misto di norme igieniche come avere una maggiore cura della propria persona, e fare più attenzione al vitto, e di esortazioni, come l'invito ad affrontare le prove del momento con animo sereno, perché la stessa tranquillità di animo contribuiva a tenere lontano dalle persone la malattia. In queste sue indicazioni, probabilmente, il dottor Ignazio, oltre a seguire le teorie mediche in auge sostenute dalle regole ferree di comportamento, non specifiche ma valide in ogni caso e

buone almeno a dar fiducia in qualcosa, interveniva attraverso il sacerdote, in modo particolare, per frenare e tener sotto controllo la popolazione.

Molto più delicato era il secondo argomento che il parroco era poi invitato a trattare presso i fedeli e che riguardava la più energica smentita alle dicerie che si erano diffuse fra il popolino sui medici. La relazione non fa cenno a cosa si riferissero le calunnie ma immaginiamo fossero analoghe a quelle diffuse in altri luoghi. Le voci davano per certa l'esistenza di una congiura voluta dalle autorità e assecondata dai benestanti mirante allo sterminio dei meno abbienti di cui i medici sarebbero stati gli esecutori attraverso l'uso di veleni che inducevano la malattia e che venivano sparsi fra i poveretti.<sup>17</sup> Queste ipotesi non erano poi così inverosimili dal punto di vista delle plebi più disagiate; esse venivano alimentate dall'altissima percentuale dei decessi dovuti all'assoluta inefficacia dei trattamenti sanitari e al timore del ricovero coatto, perché nella consuetudine e nella mentalità popolare, l'ospedale o il lazzeretto venivano identificati come luoghi di carità, di isolamento e di controllo prima che di cura, i ricoverati, che erano generalmente i rifiuti della società, diventavano fatalmente le cavie miserabili sulle quali venivano sperimentati rimedi terapeutici improbabili o comunque destinati ad essere inefficaci, perché chiamati ad operare su fisici già fortemente debilitati dagli stenti. Certamente di grande importanza per le conclusioni devianti a cui spingeva, era la constatazione che il colera, morbo selettivo, colpiva molto meno il ceto sociale più abbiente, che non viveva in condizioni di promiscuità e in case dotate di latrine private rifornite, in generale, di acqua non inquinata. Anche il vedere che la classe medica dedicava maggior interesse ai benestanti faceva nascere nel popolino l'odio-paura verso i medici, le autorità, i signori, il re, i governi, i forestieri.

Disposte pertanto le cose in modo che non ci cogliesse inaspettata l'epidemia, ai quattro di agosto, sebbene non fosse comparso più alcun caso, il sinda-

co radunava il consiglio delegato per procedere alla elezione di una giunta sanitaria, la quale venne composta degli individui appartenenti allo stesso consiglio delegato, e dei seguenti signori: don Bracco Ferdinando, Prevosto, Avvocato Gilardini, Deputato, Sigg.ri Mongiardini, Angelo Borgatta, Torrielli Biagio, Lumino G.B., Mazza Paolo, Parodi Gio, Montano Marco, Grillo dott. Francesco e Rebbora Antonio, sotto la presidenza del sindaco Buffa Ignazio.

Tutti i membri di questa giunta, compreso il sindaco, venivano incaricati di visitare giornalmente i malati nel lazzeretto, sorvegliare alla pulizia del paese, alla salubrità dei commestibili, delle bevande e a provvedere ad ogni qualunque emergenza. Dopo tutto questo il sindaco pregava il signor (Antonio) Prato a volerlo surrogare per pochi giorni, dovendo egli recarsi per urgenti affari in Genova, e promettendo di ritornare al più presto, qualora l'epidemia invadesse il paese. Pregandolo parimenti a voler compiere le provvidenze in gran parte già condotte a buon punto e partiva alle due pomeridiane dello stesso giorno. Il vice sindaco sig. Prato nell'intervallo che surrogò il sindaco assente, d'accordo con la giunta sanitaria, nominava due individui per spazzare le contrade e i vicoli del paese, un ispettore del lazzeretto, invece del già cletto (il quale emetteva pretese esorbitanti circa il salario) con l'incarico della contabilità, un altro infermiere ed una infermiera che giudicarono ancora necessari ed una guardia per curare la pulizia del paese. Inoltre la giunta sanitaria in questo tomo di tempo, cominciò a visitare i colerosi, ed a occuparsi di tutte le incombenze di cui era stata incaricata, essendosi manifestati parecchi casi di colera, e segnatamente al dieci del mese, in cui salirono fino al numero di undici.

I sigg.ri dottori Giovanni Malvicino, Giovanni Delfino e Francesco Grillo, non mancarono in simili frangenti di spiegare un'attività ed un coraggio senza pari, che contribuì non poco a infondere animo a tutto il personale del lazzeretto che in sul principio ne difettava<sup>18</sup>.

Il Buffa nel designare a far parte

della giunta sanitaria l'intero consiglio delegato integrato dalle figure del parroco, del deputato ovadese Francesco Gilardini,<sup>19</sup> e del medico del Comune Francesco Grillo<sup>20</sup> raggiunse lo scopo di dare il massimo della rappresentabilità e dell'autorevolezza alla giunta stessa. Da quel momento i consiglieri svolsero un'attenta opera di controllo occupandosi di persona che si procedesse a spazzare le strade, a rimuovere le immondizie accumulate e i depositi di letame, a imbiancare e disinfettare le abitazioni più misere e sudice, a imporre a tutti coloro che svolgevano attività che potessero dar luogo ad esalazioni moleste e nocive di trasferirsi lontano dall'abitato ed ad astenersi di gettare le acque sporche nelle vie, ad espurgare le latrine e a disinfettarle sempre allo scopo di eliminare sorgenti di cattivo odore e di infezioni, ed a sorvegliare mercanti e botteghe di generi alimentari come le osterie affinché non vendessero generi adulterati, e a controllare il bestiame destinato al macello dai veterinari e a denunciare l'animale ammalato o morto a causa del colera. Quindi la giunta sanitaria cercò di rimuovere il più possibile le situazioni cittadine più deficienti sotto il profilo igienico.

La partenza del sindaco coincise però con l'incrudelire del morbo che proprio in quei giorni si manifestò con tutta la sua virulenza, ed i casi raggiunsero la frequenza di undici in un giorno. La situazione precipitò e con il numero dei malati crebbe il numero dei morti. Per evitare rischi di contagio si procedette all'immediata inumazione dei cadaveri, effettuata anche di notte, sia per essere tempestivi, sia per non accrescere l'allarme nel borgo<sup>21</sup>.

Frattanto pervenuto a notizia del sindaco Ignazio Buffa, che i casi cominciavano a presentarsi più frequenti, non tardò a giungere in Ovada, e ciò fu ai quattordici del mese di agosto. Ai quindici ripigliava il suo posto. Ringraziava il signor Prato e la giunta sanitaria delle date provvidenze, e come presidente della detta giunta, si recava a visitare fin dall'istessa mattina il lazzeretto che trovò provvisto abbondantemente di assistenti e di lingerie, e



*A lato: una suggestiva immagine delle lavandaie ovadesi, le bigarixie sulla sponda del torrente Orba. Foto dell'arch. Michele Oddini. Fra di loro numerose furono quelle colpite dal morbo*

continuò in seguito a ciò fare in compagnia dei membri sanitari due volte al giorno fino al termine dell'invasione.

Rientrando adunque il sindaco nelle sue funzioni la prima cosa che fece fu il licenziare dal paese tutti i mendicanti forestieri ed alcune donne provenienti da Genova. Chiamava a sé i veterinari e loro ordinava di visitare accuratamente tutte le bestie bovine destinate al macello e di denunciare al sindaco quelle che fossero malsane o morte di malattia. Faceva d'accordo con il consiglio delegato, trasportare il deposito dei concimi trecento metri lontano dall'abitato per maggior cautela, e nominare altri quattro facchini ed un altro infermiere troppo necessari per moltiplicarsi dei casi, tanto nel recinto del borgo che in campagna.

Il ritorno del Dott. Ignazio, che immediatamente riprese la guida dell'amministrazione e attraverso le visite quotidiane al lazzaretto sembrò voler con l'esempio infondere in tutti sicurezza e tranquillità, ridiede alla lotta al morbo la sua guida, evitando una possibile crisi. Riteniamo che il provvedimento di espulsione venisse adottato sia perché i forestieri, soprattutto se vagabondi, erano possibili fonti di nuovo contagio, ma soprattutto per accontentare coloro che vedevano negli sconosciuti possibili avvelenatori, nello stesso tempo questa disposizione così drastica era anche un modo di far intendere alla popolazione che nulla sarebbe stato tentato per difendere la cittadina.

Questa psicosi che in tempo di epidemia facilmente si crea nei confronti di ogni sconosciuto, ogni diverso, ogni emarginato che rischia di essere identificato come un avvelenatore, risponde ad un preciso bisogno dell'immaginario popolare di trovare un responsabile dei mali che l'affliggono.

Sulla nevrosi che genera l'idea delle unzioni, scriveva un contemporaneo tracciandone un preciso quadro:

Manifestandosi in un paese una mortale epidemia, li ignoranti e i pusillanimità, che sono la maggior parte, si turbano e si confondono; l'idea di un pericolo grave, d'una prossima fine, si accampa nel loro cervello e vi si fissa, impedendo la regolare distribuzione del fluido nervo al resto dell'organismo; quindi si rallenta il respiro, si sospende il sonno e l'appetito, si precipita il moto peristaltico delle intestina, si rilasciano gli sfinteri, e rimane sconcertata l'armonia generale delle funzioni; mentre le facoltà superiori della mente cadono in una specie di paralisi, per cui si è impotenti al freddo e tranquillo esame delle cose, si esaltano la sensibilità e la fantasia, donde sensazioni e percezioni esagerate od anche interamente false e i più strampalati giudizi<sup>22</sup>.

Queste misure vennero accompagnate da altre riguardanti l'igiene pubblica e dalla sostituzione temporanea del personale impegnato nel fronteggiare l'epidemia che dopo l'acme raggiunta dal morbo aveva bisogno di poter riposare e di poter allontanarsi sia pure per poco dall'incombente clima di lutti

e paura.

Ai diciotto arrivarono in paese i signori dottori Bersani, protomedico, e Garrone mandati dal signor Intendente della Provincia, i quali col sindaco e coi signori dottori Giovanni Malvicini, Giovanni Delfino e Francesco Grillo, visitarono i colerosi tanto a domicilio che nel lazzaretto mostrandosi soddisfatti delle provvidenze prese dal municipio, e del coraggio delle attività ed intelligenza spiegata dai sullodati sanitari, nelle cure intraprese, nonché della tranquillità che regnava nella popolazione, malgrado che quel giorno i casi fossero saliti fino al numero di undici.

Questa attitudine della popolazione di Ovada in mezzo a tanto pubblico lutto, cosa degna di osservazione, in quanto che sarebbe indizio di civiltà a cui vennero meno alcune delle città principali e ciò si deve anche alla classe più agiata la quale non si mosse dal suo posto, benché ne avesse i mezzi e non si potesse veramente negare l'imminenza del pericolo.

Eravamo già ai ventidue del mese, uno dei giorni in cui l'invasione era giunta al suo colmo, quando perveniva al sig. Buffa il diploma di nomina del nuovo sindaco nella persona del sig. Antonio Prato. Il sig. Buffa nel trasmettergli il nominato diploma non mancò di offrirgli di rimanere in carica fino a tanto che il sig. Prato, colpito da un lutto di famiglia e indisposto di salute lo credesse necessario<sup>24</sup>. Il sig. Prato gradiva volentieri la profferta (e per verità aveva assai bisogno di tranquillità in quei giorni) e il sig. Buffa, di buon grado, continuò nel suo incarico informandone nell'istesso tempo il sig. Intendente della Provincia<sup>24</sup>.

Quest'ultima parte della relazione sottolinea l'importanza del ruolo svolto dal Buffa nel fronteggiare la calamità epidemica. A conferma, al contrario di quello che avveniva in molte realtà urbane del tempo, del buon operato del comune fu l'apprezzamento mostrato dai dottori Bersani, protomedico, e Garrone mandati dall'intendente della Provincia per controllare i provvedimenti presi dal comune. Elogiarono anche i medici Giovanni Malvicini, Giovanni Delfino, e Francesco Grillo, (anche se quest'ultimo fu costretto ad

In basso: Asinelli, tela di Filippo Palizzi (1818 - 1899) Genova, Palazzo Bianco. La promiscuità della popolazione con le bestie era ritenuta una delle cause del morbo

Nella pag. a lato: Via San Sebastiano e l'antica chiesa di S. Maria trasformata in loggia mercatoria a fine Ottocento

abbandonare presto l'incarico perché, essendosi troppo esposto, era caduto a sua volta colpito dal morbo), incaricati dal comune ad operare presso il Lazzeretto, per il loro coraggio e per la loro sollecitudine di giorno e di notte alla cura dei colerosi tanto in paese che in campagna, e per le cure portate. È doveroso, però, per noi ricordare che la prassi medica in questo ambito non aveva fatto passi avanti. In effetti, l'intervento terapeutico restava ancora all'insegna del più totale empirismo come nella prima epidemia. Ciascun medico sperimentava un proprio metodo, a volte in contrasto con gli altri.

Anche il sindaco nella sua relazione scrisse

Fin qui venne esposto in generale quello che operava il municipio in compagnia della giunta sanitaria, ora parmi segnalare alla pubblica gratitudine tutte quelle persone che maggiormente si distinsero per attività, coraggio e carità evangelica. Il primo posto tocca senza dubbio ai sullodati dottori signori Giovanni Malvicini, Giovanni Delfino e Francesco Grillo, i quali come già si disse non risparmiarono fatica e ne pericoli; porgendosi solleciti di giorno e di notte, alla cura dei colerosi, tanto in paese che in campagna.

Del sig. Malvicini consta che sul principio dell'invasione (oltre di essersi adoperato a dare le migliori norme perché il lazzeretto fosse provvisto di tutte le medicine necessarie) veduto certe volte i facchini esitare, anzi ricusare, di toccare un coleroso per trasportarlo sul letto, lo facesse egli stesso con l'aiuto di un infermiere. Di che rinvenuti, i facchini ripresero animo e non ebbero più a rinnovare si fatto scandalo. Anche il flebotomo Gerolamo Bovone fu sollecito e attento alla chiamata ovunque ne sorgesse il bisogno, ed i signori farmacisti in generale e specialmente i signori Cereseto e Frixione, fecero il loro dovere tenendo aperte ogni notte per turno

le loro farmacie.

E qui giova notare per amore di verità che un'improvvisa e grave malattia ha di fatto impedito il dottor Grillo di continuare nella lodevole opera fino al termine dell'invasione pel cui difetto nel mentre ha accresciuto lavoro ai suoi colleghi, ha privato di un buono e zelante cultore dell'arte salutare numerosi infermi. Neppure mancarono i sacerdoti veramente animati di spirito di carità nell'assistere i poveri colerosi.

Soprattutto vuole giustizia che sia nominato il vice parroco reverendo don Nervi, il quale con zelo e un'attività a tutta prova seppe trovarsi ovunque erano malati cui amministrare i conforti della religione. Anche il reverendo don Bracco, prevosto, i reverendi padri Cappuccini e l'economista dell'ospedale il sacerdote Eurile, si resero tutti benemeriti in così critici momenti mostrandosi veri e zelanti sacerdoti. Oltre ciò l'economista Eurile merita speciale riguardo e riconoscenza dal municipio per la solerzia nell'ispezionare e provvedere di tutto il bisognevole e con la minor spesa possibile, il lazzeretto, trovandosi a tutte le ore, si di giorno si di notte, ad assistere i malati.<sup>24</sup>

Il comportamento dei medici fu dunque encomiabile, a differenza di quello che avveniva in altre città italiane durante l'epidemia, dove i malati venivano di rado visitati dai medici, molti dei quali si avvicinavano ai letti con

ribrezzo e toccavano gli ammalati con la maggiore precauzione possibile mentre in altri casi i medici visitavano i malati coperti dalla testa ai piedi con una cappa nera cosparsa di pece accrescendo in tal modo il terrore dei pazienti<sup>25</sup>. Compare invece dalla relazione in Ovada la figura di un medico umano, coraggioso, disponibile che accudisce i suoi pazienti e non li abbandona fornendo un esempio da seguire all'interno della comunità con l'infondere quella serenità necessaria per instaurare un ambiente efficiente nel lazzeretto e una buona organizzazione sanitaria che sa coinvolgere anche i 'farmacisti in generale e specialmente i signori Cereseto e Frixione che fecero il loro dovere tenendo aperte ogni notte per turno le loro farmacie'.

Anche l'atteggiamento della popolazione venne elogiato dagli inviati per la tranquillità durante lo svilupparsi dell'epidemia ed in modo particolare Buffa tenne a sottolineare il comportamento della classe benestante la quale pur avendone i mezzi non fuggì dal borgo come avvenne in alcune grandi città. Infatti l'impulso più naturale in caso di epidemia era la fuga e i primi a lasciare la città erano i benestanti i quali si recavano in zone lontane non colpite dalla malattia mentre i ceti, meno abbienti, anche loro per la paura, scappavano e si dirigevano nelle vicine campagne in una emigrazione a corto raggio che si inseriva

nella rete dei legami parentali e amicali<sup>26</sup>. Il simultaneo allontanamento dalle città di nobili e borghesi, di proprietari di case e terre, di negozianti e mercanti, l'abbandono delle case, la chiusura dei negozi e delle manifatture, la cessazione di commerci e traffici, le lasciavano in un indescrivibile marasma morale e sociale. I salariati, l'enorme esercito dei poveri concentrati nei settori del facchinaggio, della







manovalanza e dei servizi domestici, nonché i veri e propri indigenti (vecchi e malati, vedove rimaste sole, individui dalla ridotta capacità lavorativa), i quali vivevano praticamente di carità, restarono esposti alla malattia, ma anche alla fame e alla miseria. Grazie quindi al comportamento civile e consapevole dei benestanti tutto quello in Ovada non si verificò.

Un ultimo aspetto da considerare è il buon comportamento dei sacerdoti, elogiati anche dal sindaco per il conforto e la premura dimostrati verso i fedeli nel periodo della epidemia in particolare l'opera di Don Nervi, il viceparroco e di Don Eurile il quale si prodigò nel lazzeretto occupandosi sia dei malati che del bilancio; non dimenticando la figura di Don Prato, il vice parroco che figura fra le vittime del contagio.

Uno dei primi elementi di difesa contro la malattia era la fede religiosa alla quale il fedele si aggrappava considerando il colera la manifestazione dell'ira divina attraverso la quale Dio puni-

va i corrotti e nefandi costumi degli uomini; a colpire l'immaginario contribuiva inoltre l'orripilante modalità con cui la malattia uccideva.

La vittima, nel volgere di poche ore, si raggrinziva sino a diventare la caricatura di se stessa, mentre la rottura dei capillari toglieva alla pelle la sua tinta naturale, colorandola di nero e di blu. Il risultato era quello di rendere la morte per colera particolarmente impressionante. Il decadimento fisico era aggravato ed affrettato come in un film proiettato in accelerazione, per ricordare l'orrore e l'assoluta ineluttabilità della morte a coloro che vi assistevano<sup>28</sup>.

E quindi sole davanti alla terribile minaccia della malattia le classi povere non potevano far altro che *'improvvisare, ragionare e fuggire oltre a supplicare, minacciare, pregare'*<sup>29</sup>.

Da evidenziare inoltre che la chiesa mediatrice del rapporto con il divino - messa in crisi alla fine del secolo precedente dalla filosofia dei Lumi e dal controllo dell'antico regime politico-ecclesiastico - riacquistò nel corso dell'epidemia la sua influenza sulla società; e non solo nelle sue espressioni liturgiche e sacramentali.

Anche la lunga lettera pastorale interamente incentrata sul temuto *cholera morbus* del vescovo fra Modesto Contratto<sup>30</sup> inviata ai sacerdoti della sua diocesi il 5 agosto 1854 è testimonianza

del rapporto tra tale malattia e religione. Con essa il vescovo invitava i sacerdoti ad una continua assistenza spirituale e materiale ai colerosi, ad avere tranquillità d'animo e coraggio elementi essenziali per tenere lontano il morbo asiatico e a non seguire le voci allarmistiche e calunniose:

"Procurate inoltre colla vostra influenza di assicurare gli animi contro le voci erronee che per avventura si disseminassero a sommovimento popolare, o a rendere nulla la sollecitudine dell'Autorità amministrativa locale intorno alle misure igieniche proposte o a preservamento, o a mitigazione del male. Questo pure è un beneficio importante che dalla vostra instancabile sollecitudine si aspetta la Patria vostra, e per cui ne riscuoterete le benedizioni di Dio e degli uomini."<sup>31</sup>

e di sacrificare anche la loro vita per i fedeli.

Dalla lettera si evince anche la convinzione del vescovo che il colera fosse un castigo di Dio mandato alle genti perché avevano peccato, bestemmiato, si erano allontanate dalla fede, non santificato le feste, ecceduto nel bere, ma soprattutto

è il disordine dell'incontinenza, del turpe vizio, il quale, sebbene dai moderni Epicurei chiamasi un istinto naturale ed innocuo, un bisogno della natura, e dai più moderati, una passabile fragilità umana; agli occhi però di Dio si appalesa come la passione più detestabile, e più degradante della nobiltà di nostra condizione: *cholera et tortura viro infrunito* (Eccli. XXXI, 23); e quantunque l'etimologia d'infunito significhi indistintamente qualsiasi eccesso di sensualità, non v'ha dubbio però che in modo speciale si applichi alla disonestà, la quale in sé racchiude tutti i perniciosi effetti generici dell'intemperanza<sup>32</sup>.

L'uomo è stato castigato non perché Dio è cattivo anzi è buono e come un padre premuroso

ha pure da usare la sferza per allontanarci dal mal operare, o per farci rialzare col pentimento, se caduti; altrimenti darebbe prova di non amarci; giacché è scritto che quel genitore, il quale non castiga il suo figliuolo disob-

bediente ai suoi comandi, non gli do segno d'amore, ma piuttosto di odio<sup>33</sup>.

Dio mandò sulla terra degli avvertimenti ad esempio le incessanti piogge dell'anno precedente causa di un modesto raccolto e la malattia delle uve risorsa principale dell'economia locale. Per sottolineare la causa di questi castighi fra Modesto Contratto cita il Levitico

Se voi disprezzerete le mie leggi e non seguirete quelle cose che furono da me ordinate, vi visiterò dapprima cola carestia: un vento ardente dissecherà ogni umore persino dagli occhi vostri; il cielo sarà di ferro, e non vi darà stilla d'acqua, e la terra diverrà come di bronzo, e non germincerà; né le piante produrranno frutto. Se questo ancor non bastasse, manderò tra voi la peste.<sup>34</sup>

Il vescovo esortò i fedeli a pentirsi, a confessarsi con vera contrizione, di non peccare più.

Siate sobri, temperanti nelle cose lecite, astinenti assolutamente e per sempre dalle illecite; custodite la divina legge; mostratevi fedeli osservatori dei comandamenti della Chiesa, rispettate la Religione ed i suoi ministri; fatevi gloria in una parola di essere buoni e ferventi cristiani; ed il balsamo della speranza scenderà a neutralizzare le serie apprensioni, ed a calmare le vive agitazioni, cui è in preda il vostro cuore, e lo riempirà di quella gioia già provata dai penitenti Niniviti nell'intendere la revoca del decreto condizionato del loro sterminio per la ragione che: *Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita, n'ebbe compassione, e non fece il male che aveva detto di fare.* (Jon: III, 10)<sup>35</sup>

Solo così potranno sperare nella soluzione del morbo.

Contratto sottolineò però pure che non potevano

Dispensarsi da quelle regole di pulizia negli abiti e nelle case, da quelle cautele che vi sono indicate come prudenti da chi si interessa d'ufficio nel paese pel vostro bene, e dall'uso eventuale di quei farmaci che all'uopo vi suggeriranno i Periti nell'arte medica, perché così vuole l'ordine stabilito da Dio, il quale, a dir dell'Ecclesiastico, infuse per l'appunto la virtù e l'efficacia nei medicamenti a nostro vantaggio:

*Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa.* (Eccli. XXXVIII, 4)<sup>36</sup>

Inoltre il vescovo esortò i sacerdoti a dare lettura della lettera dal pulpito nel corso della funzione domenicale successiva al suo ricevimento e tra le varie disposizioni concesse facoltà ai Rettori delle parrocchie di anticipare le Messe antimeridiane e di protrarre le funzioni vespertine in ora comoda e meno calda. Proibì qualsiasi festa straordinaria per evitare l'affluenza di popolo nelle chiese, ordinò che si provvedesse alla loro ventilazione e che in esse 'splenda la massima pulitezza'. Dichiarò sospeso l'obbligo dell'astinenza delle carni in quelle parrocchie dove si accertasse almeno un caso di colera e chiese ai parroci di esortare i parrocchiani facoltosi ad allargare la mano caritatevole verso i colerosi della classe povera.

Il vescovo, però, fece seguire ai suoi insegnamenti le azioni, non si limitò ad inviare la lettera pastorale ma accorse di persona a rincuorare ed animare il suo clero e a confortare le popolazioni della sua diocesi:

Ai ventitré, punto veramente culminante dell'invasione capitava in paese monsignor il vescovo Modesto Contratto, il quale volle anch'esso visitare i colerosi e lasciare partendo alle mani del reverendo prevosto cento franchi da distribuirsi ai malati più bisognosi. Qui, nonostante le molte disposizioni già prese, si credette ancora necessario di proibire le focaccine e le così dette panizze, assai difficili alla digestione; si diede ordine di imbiancare e disinfettare le abitazioni, specialmente dove erano morti gli affetti da colera, e di sorvegliare più rigorosamente gli osti onde per avventura non vendessero vino guasto o artefatto. E siccome ormai il lazzeretto, per la frequenza dei casi non era più capace a contenere gli ammalati, così il consiglio delegato deliberava di trasportare nel convento degli Scolopi gli affetti da malattia<sup>37</sup> e ordinare lasciando tutto l'ospedale a disposizione dei colerosi, pronto ancora quando il caso lo richiedesse a diradare la popolazione nei quartieri dove era più condensata e funestata dal morbo, trasportandone

parte nel convento dei Cappuccini<sup>38</sup>, locale abbastanza ampio e ben adatto.

Ma volle fortuna che il male avesse limite, sicché non se ne fece altro e ai tredici di settembre, essendo affatto cessata l'invasione, venne chiuso il lazzeretto. Ciò fatto il signor Buffa rimetteva nelle mani del signor Prato l'ufficio del Sindaco.

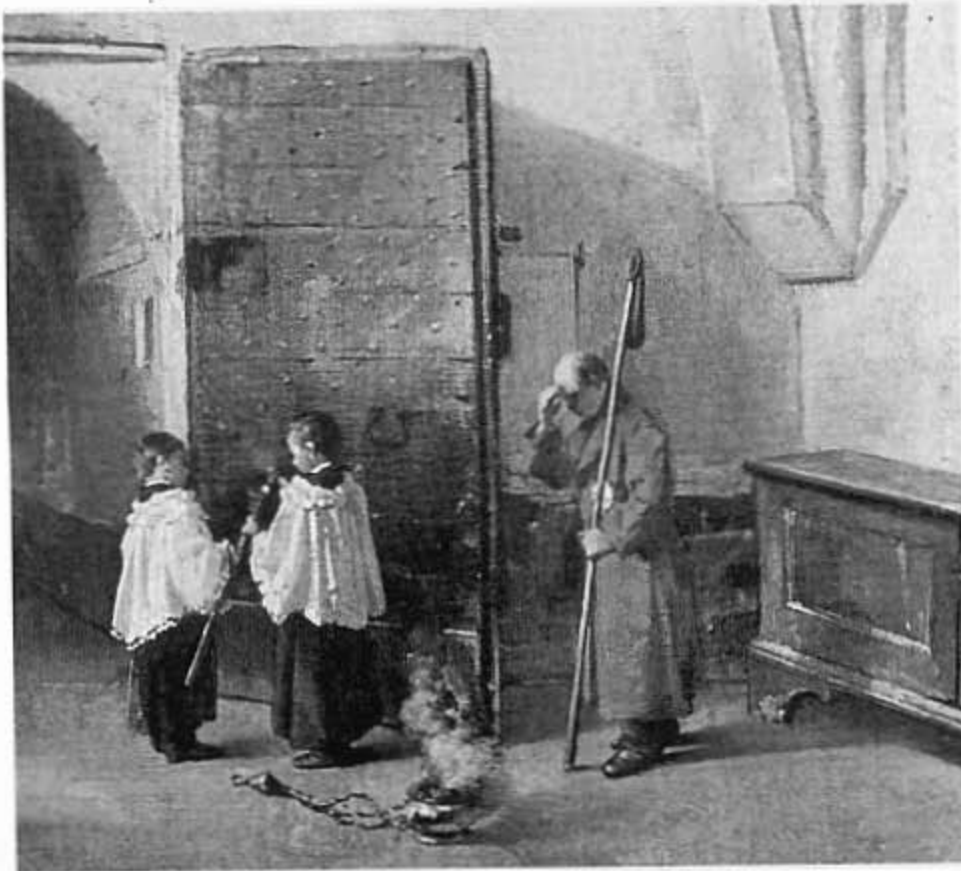
Quale sia stata poi la condotta dei membri della giunta sanitaria, del sindaco, del vice sindaco, può in parte apparire da questa relazione e il sottoscritto, per se e per i suoi colleghi, se ne rimette volentieri al pubblico giudizio.

Non si devono per ultimo tacere parecchi atti di beneficenza a pro dei colerosi, che qui porremo a titolo di riconoscenza. Il signor avvocato Bono di Genova 80 franchi, un ignoto benefattore 20 franchi, senza contare le molte e private elargizioni di persone caritatevoli, che non mancano mai in tutte le calamità pubbliche.

Il colera regnò in questo comune dal primo agosto al trenta settembre. Si ebbero in tutto 208 casi e 104 decessi. Nell'ospedale provvisorio di Sant'Antonio entrarono 54 colerosi, dei quali 29 morirono e 23 uscirono guariti. A domicilio vennero colti 156 dei quali 77 morirono e 79 guarirono. Le spese ammontano alla somma egregia di ben 4463,98 che si espongono a parte in verbale separato a incarico del sindaco e del consiglio delegato.

Il morbo si mostrò maggiormente intenso in sul principio e vi furono parecchi casi fulminanti. In generale l'epidemia colpì la classe operaia e specialmente quegli individui che abitavano in case anguste, poco arieggiate o state soggette per lungo tempo ad afflussi deleteri.

Grande invero fu la sventura che afflisse e percorse questa popolazione, ma poteva essere maggiore se il municipio, coadiuvato efficacemente dai medici e dalla giunta sanitaria, non avesse per tempo dato mano a tutti quei provvedimenti sia morali che igienici che mantennero in questo paese la tranquillità ammirata dalle terre circostanti, e che contribuì grandemente a diminuire il numero e l'intensità dei casi. Forse,



A lato: Eleuterio Pagliano. In sagrestia, 1865. Pinacoteca di Brescia.

Fra le misure prese dal sindaco per non deprimere lo spirito della popolazione durante l'epidemia colerica, vi fu la proibizione delle cerimonie funebri durante il giorno

ve in quanto non si può fare riferimento alle componenti socio-economiche della popolazione ovadese, senza contare la genericità delle informazioni riguardanti la collocazione professionale: un negoziante, una sarta, un tessitore potrebbero appartenere alle file sia della cosiddetta 'classe media' sia di quella classificata come 'povera'. Ma se anche i dati non permettono un'analisi precisa, una conclusione sembra imporsi che fu dedotta anche dal Buffa: la morte per colera non è livellatrice, non è egualitaria, le percentuali sottolineano la mortalità più elevata dei poveri.

Grazie però ad una lettera da Rossiglione nella quale compaiono anche alcuni decessi nei paesi limitrofi ci sembra di poter affermare che percentualmente in Ovada i decessi siano stati in larga misura inferiori a quelli dei paesi circconvicini e questo confermerebbe il buon operato del comune.

Scriveva infatti Giacomo Restano Cassolini da Ovada a un conoscente forestiero:

Ebbi a suo tempo la preg.ma vostra Venerdì scorso e con molto piacere sento che i vostri paesi si trovano in eccellente stato di salute. Anche da noi pare che il colera abbia delle buone disposizioni, non essendo succeduti da tre o quattro giorni che pochi casi e nessuno ancora da ieri a questo punto in cui scrivo che sono le 11 e mezza.

Anche nei paesi circconvicini decresse sensibilmente e in calce troverete il numero dei disgraziati ovadesi cui sono sì amare nuove come pure la mortalità di Molare che continua e di Rossiglione che da molti giorni non ha a compiangere vittime.

Tra le persone più agiate morirono il cappellano della civica D. Prato, Gio Batta Mongiardini e Giacinta nipote, un certo sig. Grecco genero Tribone ed il sig. Antonio Raggio. Fra i bottegai Cannonero detto Slappa e la moglie di Celsino prossima a partire se Dio non l'aiuta. Fra le persone poi a me care Teresa Campora di Domenico vostro cantiniere<sup>43</sup>.

La lettera si concludeva poi con i seguenti dati: «Ovada casi 192, decessi

con tutti gli sforzi che si usarono, non si ottenne in generale quella pulizia che si sarebbe desiderato, ma col tempo il municipio continuando in sì lodevole pratica (che si renderebbe ancora necessaria presentandosi di quando in quando alcuni casi), al fine di innestare nella popolazione quell'abitudine di proprietà e nettezza che pur tanto giova nell'invasione dei mali contagiosi e epidemici. E tutte queste misure igieniche e morali che costano tanto poco, prese in tempo bastano il più delle volte a produrre vantaggi incalcolabili, si intende sempre quando ad essi vanno congiunti il coraggio e l'esempio dei municipali, dei sanitari, dei sacerdoti.

Dio voglia che non ritornino mai più queste pubbliche calamità a funestarci, ma se mai diventassero inevitabili, non si dimentichi l'esperienza dei tempi presenti, e possano quelli che allora saranno chiamati all'opera trovare degna l'imitazione, la condotta e il buon volere delle presenti autorità e dei benemeriti cittadini che con tanto zelo lo secondarono.

D. I. Buffa, Consigliere relatore<sup>39</sup>.

Come vediamo alla fine della relazione il Buffa trascrisse il numero di casi e di decessi avuti in Ovada durante l'epidemia, ma i suoi dati non collimano con quelli che si possono ricavare dal registro presso l'archivio parrocchiale di Ovada relativo ai decessi avvenuti durante tale anno. Veramente si tratta di due registri, in quanto il primo non

riuscì a contenere tutte le dichiarazioni delle morti che si constatarono.

Il primo registro inizia con l'atto datato 15 gennaio 1854 e termina con l'atto 249<sup>40</sup>, datato 23 ottobre. Vi sono elencati 119 decessi causati da malattie comuni, e 130 causati dal colera e ciò si evince da un'annotazione a fondo pagina degli atti riguardanti i colerosi, dove è scritto '*cholera morbus*'. Il secondo registro inizia con l'atto 250, datato 27 ottobre, e termina con la dichiarazione di decesso 277<sup>41</sup>. Vi sono elencati tre casi di morte dovute al colera e 25 decessi dovuti a malattie comuni. Sono quindi riportati per l'anno in questione 133 decessi dovuti a colera esattamente 29 in più di quelli indicati dal Buffa. Si tratta di 74 maschi e 59 femmine che, sempre in base alla fonte documentaria in esame, perirono in numero di 88 nelle proprie abitazioni, 12 alla casine, 28 nel lazzaretto e 5 all'ospedale. Prendiamo in esame le categorie sociali che pagarono il più alto tributo al colera: 29 operaie, 25 contadini, 19 operai, 18 minori dai tre mesi ai dodici anni, 9 contadine, 5 benestanti, 5 negozianti, 2 macellai, 2 mulattieri, 2 cappellai, 2 locandiere, 1 locandiere, 1 bottegaio, 1 bottegaia, 1 cucitrice, 1 sarta, 1 domestica, 1 sacerdote, 1 proprietario terriero, 1 calzolaio, 1 tessitore, 1 falegname, 1 mugnaio, 1 canapino, 1 bovato, 1 mendicante<sup>42</sup>.

Le indicazioni della classe sociale a cui appartenevano i deceduti sono relati-

86; Molare decessi 112, senza contar la campagna; Rossiglione decessi 183<sup>44</sup>.

Pur con la cautela che si impone si può affermare che questa epidemia fu la più grave che colpì Ovada in tutto l'Ottocento.

Nel 1855 il Consiglio Comunale di Ovada, avendo ben presente l'epidemia di colera dell'anno precedente, ammaestrato da quelle vicende, approvava un regolamento di polizia urbana<sup>45</sup>, nel quale la presenza di numerose norme igieniche che, riportiamo dopo averle scelte per attinenza al nostro discorso, stanno a testimoniare l'intendimento di migliorare la situazione in questo settore. Tuttavia, come si può dedurre da alcuni degli stessi articoli il documento ci fa intendere come il cammino da percorrere fosse ancora lungo.

Negli anni che verranno il Regolamento Comunale subirà ancora ulteriori modifiche a favore dell'igiene, ma i vicoli del centro storico rimarranno privi di acqua corrente e di un sistema di latrine tale da allontanare per sempre lo spettro del morbo colerico<sup>46</sup>.

Non possiamo terminare il capitolo senza ricordare che alla fine del 1855 le cognizioni che il mondo medico aveva raggiunto sulla malattia erano ormai tali da poterne ridurre enormemente l'impatto. L'eccezionale incidenza della malattia fra le lavandaie e i vuotatori di latrine aveva attirato l'attenzione degli studiosi sulla pericolosità degli escrementi<sup>47</sup>, ma già dal 1849 a Londra uno studioso dell'epidemiologia John Snow aveva stabilito, il ruolo dell'acqua nella trasmissione del contagio<sup>48</sup>, dandone poi le prove precise nel 1855<sup>49</sup>, precisando che il colera non era una delle tante malattie da sporczia ma una malattia specifica che si diffondeva attraverso l'acqua inquinata. Nel frattempo anche le osservazioni microscopiche portarono diversi ricercatori ad individuare i bacilli colerici. Fra di loro ci fu Filippo Pacini<sup>50</sup> pubblico professore di Anatomia microscopica della Scuola medico-chirurgica dell'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze che identificò nei fluidi intestinali dei morti dell'epidemia il vibrione causa del cole-

ra. La notizia venne data in una comunicazione alla Società medico-fisica di Firenze e successivamente sulla 'Gazzetta medica italiana - Toscana'<sup>51</sup> nel dicembre del 1854. Purtroppo i risultati non ebbero nessuna circolazione fuori dalla scuola medica toscana, dove dominava l'anziano clinico Maurizio Bufalini. La scoperta usciva dagli schemi usuali e il Bufalini fu incapace di valutarne l'importanza; a sua discolora si può affermare che la scoperta era arrivata 'troppo presto' date le tecniche e i metodi di ricerca del tempo e non poteva essere ricondotta ad un paradigma teorico che spiegasse adeguatamente le modalità di trasmissione<sup>52</sup>. Solo vent'anni dopo l'affermarsi della batteriologia avrebbe fornito a Robert Koch il supporto teorico per effettuare una conclusiva dimostrazione.

#### NOTE

<sup>1</sup> A.A.U., *Cholera Morbus*, delibera del Consiglio Comunale del 23 settembre 1854.

<sup>2</sup> *Ibidem*, Nota delle spese occorse in occasione del *Cholera Morbus*.

1 Per tela ad uso di lenzuoli £. 413.16

2 Per medicinali £. 287.95

3 Per carne £. 171.32

4 Per calce £. 74.20

5 Agli infermieri £. 545.90

6 Ai portantini £. 636

7 Sussidio al becchino £. 77.45

8 Ad una guardia urbana £. 103

9 Al falegname Gaione per lavori diversi £. 60

10 Al fabbro ferraio Bruno per lavori diversi £. 75

11 Per spese di lavatura £. 156

12 Per altre spese diverse £. 604

Totale £. 3203.98.

<sup>3</sup> A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia, Annali 7*, F. DELLA PERRUTA (a cura di), *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 431-495.

<sup>4</sup> A.A.U., *Cholera Morbus*, I. BUFFA, *Relazione del sindaco Ignazio Buffa sul colera in Ovada nel 1854*; cfr. anche G. BORSARI, *L'epidemia di Colera in Ovada nel 1854*, ora in: G. BORSARI, *Non solo Ovada*, Ovada, 1997, p. 419; si veda inoltre R. ALLORSIO, *Il Cholera morbus, Ovada e l'epidemia colerica del 1854*, in: *Urbs*, II, 1989, n. 4, pp. 67-69.

<sup>5</sup> E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del Colera in Italia*, Roma - Bari, Laterza, 2000, pp. 182-187.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 183-184; le basi dell'ordina-

mento sanitario piemontese furono poste col l'editto del 30 ottobre 1847, integrato poi con un successivo del 24 luglio 1848. Cfr. *Atti del Governo di S.M. il re di Sardegna*, vol. XIV, 1847.

<sup>7</sup> G. STRAMBIA, *Cronaca del colera indiano in Italia*, Milano, 1855, p. 4.

<sup>8</sup> C. CATTANEO, *Industria e Scienza nuova*, in D. CASTELNUOVO VIGESSI (a cura di) *Opere scelte*, Torino, 1972, vol. I.

<sup>9</sup> AAU, I. BUFFA, *Relazione cit.*

<sup>10</sup> L'attenzione particolare del ceto dirigente della comunità ovadese per cercare di coinvolgere anche i meno abbienti negli avvenimenti della collettività è costante ed ha un precedente eclatante nel pranzo imbandito nella piazza principale del borgo a tutta la popolazione in occasione della concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto. Sull'episodio cfr. A. LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: lo Statuto*, in: *Urbs*, luglio 1987, pp. 16-20.

<sup>11</sup> Di Domenico Buffa abbiamo già avuto modo di scrivere; segnaliamo qui che nel carteggio, fra Buffa Intendente Generale a Genova dal 23 dicembre 1852, e il Castelli, allora primo ufficiale del Ministero degli Interni, sono presenti alcune lettere che trattano dell'argomento colera.

Buffa al deputato Castelli a Torino, "Genova, 22 luglio 1854, ... e già si può dire che il colera è in Genova, e, se entra là dentro, il governo ci acquisterà poca fama di umanità. Lo dichiaro ancora una volta a scario mio, e ti scongiuro di dirlo a Rattazzi o a chi per esso." (p. 262, lettera n° 233.)

Buffa a Castelli, "Genova 25 luglio 1854, P.S. A far meglio conoscere al governo la necessità di mettere a mia disposizione un qualche fondo per soccorsi eventuali alle famiglie più povere colpite dal colera, giova accennare che per la paura di molti, per la fuga di moltissimi negozianti, molti lavori ed industrie rimarranno ed alcune già rimangono sospese; cosicché molti resteranno privi di lavoro e di pane." (p. 262, lettera n° 234.)

Buffa a Castelli, "Genova 8 agosto 1854, .... Ti ringrazio del vino chinato e ti prego di indicarmene il prezzo. L'ho mandato a prendere piuttosto per mia moglie che per me: io non faccio uso di nessuna delle solite precauzioni datemi (.....) ho fatto colla massima severità, e dirò anche spregiudicatezza, le mie perlustrazioni nelle case delle famiglie più povere percosse dal morbo. Le sosposi per alcuni giorni perché le prime mi avevano stancato moltissimo dovendo scendere e salire tante scalette strette, ritte ed altissime, ed anche perché il ventre non era più in perfetta regola; ma ora sto bene, avendo fatto uso di qualche semplice clistero di malva, che, a dispetto della Sinistra, ho trovato utilissimo. E domani ripiglierò le perlustrazioni colla solita

compagnia del questore... (p. 266, lettera n° 239.) in E. COSTA, *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa*, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 1968.

<sup>12</sup> Notizie sull'epidemia che si manifestò in Genova e sulle vicende relative in F. FRESCHI, *Storia documentata della epidemia di Cholera - Morbus in Genova nel 1854 e delle providenze ordinate dal Governo e dal Municipio a vantaggio della pubblica e privata igiene*, Genova, Co' i tipi del R. I. de' Sordomuti, 1855.

<sup>13</sup> Su questa affermazione si veda la nota 20 al capitolo III Sulla figura del medico inglese Sydenham vedere nota la nota 41 del capitolo II.

<sup>14</sup> A. LAGUZZI, *Ovada* cit., p. 72; Gino Borsari nel suo articolo afferma che venne utilizzata anche la vicina cappella di S. Bernardo, cfr. G. BORSARI, *L'epidemia di Colera* cit., pp. 419-420.

<sup>15</sup> A.A.U., I. BUFFA, *Relazione*, cit.

<sup>16</sup> Don Ferdinando Bracco di Spigno fu parroco di Ovada dal 1837 al 1868. È accusato dal Borsari di un comportamento freddo e burocratico nei confronti dei lutti provocati dall'epidemia, le sue annotazioni dei decessi (a lui erano affidati i registri della parrocchia) non portano mai a margine nessun commento che faccia trasparire una sua emozione. Anche quando il 27 agosto deve registrare la scomparsa di Don Andrea Prato suo coadiutore, di anni cinquanta, non si scompone e lo compila con burocratica meticolosità. Su di lui cfr. G. BORSARI, *L'epidemia di Colera* cit., p. 419.

<sup>17</sup> Sull'argomento cfr. P. PRIETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma - Bari, Laterza, 1988, pp. 181-211.

<sup>18</sup> A.A.U., I. BUFFA, *Relazione*, cit.

<sup>19</sup> Sulla figura del deputato ovadese Francesco Gilardini si veda F. CONTI, *Gilardini Francesco*, in *DBI*, vol. 54, 2000, pp. 734-735.

<sup>20</sup> Francesco Grillo nacque egli in Ovada nell'anno 1827 da Giovanni Grillo e da Elisabetta Grattarola; studiò all'Università di Genova e col Dott. Marco Prato, coll'Avv. Benedetto Restano e altri giovani ovadesi, era a Genova nei momenti fortunosi del 1848-49. Laureato in medicina nel 1852 fu quasi subito nominato Medico del Comune, e tale rimase fino agli ultimi giorni di sua vita: egli aveva quindi oltre quarantacinque anni di servizio.

E come fu per Lui lieve ogni fatica, insuperabili le sue attività, caro e ricercato ogni sacrificio a sollievo dei suoi concittadini! Chi in Ovada non era ricorso a Lui per consiglio e per aiuto, chi non aveva verso Lui immensi debiti di gratitudine per se e per i suoi cari? E, quanti accompagnando la salma all'ultima dimora avranno pensato ai grandi inestimabili benefici da Lui ricevuti!

Egli fin dai primi anni della sua carriera aveva saputo dar prova della sua fermezza e serenità d'animo e del suo valore nell'inferire delle epidemie coleriche: nel 1854 colpito egli stesso dal morbo aveva fatto con grande coraggio il dover suo; e così fece sempre, primo ad accorrere nei momenti di necessità o di pericolo, ultimo a ritirarsi; buono; amoroso con tutti, coi poveri pieno di carità e di amore., in: *Il Corriere delle valli Stura e Orba* dell'11 settembre 1898.

<sup>21</sup> G. BORSARI, *L'epidemia di Colera in Ovada*, cit.

<sup>22</sup> A. VERGA, *Delle particolari forme di delirio cui danno origine le grandi pestilenze*, Milano, 1862.

<sup>23</sup> Il sindaco Prato era stato colpito dalla scomparsa del fratello vice parroco di Don Bracco.

<sup>24</sup> A.A., I. BUFFA, *Relazione del sindaco* cit.

<sup>25</sup> A.A.U., I. BUFFA, *Relazione del sindaco* cit.

<sup>26</sup> E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico* cit., p. 117.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>28</sup> Mc NEILL, *La peste nella storia*.

*Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1981, p. 240.

<sup>29</sup> E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico* cit., p. 117.

<sup>30</sup> Sulla figura del presule Luigi Eugenio Contratto, in religione fra' Modesto da Bagnasco, presule della Chiesa acquese cfr. V. RAPETTI PRAVERA G. TASCIA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme, Archivio Vescovile, Editrice Impressioni Grafiche, 1999, pp. 391-399.

<sup>31</sup> Fr. MODESTO CONTRATTO, *Pastorale del Vescovo di Acqui sul temuto Cholera - Morbus*, Acqui, Tipografia vescovile, 1854.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> A.A.U., I. BUFFA, *Relazione* cit.

<sup>38</sup> Il fatto che il sindaco potesse contare sulla collaborazione dei due ordini religiosi presenti ad Ovada è segno della coesione della comunità, non così erano andate le cose nella vicina Rossiglione, dove la scelta del convento dei Padri Minori Osservanti come lazzeretto aveva spinto quest'ultimi a sobillare il popolo contro il sindaco; sull'episodio cfr. P. BAVAZZANO, *Rossiglione, 1854: il colera tra religiosità popolare e norme sanitarie*, in: *Urbs*, XIII, 2000, n. 3-4, pp. 152-165.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> A.P.O., *Registro dei Defunti*, anno 1854.

<sup>41</sup> A.P.O., *Registro dei Defunti*, anno

1854-55

<sup>42</sup> L'elenco è tratto dai registri su citati ad opera dell'autrice.

<sup>43</sup> A.A.U., *Cholera Morbus, Lettera di Giacomo Restano Cassolini a destinatario sconosciuto*, Ovada 24 Settembre 1854.

<sup>44</sup> Si noti la leggera discrepanza fra le cifre qui riportate e quelle presenti nella relazione del sindaco Ignazio Buffa e dei registri dei Defunti della Parrocchiale.

<sup>45</sup> Il Consiglio Comunale di Ovada nella seduta del 30 giugno approvava il Regolamento di Polizia Urbana del Comune di Ovada che il 19 maggio dello stesso anno aveva avuto l'imprimatur reale e quello del ministro Rattazzi in *Regolamento di Polizia Urbana del Comune di Ovada*, Genova, Tipografia di Gaetano Schenone successore Frugoni, 1855.

<sup>46</sup> *Regolamento di polizia urbana pel comune di Ovada*, Genova, 1855, pp. 17-18.

<sup>47</sup> G. SERRERO, *Il 'piccone risanatore' ad Ovada, il 'Piano di ampliamento e di risanamento igienico dell'abitato'*, in *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*, Ovada, Tipografia Pesce, 1988, pp. 99-102.

<sup>48</sup> P. BERTI, *Seconda appendice alle considerazioni sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-36, 37-49 comprendente la invasione colerica del 1855*, parte II, Firenze, 1858.

<sup>49</sup> J. SNOW, *On the Mode of Communication of Cholera*, London, 1849.

<sup>50</sup> J. SNOW, *On the Mode of Communication of Cholera*, London, 1855 (in questa edizione sono contenute le prove del ruolo decisivo dell'acqua contaminata).

<sup>51</sup> Sul Pacini e la sua scoperta cfr. U. FAUCCI, *Il vibrione colerigeno scoperto prima da Pacini (1854) che da Robert Koch (1883)*, in: *Bollettino dell'Accademia Medica Pistoiese* F. Pacini, 15, 1942.

<sup>52</sup> F. PACINI, *Osservazioni microscopiche e deduzioni patologiche sul colera asiatico*, in: *Gazzetta medica italiana - Toscana*, 20, 1854.

<sup>53</sup> Cfr. D. BARUA, *History of Cholera*, a cura di D. BARUA e W.B. GREENOUGH III, New York, 1992, p. 12.

# Traversando la Mongolia con Giuseppe Salvago Raggi

di Pier Giorgio Fassino

"Non credo che chi va ora a Pechino abbia un'idea di quello che era allora la capitale dell'Impero di Mezzo. In una pianura brulla e in quella stagione, arsa dal sole, senza un filo d'erba verde, apparivano delle alte mura giallastre, scure, perfettamente rettilinee, lisce, senza merli. Una grande capponiera (1) dalla quale si penetrava per due aperture laterali mascherava la porta della "Città cinese" (2). Appena entrati ci si trovava in un'ampia pianura, in parte coltivata ed in parte sterile, nella quale si scorgevano gruppi di case verso le quali si dirigeva una strada di campagna coperta da un polverone grigio alto quaranta o cinquanta centimetri. Volendo giungere presto a casa, procedevamo al galoppo e mi domandavo dove sarei ruzzolato se fra quella polvere vi fosse stato un sasso o vi si nascondesse qualche fosso; ma i cavalli cinesi, tozzi e sgraziati, sono robustissimi. Poco per volta le case diventavano più fitte e giungemmo ad altre cinta di mura simili alle prime, ma più alte e meglio costruite. Per la solita capponiera coperta da tetti ad angoli rialzati penetrammo nella "Città tartara" dove la via era anche più polverosa e sopraelevata sul margine, in modo che quella parte che si poteva chiamare marciapiede era più bassa di circa tre palmi dalla strada. Questa era fiancheggiata di muri di cinta bassi interrotti soltanto da qualche portone coperto da un piccolo tetto. Quando Vitale (3) mi disse esser quella la via delle Legazioni, credetti scherzasse: non si vedevano case; ma mi spiegò che dietro a quei numeri si trovavano le abitazioni e mi indicò le porte delle Legazioni di Russia, di Olanda e d'America. Giungemmo così ad un largo ponte senza parapetto, sotto il quale scorreva o meglio avrebbe dovuto scorrere un canale, in in quel momento quasi asciutto, nel quale vidi qualche filo d'erba verde, la prima dacchè ero giunto a Pechino. Poi i cavalli continuarono a galoppare in due o tre palmi di polvere scura che ci soffocava, e la così strada appariva ora fiancheggiata da muri dietro i quali si nascondevano, come aveva detto Vitale, le legazioni di Spagna, Giappone e Germania. Vidi poi un gran-

de portone coperto anch'esso da un tetto di tegole e coppi verde lucido, dinanzi al quale stavano due leoni mostruosi in calcare bianco-giallastro, e seppi che era l'ingresso della Legazione di Francia. Poco dopo si apriva un portone più modesto ed entrammo nella Legazione d'Italia: una casetta a terreno con una veranda che un cortile separava dalla strada. A destra e a sinistra due cortiletto, nei quali erano due piccoli caseggiati, sempre a terreno: quello a sinistra per l'interprete e quello a destra per il segretario. L'impressione era desolante."

In siffatto modo Giuseppe Salvago Raggi narra nelle proprie memorie l'esperienza vissuta nel 1897 quando, appena trentunenne, giunse nella capitale del "Celeste Impero" come segretario ed incaricato d'affari presso la R. Ambasciata d'Italia. Ed al lettore delle note di viaggio dell'avventurosa ed affascinante attraversata della Mongolia, pubblicate dalla Nuova Antologia nel 1902, manca certamente questa splendida prosa che, alcuni decenni dopo, riecheggerà, per naturale discendenza, nelle opere della nipote Camilla (4), la



nostra Jane Austen (5), come possiamo apprendere da un commento alla sua ultima opera (in ordine di tempo) *Un'estate ancora*. Felice accostamento all'autrice di opere ispirate alla ricca borghesia inglese di provincia a cavallo tra Sette e Ottocento che Pat Rogers, celebrato autore de *The Oxford Illustrated History of English Literature* (Oxford University Press, 1987), definì "la prima scrittrice della tradizione letteraria britannica che sia indiscutibilmente di primo piano". Infatti il diario venne tenuto dal Tenente di Vascello Mario Valli, in modo sostanzialmente corretto ma con uno stile improntato alla frequenza di scuole ed ambienti militari. Significativa al riguardo la descrizione di una località mongolica nei pressi della valle del Kara Gol, non distante dal confine siberiano, attraversata dalla spedizione: "I fiumi scendono a valle pieni, rapidi, gagliardi come i cento battaglioni di un tempo, e fra le vette superbe par che debba ancora risuonare il fragor degli eserciti".

Il Valli era giunto in Cina quale comandante del piroscalo San Gottardo, adibito al trasporto di materiale logistico per le truppe italiane. Ma al tempo dei primi interventi internazionali contro le violenze e le aggressioni perpetrate dai Boxer, verso la fine di maggio del 1900 era stato posto al comando di un reparto di marinai tratti dagli incrociatori Elba e Calabria ancorati alle foci del Pei-ho. Quindi, dopo il 17 giugno 1900, quando i cinesi, di propria iniziativa, dal forte "Nord-ovest" di Taku avevano aperto il fuoco contro la cannoniera britannica *Algerine*, dando il via ad una vera e propria battaglia che si era conclusa con la conquista da parte delle truppe internazionali delle fortificazioni di quella città portuale, al Valli era stato affidato il compito di presidiare i forti nord occidentale e nord orientale (6).

Successivamente aveva collaborato col Ministro Plenipotenziario Salvago Raggi per acquisire il territorio della futura Concessione di Tien-Tsin, partecipando attivamente all'occupazione ed alla delimitazione dell'area. Per la verità storica, a cui si può ampiamente attinge-



re dalla memoria del Salvago-Raggi (7), l'iniziativa di occupare un comprensorio da adibire a *settlement*, ossia una sorta di concessione atta a sostenere i nostri interessi commerciali, era dovuta esclusivamente al nostro ambasciatore. Infatti il Diplomatico nelle sue memorie racconta: "Giulio Prinetti, fortunatamente, era allora ministro degli Affari esteri: egli sapeva cos'era un *settlement* e non si spaventò. Telegrafò consentendo l'occupazione, riservandosi la regolarizzazione col Governo cinese della situazione legale del *settlement* in un secondo tempo".

Come è noto (8) il 15 agosto 1900 era avvenuta la liberazione delle Legazioni assediata dai Boxer grazie all'arrivo a Pechino delle truppe del contingente internazionale. Quindi era iniziato un periodo di normalizzazione del paese e le Grandi Potenze avevano aperto le trattative di pace col Governo cinese. Il Salvago Raggi, come Ministro plenipotenziario, ovviamente aveva partecipato al negoziato che si era concluso il 7 settembre 1901 con la firma dell'accordo internazionale col Celeste Impero. Quindi, espletate le ultime formalità relative al protocollo finale, il Salvago Raggi si sentì completamente libero ed iniziò a progettare le modalità del viaggio di rientro in Patria. Gli si offrivano tre possibilità: percorrere la consueta rotta dell'Oceano Indiano, quella del Pacifico verso il continente americano e l'Atlantico oppure, come terza ipotesi, l'attraversamento della Mongolia per raggiungere Mosca ed infine l'Europa

occidentale.

Di gran lunga più interessante gli sembrò la traversata della Mongolia che, oltre ad offrire non comuni spunti conoscitivi, per la forte carenza o addirittura mancanza di collegamenti telegrafici in quelle lande desolate, si sarebbe definitivamente separato da Pechino senza l'assillo di ricevere un ordine di rientro alla Legazione per improvvise complicazioni diplomatiche. Tra l'altro il progetto era stato favorevolmente accolto anche dal TV Mario Valli che, tramite l'Ammiraglio Candiani, comandante la Divisione navale italiana operante nel Mar Giallo, si era calorosamente offerto come compagno di viaggio rendendosi disponibile a sostenere le spese del trasferimento con fondi propri.

Entrambi avrebbero potuto facilmente raggiungere Vladivostok utilizzando la linea ferroviaria cinese, già interconnessa alla Transiberiana, che da Pechino toccava Tientsin, Fokù, Lutai e si dirigeva verso l'importante porto siberiano sulla Baia di Pietro il Grande. Ma evidentemente il desiderio di conoscere nuove terre e nuovi popoli ebbe il sopravvento. Così entrambi si proposero di raggiungere, a cavallo e con carriaggi al seguito, il confine cinese a Kalgan, attraversare la Mongolia e l'insospitale Deserto del Gobi, entrare in Siberia e raggiungere una stazione della Transiberiana nei pressi del lago Baikal.

Da Pechino a Kalgan -

La partenza era stata fissata per il 23

Alla pag. precedente: il marchese Giuseppe Salvago Raggi.

A lato: sulla cartina le maggiori località toccate dai componenti la spedizione nel viaggio attraverso la Mongolia.

settembre 1901, avendo come punto di riunione della colonna, l'Ambasciata italiana ospitata, in seguito dell'incendio appiccato dai Boxer alla nostra sede diplomatica al tempo della rivolta (17 maggio 1900/15 agosto 1900), in una pagoda, posta al centro di un vasto piazzale in cui pare fossero seppelliti alcuni ascendenti della casa regnante. La cosa doveva rispondere al vero poiché, sia pur saltuariamente, l'Imperatore si recava in quel comprensorio a rendere gli onori di rito ai suoi antenati. Ivi il Ministro Salvago Raggi si era trasferito, dal Settembre del 1900, col poco materiale salvato dall'incendio appiccato dai rivoltosi il 22 giugno di quell'anno durante l'assedio delle Legazioni. Aveva occupato un grande salone, sommariamente ornato da colonne rivestite in cartapesta a vivaci colori, in attesa che un reparto del genio militare italiano, coadiuvato da cinesi, provvedesse alla costruzione di una nuova sede per la nostra ambasciata. Sicché in una Pechino costellata da squadre di coolies intenti a riparare i disastri provocati dai combattimenti, il Salvago Raggi ed il Valli alle sette in quel mattino settembrino vennero salutati da una piccola folla composta da ufficiali, da ministri di altri paesi e dalla colonia italiana. I Nostri si misero in viaggio percorrendo per l'ultima volta le polverose strade della capitale dell'Impero di Mezzo ed alla porta per Kalgan una compagnia di marinai rese gli onori militari al nostro Ambasciatore.

La scorta era composta da due ufficiali, un plotone di cavalleggeri e da alcuni carabinieri poiché le strade, a circa un anno dalla cessazione delle ostilità, erano ancora insicure a causa della presenza di bande di briganti e facinorosi. Inoltre, per fa fronte ad un viaggio certamente impegnativo per l'epoca e per le località da attraversare (basti solo pensare al deserto del Gobi), il Marchese aveva al suo seguito alcuni carri con provviste e bagagli.

Videro per l'ultima volta le possenti mura di Pechino rinforzate da torri quadrate, curiosamente munite di aperture per pezzi di artiglieria nelle quali le boc-

*In basso: carretta utilizzata durante la traversata: sotto l'assale si nota la modifica apportata dal Salvago Raggi per consentire al passeggero di stare seduto*

che da fuoco erano solamente dipinte. Si immisero in una malinconica pianura in larga parte cosparsa di cimiteri, privi di qualsiasi recinzione (come ci mostra una eloquente fotoincisione riportata nel diario) con innumerevoli tumuli che talvolta, per le piogge dilavanti, mostravano impietosamente il contenuto.

Fortunatamente il paesaggio lentamente cambiò ed iniziarono a salire le alture di una catena montuosa su cui spiccava l'alta torre che segnalava la presenza delle Sette Sorgenti dalle quali defluivano le acque copiose che alimentavano il lago del Palazzo d'estate, utilizzato dalla corte imperiale. Ma una leggera pioggia si trasformò ben presto in torrenziale e li accompagnò per un paio di ore sino a raggiungere una località ove li accolse uno squallido albergo pomposamente denominato "Hotel di Nan-ko". Quivi ebbero il poco gradevole impatto con le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare nel prosieguo del viaggio: camere sommariamente arredate con uno sgabello ed una specie di letto costituito da un'altura in mattoni, su cui si potevano stendere stuoie e coperte, riscaldabile grazie alla presenza di due aperture, praticate sul davanti, fungenti da fornelli.

Persero un carro, reso inservibile dalla strada ridotta in pessime condizioni, ma caricarono parte dei bagagli e delle provviste su di una carretta affittata da un cinese al servizio di un mandarino (9). Il giorno seguente ripresero la marcia lungo la Via Sacra, celebre per essere stata percorsa dalle orde di Gengis Kan, ed incontrarono sulle propaggini dei monti torri e mura in rovina: le prime avvisaglie della presenza della "Grande Muraglia", l'imponente costruzione eretta a partire dal III secolo avanti Cristo. Il Valli la descrisse come composta da grosse pietre lavorate e ben sovrapposte per formare due muri: uno interno più basso ed uno esterno più alto e coronato da merli. Lo spazio tra i due, in genere, era stato riempito di terra battuta in modo da costituire uno spalto dal quale gli arcieri potessero facilmente com-

battere. L'altezza variava dai sei agli otto metri e lo spessore era di circa quattro ma come riporta il redattore del diario: "In altri punti invece, lontani dalla capitale, il lavoro fu condotto con minor diligenza: spesso s'incontrano lunghi tratti in rovina ed altre volte la Muraglia è ridotta a nient'altro che un rialzo di terra.". La lunghezza invece era attorno ai diecimila li (misura cinese che corrisponde a circa mezzo chilometro) per cui localmente era talvolta denominata La Muraglia dei Diecimila.

Il 24 settembre si inoltrarono in un'estesa pianura e giunsero a Uai-lai. Quivi in una pagoda ridotta in pessime condizioni trovarono i segni del passaggio e delle devastazioni compiute dalle truppe tedesche dirette a Kalgan nel corso della lotta contro i boxer: muri sbrecciati e varie statue del Buddha abbattute e abbandonate a terra tra le immondizie. Proseguirono attraversando numerosi villaggi caratterizzati dall'abitudine locale di appendere, alle porte di accesso ai borghi, gabbie contenenti le teste degli ultimi giustiziati o le scarpe usate da mandarini ritenuti particolarmente capaci. Infatti al momento di lasciare il paese, saggiamente governato, gli abitanti offrivano al funzionario che partiva per la nuova destinazione un paio di scarpe nuove ricevendone in cambio le vecchie che venivano orgogliosamente esposte.

Il 26 giunsero a Kalgan, centro abitato di circa 80.000 abitanti, posto ad 850 metri di quota ed esattamente al confine tra Cina e Mongolia. La città derivava il proprio nome dal termine mongolo kalga (barriera), essendo addossata alla Grande Muraglia nella cui struttura era stata ricavato un fornice

di accesso ai vari quartieri: la Porta Nord. Anche i cinesi avevano accettato la definizione e avevano chiamato la città, sorta molto probabilmente ai tempi della costruzione dell'opera difensiva, Cian-Kia-Keu (barriera o porta dei Cian, nome di un'antichissima stirpe che probabilmente per prima si era insediata nel luogo). Il centro abitato era all'epoca assai importante in quanto tutte le mercanzie provenienti o dirette verso l'altipiano mongolo confluivano in quella località. I nostri viaggiatori vennero accolti con grandi onori dal governatore militare, un generale, poiché la città era considerata un'importante piazzaforte di frontiera. Il Ministro ed il Valli vennero alloggiati in confortevoli stanze ed altrettanto bene vennero trattati i cavalleggeri ed i carabinieri di scorta.

Il governatore, su presentazione da parte del nostro Ambasciatore di un salvacondotto rilasciato a Pechino dal principe Cing, provvide a rilasciare quattro passaporti speciali: uno per il Salvago Raggi, uno per il Valli e due per i rispettivi servi cinesi che li avrebbero accompagnati nella traversata della Mongolia. Uno era figlio di un vecchio servo della Legazione italiana ed al servizio egli stesso mentre l'altro era stato espressamente arruolato a Pechino per le buone referenze e grazie al fatto che conoscesse, anche se in modo sommario, la lingua mongola. Quest'ultimo aveva preceduto la colonna italiana a Kalgan ed aveva ordinato ad un artigiano locale la costruzione di quattro carrette, trainabili da cavalli, adatte ad attraversare l'altipiano mongolico. Il carradore le aveva costruite come "Quattro bauli ricoperti di una stoffa turchina esternamente e nell'interno a fiorami, appoggiati sen-

z'altro sopra un asse a due ruote, e, sul davanti, stanghe grosse e corte. Chiusi di sopra, davanti e di dietro, hanno uno sportello laterale e due piccole aperture come finestre su cui è disteso un denso velo nero. Dentro non v'è che un piano: il fondo; lo ricopre un materassino di vegetale e una pelle di capra. Noi speriamo di poterci entrare in







A lato: la tipica tenda mongola, detta jurta

due; ma è impossibile: v'è posto per uno e neppure abbondante." Inoltre quell'abitacolo dal fondo piatto, fissato direttamente sull'assale, le rendeva estremamente scomode ed obbligava il passeggero a stare sdraiato. Quindi il Salvago Raggi provvide a farle modificare in modo che il trasportato potesse assumere una posizione seduta anche se non priva di pericoli. Infatti improvvisi ostacoli sulla strada avrebbero potuto provocare dolorose lesioni agli arti inferiori dell'occupante.

Tuttavia in pochi giorni furono completati i preparativi per affrontare la parte più impegnativa del viaggio che per raggiungere Urga (l'odierna Ulan Bator), il centro abitato più importante della Mongolia, avrebbe comportato la traversata di vaste zone desertiche.

#### Da Kalgan a Urga

La colonna era costituita dalle quattro carrette fatte modificare dal Ministro, da altre quattro cortesemente fornite dal governatore per meglio suddividere il carico di vettovalie e bagagli, a causa delle salite particolarmente impegnative da affrontare, da una decina di cinesi e dagli ufficiali italiani che, dopo un breve tratto, sarebbero rientrati a Kalgan ove, unitamente ai cavalleggeri ed ai carabinieri, avrebbero intrapreso la marcia di rientro a Pechino. Il 28 settembre si diressero verso la porta ricavata nella Grande Muraglia che il Valle così descrisse: .....è uno dei più graziosi lavori d'architettura cinese. Ornata con molto gusto di quelle sottili costruzioni che raffigurano pagodine e tempietti dai colori lucenti, non par fatta di mattoni o di pietra, ma di una più leg-

giera materia.

È una bella giornata, e al di sopra dell'arco, tutte le piccole opere, che sembrano d'intarsio, risplendono come fossero nuove nelle molteplici tinte, mentre dalla pausa ridente la Muraglia si slancia severa ai due lati, e corre a superare la cresta dei monti vicini.

Quindi, usciti dalla città, iniziarono ad affrontare una serie di impegnative salite tra i dirupi, rese maggiormente difficoltose da un fondo stradale particolarmente sconnesso tanto da rendere problematica la resistenza delle carrette, soggette a continui sobbalzi. Ma, dopo così tanto faticoso cammino, ai loro occhi si offrì la vista dell'interminabile pianura mongola dai meriggi infuocati e dalle gelide notti.

Ad una stazione di posta incontrarono un mandarino, di grado assai superiore rispetto ai funzionari precedentemente incontrati, che li attendeva per accompagnarli sino ad Urga. Cambiarono il sistema di traino adottando quello alla mongola, consegnato in modo che i cavalli potessero tirare il veicolo senza sentirsi legati da finimenti, ed a veloce andatura si immisero in quello sterminato altipiano. A sera raggiunsero un piccolo villaggio costituito da un'insieme di tende, le jurte (10), e vennero amichevolmente accolti dagli abitanti, dediti all'allevamento dei cavalli, che li ospitarono nell'unica casa di mattoni esistente in quella comunità.

Il 30 settembre lasciarono gli allevatori, non nascondendo alcune perplessità, poiché si erano accorti che le informazioni sulle strade, stazioni e villaggi fornite dal governatore di Kalagan contenevano diverse inesattezze che rendevano assai incerto il loro procedere

verso Urga. Anche il cibo, costituito per lo più da carne di montone consumata mattino e sera, era ormai carente. A Kalgan avevano prospettato incontri con un'abbondante selvaggina rappresentata per lo più da anitre, oche o antilopi. Ma in realtà la cacciagione non era così abbondante: ad esempio le antilopi erano particolarmente veloci ed estremamente diffidenti per cui il Marchese, pur disponendo di un buon fucile e possedendo un ottimo tiratore, dovette accontentarsi di abbattere alcune lepri, provvidenziale alternativa alla solita carne.

Dal 1° Ottobre la pianura divenne sempre più triste ed i villaggi maggiormente radi ed abitati da indigeni di umilissima condizione economica. Scatole e bottiglie vuote costituivano per i mongoli veri tesori ed è simbolico il caso di una donna attratta in modo particolare da un prezioso anello del Salvago Raggi. Costei lo avrebbe voluto per adornare i capelli ma ne venne distolta dall'offerta di una scatola di sardine, vuota, subito accettata con grande gioia. Tra l'altro i nostri viaggiatori notarono un numero sproporzionato di lama (11), che costituivano oltre un quarto della popolazione maschile. Questi "sacerdoti", totalmente privi di qualsiasi cultura religiosa, erano votati al celibato sin da bambini affinché in ogni famiglia ve ne fosse perlomeno uno. I cinesi dal canto loro alimentavano tale abitudine nella segreta speranza di diminuire, sia pur lentamente, l'entità dell'etnia mongola.

Inoltrandosi in territorio desertico, furono costretti ad abbandonare due carrette, destinate al trasporto dei fardelli, poiché non era ulteriormente possibile trovare cavalli da tiro nelle varie stazioni. Per il trasporto dei bagagli ricorsero allora all'utilizzo di cammelli che, pur essendo assai lenti, camminando un maggior numero di ore riuscivano a coprire le stesse distanze percorse dai pochi cavalli rimasti a loro disposizione.

Il 4 ottobre, mentre quella immensa zona pianeggiante lasciava il posto ad un terreno ondulato e ad acque stagnanti, ai loro occhi apparvero finalmente alcuni edifici in mattoni circondati da un

*In basso: un tratto del deserto del Gobi*

*A lato: la caratteristica vegetazione steppica di un altipiano della Mongolia.*

muro di recinzione. Si trattava di un complesso conventuale costituito da tre modeste pagode e da alcune costruzioni destinate ad ospitare i lama, che i nostri viaggiatori, ormai abituati a vivere sotto le jurte, visitarono con inconsueta attenzione. Tra l'altro quella stessa sera ebbero due spiacevoli sorprese. Il boy Mha, ossia il servo cinese arruolato poiché aveva asserito, mendacemente, di conoscere la lingua mongola, rivelò di avere viaggiato sino ad allora sotto mentite spoglie. Con un certo sussiego, esibì una carta da visita sulla quale compariva come dentiste français in quanto sosteneva di avere studiato per un anno a Parigi e, sempre in Francia, di essere stato al servizio di un apprezzato chirurgo. Confessò di essersi adattato a fare il cuoco e a fingersi interprete per poter guadagnare quanto necessario per acquistare moderni strumenti da dentista, introvabili a Pechino.

Come se non bastasse, quella stessa sera, durante un colloquio col mandarino che li accompagnava, scoprirono che il governatore di Kalgan aveva fornito informazioni totalmente sbagliate sul percorso. Le stazioni di posta da toccare non erano 32 ma bensì 47 con un errore sulla distanza da percorrere di 900 li (ossia circa 450 chilometri). Pertanto calcolarono che per raggiungere Urga avrebbero dovuto impiegare altri sei giorni invece dei due previsti inizialmente.

Il 6 ottobre la carovana entrò in una pianura caratterizzata da un terreno quasi totalmente sterile e da poche jurte innalzate a grandi distanze tra loro ed abitate da poverissima gente. Erano ormai in pieno deserto di Gobi (deserto): cavalli e cammelli per sopravvivere dovevano accontentarsi di un po' d'erba e per lo scarso nutrimento erano talmente deboli che occorreva averne un buon numero per superare i circa cinquanta chilometri che separavano una stazione dall'altra.

Purtroppo oltre alle difficoltà causate dalla debolezza dei quadrupedi e dalla francescana fattura delle carrette, si aggiunsero anche le cattive condizioni atmosferiche. Infatti il 7 ottobre il Valli

annotò: "Gran vento stanotte. Si sentiva l'urto furioso contro la tenda e lo scrosciare della sabbia, come una pioggia, sul feltro di fuori. Per fortuna con l'alba è cessato, che, fra quella furia, la marcia sarebbe stata impossibile. Ma la temperatura è ancora bassa: giudichiamo 10° sotto zero quando ci rimettiamo in cammino. Il nostro unico termometro s'è rotto nei primi giorni. Nulla si salva, dentro le carrette, dalle scosse furiose. La stessa desolazione di ieri, la stessa terra arida, in qualche zona sabbiosa; lo stesso orizzonte sconfinato. Son queste le sabbie che nei mesi d'inverno volano al sud con la tramontana e investono la provincia del Pecili, ricoprendo le città di una nuvola densa. In quei giorni l'aria divien fastidiosa fin dentro le case, che nessuna chiusura trattiene il sottile invasore. A volte s'accumula tanto da produrre danni. Nel marzo passato, fra Pechino e Tien-tsin, un treno deragliò per il grande ingombro di sabbia sulla linea."

Il 9 ottobre le condizioni peggiorarono ulteriormente: vento gelido, con



turbini di sabbia grossa e pungente, unito a freddo intenso, patito nonostante le numerose coperte utilizzate per avvolgere i passeggeri sulle carrette, resero penoso il viaggio che quel giorno si concluse a Naran. Si riposarono nell'unica jurta salvatasi dalla furia del vento dopo aver percorso, con una marcia forzata, circa 300 li. Il 10 ottobre la traversata dell'immensa pianura desertica volse finalmente al termine. Il terreno iniziò a presentare avvallamenti con piccoli corsi d'acqua e letti di torrenti. Ricomparve l'erba e anche la vegetazione, timidamente, cominciò a mostrare radi arbusti imbiancati dalla prima neve.

Nel frattempo un mandarino, partito da Urga, aveva raggiunto i Nostri a Naran facilitando il riconoscimento del percorso ed i contatti con i reparti di cavalleria mongola dalle eleganti tuniche bianche e grandi stendardi cremisi che attendevano il Ministro per scortarlo nell'ultimo tratto. L'11 Ottobre, stretta tra le falde montuose, ricchissime di vegetazione, e le acque del fiume Tola apparve loro la santa città di Urga, la patria di Gengis Kan (12). Il centro abitato era diviso in due parti ben distinte: un nucleo cinese denominato Maimacen, ossia una specie di comprensorio commerciale, mentre la parte mongola era comunemente conosciuta come Bogdo Kuren (Campo Sacro). Tra i due nuclei sorgeva il Consolato imperiale di Russia, fortificato con uno spalto munito di trincee, palizzate ed ostacoli contro la cavalleria. Opere che avevano sollevato comprensibili perplessità tra la popolazione ed i funzionari cinesi ai quali, però, era stato spiegato che i lavori di fortificazione venivano eseguiti solamente per impedire eventuali diserzioni di soldati zaristi ....(!). D'altra parte il nome Urga è russo (derivando da orgon, ossia palazzo, con riferimento al grande monastero di Gandan, primo nucleo edilizio del capoluogo), come era quasi tutto il rimanente di un certo rilievo: il rublo che aveva sostituito le tavolette di thè, utilizzate come moneta sul mercato, la succursale della Banca Russo-Cinese, le indispensabili carte topografiche accuratamente redatte



dallo Stato Maggiore zarista, le case in muratura di stile europeo dei mercanti russi che quivi commerciavano tè, sete, ricami, smalti, vasi di rame e bronzo. Le accoglienze ricevute dai nostri due viaggiatori erano state calorose: ad un chilometro dalla città il mandarino cinese, unitamente a tutte le autorità, era in attesa sotto un grande padiglione in tela ove erano stati serviti dolci e rinfreschi. Questi era un grande vecchio dai tratti distinti ed abituato a trattare con gli europei atteso che da anni la Russia teneva, presso il proprio Consolato, una guarnigione di circa 250 uomini tra cosacchi e fanteria al comando di un tenente colonnello con ai suoi ordini cinque o sei ufficiali.

Il notevole offrì all' Ambasciatore ospitalità presso la propria residenza ma il Nostro alloggiò presso il confortevole Consolato russo, preavvisato alla partenza da Pechino. Edificio di stile europeo con stanze munite di grandi stufe alla russa, quanto mai propizie poiché quella stessa notte si verificò una abbondante nevicata di oltre mezzo metro di altezza. L'evento non fermò il Salvago Raggi che, imperturbabile, se ne andò a caccia col vice console ed alcuni ufficiali russi. Ma le condizioni atmosferiche erano così avverse che il funzionario, pur essendo praticissimo dei luoghi, smarri la strada. Li sorprese l'oscurità e dopo essere riusciti a cavarsi d'impaccio, a causa della rottura del ghiaccio di un piccolo corso d'acqua nel quale erano rimasti intrappolati cavalli e vettura, riuscirono a notte inoltrata a raggiungere la jurta verso la quale erano diretti. La

tenda era già occupata da 14 persone, tra uomini e donne, un vitello, una capra e due cani ma dovettero adattarsi alla meglio poiché l'inclemenza del tempo era tale che quella notte due mongoli, smarriti nella foresta, morirono congelati. La caccia si concluse il giorno successivo con un modesto bottino: un fagiano ed una starna abbattuta dall'Ambasciatore. Non mancarono altri inconsueti incontri come quello avvenuto con tre ufficiali tedeschi che rientravano in Germania. Erano partiti da Pechino il 1° Settembre, quindi una ventina di giorni prima dei Nostri, ma, avendo cavalcature europee e quindi poco adatte ad affrontare la traversata del deserto del Gobi, avevano effettuato una larga digressione per giungere infine ad Urga.

#### Da Urga a Kiakta

Il 14 ottobre si apprestarono a mettersi in viaggio per raggiungere Kiakta, centro abitato al confine tra Mongolia e Siberia, distante circa 300 chilometri ed intervallato da 12 stazioni.

La tappa non si presentava semplice per via delle abbondanti nevicature che avevano bloccato anche i corrieri diretti al Consolato russo. Li accompagnava un principe mongolo ed un drappello di cavalleria il cui armamento, costituito da frecce e grandi archi, documentava chiaramente quale fosse lo stato di arretratezza in cui versavano quelle terre. All'uscita del centro abitato trovarono il padiglione nel quale erano stati ricevuti all'arrivo con le consuete autorità, tra le

quali spiccavano l'incaricato d'affari cinese ed il principe governante, che augurarono loro un buon viaggio.

La strada era pessima ed i cavalli spesso affondavano tutta la gamba nella neve rendendo la marcia estremamente difficoltosa. Attraversarono cupe foreste di pini ed abeti utilizzando certi sentieri ma in certi punti la neve era così alta

che dovettero trainare le carrette anche a braccia. In tutto il giorno riuscirono a percorrere appena 80 li e a raggiungere solo la prima stazione a Purukultè.

Il 15, la strada, talvolta indicata anche solamente da un taglio di alberi attraverso le splendide foreste, migliorò e ricorrendo ad un traino di 8 o 10 cavalli, per ogni veicolo, riuscirono a superare una distanza di 300 li in un solo giorno.

Il 17 ottobre, seguendo talvolta la linea telegrafica che collegava Kiakta ad Urga, percorsero gli ultimi li in terra mongolica. Raggiunsero un grosso villaggio composto da una quarantina di jurte e si soffermarono per un pasto frugale. Lo consumarono tra la stupita ammirazione dei mongoli cui donarono viveri e recipienti vuoti che, più di ogni altra cosa, sollevarono il loro entusiasmo.

Nelle ultime tappe la quota del percorso si era abbassata di circa 500 metri, la temperatura era mite e la neve era quasi scomparsa. Cambiarono per l'ultima volta i cavalli ed un drappello di arcieri, giunto di gran carriera, li scortò sino al confine dell'Impero cinese. Quivi il Valli annotò: "Già da lontano si vedono i bianchi campanili delle chiese ortodosse; Cina e Mongolia sono alle spalle: il regno di Buddha è finito e siamo giunti alla Croce". Erano finalmente nella siberiana Kiakta, comunità costituita da tre distinti centri abitati: una piccola riunione di casette cinesi e di jurte, Maimacen; un gruppo di belle case in legno di stile prettamente siberiano, Kiakta ed un gruppo di eleganti case bianche tra le

*In basso: ponte di legno sul fiume Kerulen*

*Nella pag. a lato: pastore con una mandria di cavalli*

quali sorgevano le chiese ortodosse, Troikoslawsk. A Maimacen un mandarino cinese, con alcuni notabili, fece gli onori di casa sotto il consueto padiglione riservato a tali cerimonie. Quindi un numeroso reparto di cavalleria mongola, complice un'evanescente confine, baldanzosamente e fragorosamente scortò il nostro ambasciatore sino all'albergo russo (forse una inconsueta e provocatoria cavalcata, al cospetto di un diplomatico occidentale, sul territorio di uno Zar che dal canto suo, nella mongolica Urga, aveva trasformato uno sperduto consolato in una munita piazzaforte, dotata di una folta guarnigione).

Il mondo circostante era totalmente cambiato: il centro abitato era dotato di quattro grandi chiese, in stile bizantino, dalle mura rigorosamente bianche e dai tetti verdi, e non mancavano numerosi depositi di tè, merci varie e legnami, all'epoca principale risorsa della Siberia.

#### Da Kiakta a Irkutsk

Il giorno seguente congedarono il principe, tutti i mandarini minori e la scorta che li avevano accompagnati sino a Kiakta ed iniziarono i preparativi per affrontare l'ultima tratta che li avrebbe portati a Verkniudinsk, la più vicina località ove esistesse una stazione della ferrovia Transiberiana.

Il Marchese, con la sua consueta generosità, cedette tre carrette al servo "dentista" ad un prezzo talmente favorevole da poter consentire a quest'ultimo l'acquisto degli strumenti necessari ad esercitare la sua vera professione mentre la quarta la regalò all'altro servitore con parte del bagaglio ormai inutilizzabile. Inoltre dalle autorità locali fece rilasciare per loro uno speciale passaporto perché potessero rientrare a Pechino.

Per il viaggio utilizzarono quindi due tarantas, veicoli a quattro ruote grossolani e pesanti, trainati da tre cavalli, forniti dal servizio pubblico non essendo possibile noleggiarne altri da privati. Il fondo era piatto, come quello delle carrette mongole, per cui doveva essere ammorbido con paglia e coperte. Assunsero come interprete un giova-

ne inglese, pratico anche del percorso da compiere, che il Valli citò una sola volta e di cui non lasciò particolari descrizioni pur essendo certamente inconsueta la presenza di un suddito britannico, in quegli anni ed in quelle lande, ai confini dell'impero russo. Figura su cui un Kipling (13) avrebbe potuto scrivere un intero romanzo, intravedendovi storie di spionaggio ed oscure manovre attorno a quelle lontane frontiere.

Il 19 ottobre ripresero il cammino sulle tarantas e ne assaporarono la scarsa comodità. Come le carrette mongole anche questi veicoli costringevano i passeggeri a viaggiare quasi sdraiati, erano maggiormente lente ed inoltre, secondo una consuetudine del servizio russo, alle stazioni di posta venivano sostituiti cavalli e veicoli cosicché i viaggiatori erano costretti a noiosi trasbordi dei bagagli. In compenso le stazioni presentavano, in genere, una accogliente sala d'aspetto con buone stufe e pareti immancabilmente ornate da immagini di Cristo e della Madonna e dello Zar.



Viaggiarono ininterrottamente per due giorni, e, ricorda il Valli: "Marciamo tutta la notte, fermandoci solo ai punti di cambio. Il russo che guida accompagna con un suo monotono canto il pacifico trottar dei cavalli; passano campi coltivati, foreste di pini, abituri di povera gente, mentre l'aria rigida da maggior splendore alle stelle nel serenissimo cielo."

Giunti in piena notte alla terza stazione la trovarono priva di cavalli da posta ma provvidenziale fu, in questa lunga tappa, il passaporto speciale di cui era dotato il Salvago Raggi che diede loro il diritto di requisire i cavalli da traino ad alcuni privati senza noiosi ritardi.

Il 20, dopo avere attraversato più volte il tortuoso corso del fiume Selenga, affluente del lago Baikal, utilizzando pontoni per traghettare le tarantas, scorsero in lontananza i bianchi edifici e la cattedrale di Verkniudinsk e tra il verde dei boschi distinsero, non senza una certa emozione, il pennacchio di fumo innalzato da una locomotiva della Transiberiana. Quando era ormai buio raggiunsero la stazione ferroviaria e quella stessa sera poterono occupare un comodissimo e confortevole scompartimento del treno che li avrebbe portati a Musovaia, centro abitato posto sulla sponda orientale del lago Baikal. Quivi erano stati costruiti dei ferry boats per poter trasbordare i convogli ferroviari tra le due coste lacuali ma in realtà, durante la lunga stagione invernale, erano inutilizzabili a causa dello spessore dei ghiacci. Solo qualche mese dopo il loro passaggio venne conclusa la costruzione del nuovo tronco ferroviario, costeggiante la parte sud del lago, affrontata con grandi spese dal governo russo a causa dell'asperità dei luoghi.

Il Salvago Raggi ed il suo compagno di avventura furono perciò costretti ad imbarcarsi su di un vaporetto che, dopo circa quattro ore di navigazione, li sbarcò sulla sponda opposta presso la stazione ferroviaria di Baikal da cui presero un treno diretto verso Irkutsk, capitale della Siberia che raggiunsero la sera del 21 ottobre.



Gli abitanti del capoluogo siberiano, circa 50.000, erano in genere deportati o loro discendenti e la sicurezza pubblica, in specie nelle ore serali e notturne era alquanto problematica. Il capo della polizia, messi a disposizione del Salvago Raggi, cercò in qualche modo di rendere gradevole la permanenza degli ospiti ma non trovò di meglio che fare visitare loro il carcere locale. D'altra parte il centro abitato offriva poco ai visitatori: qualche negozio di pellicce, la cattedrale con alcune chiese, un teatro per spettacoli di prosa ed il Museo. Questo era ospitato in una nuova costruzione che espose collezioni di armi in pietra, un campionario completo della fauna siberiana e scheletri di animali preistorici tra cui spiccava un mammoth, in buono stato di conservazione, trovato nella regione. Vi si trovavano inoltre interessanti costumi di antiche tribù come gli Sciamanni, i Buriati e numerosi saggi della scrittura ideografica dei Tungusi su scorze d'albero.

Tuttavia la sera del 25 ottobre, dopo un ricco pranzo presso la residenza del Governatore generale ed uno spettacolo teatrale, salirono su di un treno di lusso diretto a Mosca. Era finito il tempo delle francescane carrette mongole. Il convoglio era composto da soli cinque vagoni: uno di prima classe, due di seconda classe, uno elegantemente arredato da sala da pranzo ed un carro bagagli. In particolare le carrozze passeggeri di prima classe disponevano di una cabina per due persone, di uno stanzino per toeletta ogni due cabine, di una stanza da bagno ed una biblioteca con periodici in russo, inglese e francese. Sistemazione che aiutò, non poco, ad intrattenere i Nostri durante gli otto

giorni di viaggio necessari a percorrere gli oltre cinquemila chilometri che li separavano dalla capitale russa. Infatti per i primi quattro giorni non videro che immense foreste di pini e betulle coperte di neve e con una temperatura esterna che talvolta raggiungeva i 30° sotto lo zero.

Il 30 ottobre uscirono dalla foresta per immettersi in una zona paludosa che si estendeva a perdita d'occhio e solamente il sesto giorno intravidero tra la foschia un po' di sole ed in lontananza finalmente gli Urali. Il paesaggio cominciò lentamente a cambiare. L'alta coltre di neve scomparve e cominciarono ad apparire valli ridenti mentre la bassa catena montuosa offriva facili valichi.

A Mosca giunsero quindi senza particolari problemi nella notte tra il 2 ed il 3 novembre dopo avere percorso un totale di circa 7.400 chilometri in 41 giorni.

Per il Marchese avrebbe dovuto aprirsi un lungo periodo di meritato riposo, intervallato da qualche distensiva battuta a pernici rosse e beccacce su a Gattazze, la sua palazzina di caccia (14), tra le alture sopra Urbe e Tiglieto. In realtà un complesso di più fabbricati impreziositi da una inconsueta cappella: "Una costruzione rotonda, rotondo anche il tetto: un cupolotto di scaglie di pietra disposte a raggiera e fra pietra e pietra qualche filo d'erba o una bava di lichene. Sull'intonaco grigio del muro spicca il portone verde, nobilitato da un riquadro di calce e da una madonnetta in marmo sopra l'architrave. Due finestre grigliate danno luce all'interno imbiancato di fresco: una rozza Via Crucis si rincorre da un corno all'altro dell'altare."

Ma quel periodo di quiete ebbe una durata assai breve ed, il 19 dicembre 1901, Giuseppe Salvago Raggi era già al Cairo per assolvere il nuovo prestigioso incarico di Console Generale.

Al riguardo molti anni dopo la nipote Camilla commenterà: "Poi - ma si sa com'è per chi è in carriera - era stato un continuo su e giù, il Cairo, la Cina una prima volta, la Cina una seconda volta, e poi nuovamente il Cairo e l'Eritrea.... Era ambizioso mio nonno? A giudicare dalle sue scelte, direi piuttosto che a muoverlo fosse l'orgoglio: accettava incarichi sgraditi proprio in quanto sgraditi, per dimostrare a se stesso, oltre che ai suoi superiori, di non averne paura."

#### NOTE

(1) capponiera o caponiera: opera fortificata costituita da rilievi in terra o da strutture murarie da cui i difensori potevano battere efficacemente eventuali assalitori. Deriva il proprio nome dall'antico capannato, termine proposto da Giorgio Martini da Siena verso la fine del 1400.

(2) "Città cinese": così veniva chiamato il quartiere di Pechino in cui avevano sede le Ambasciate. Insediamento urbano, delimitato da una cerchia di antichissime mura, che confina con la "Città Tartara" e la "Città Imperiale".

(3) Vitale: barone Guido Amedeo Vitale di Pontagio (Pechinese) interprete presso la Legazione italiana a Pechino. L'Ambasciatore Salvago Raggi lo ricorda come un eccellente interprete e traduttore di russo, mancese, mongolo, inglese, francese, tedesco, spagnolo, olandese, arabo e turco.

(4) Camilla Salvago Raggi: è l'autrice di molte opere letterarie delle quali se ne citano alcune: *La notte dei "mascheri"* (Feltrinelli, 1960), *Dopo di me* (Mursia, 1967), *Paradiso bugiardo* (Coines, 1975), *L'ultimo sole sul prato* (Longanesi, 1992), *Il nocce di Cavour* (Longanesi, 1988), *Primo del fuoco* (Longanesi, 1992), *Buio in sala* (Giunti, 1997), *Castelvero* (Aragno, 2000), *La druda di famiglia* (Vimercato, 2003), *La bella gente* (Aragno, 2004) e *Un'estate ancora* (Aragno, 2007). Alcune sue poesie in lingua inglese, nei primi mesi del 1940, vennero pubblicate da una rivista britannica e furono assai apprezzate dai lettori. Per

via epistolare l'Editore esprime il desiderio di musicarne una: "Somewhere in France", particolarmente attuale in quei giorni, essendo idealmente dedicata ad un soldato inglese appartenente al Corpo di spedizione britannico, sbarcato sul continente a sostegno della Francia invasa dalle truppe tedesche. Ma la richiesta giunse all'Autrice il 10 Giugno 1940, giorno nefasto nel quale il Duce dichiarò guerra alla Gran Bretagna. Ovviamente quella felice esperienza letteraria venne interrotta e purtroppo non più ripresa.

(5) Jane Austen: (Steventon, Hampshire, 16 dicembre 1775 - Winchester 18 luglio 1817) scrittrice britannica, figura di spicco nella narrativa per temi ed espressività, ritrasse con ironia la vita quotidiana della provincia inglese. Figlia di un pastore anglicano, George Austen, non lasciò mai la propria famiglia e condusse una vita tranquilla nello Hampshire, prima a Bath e successivamente a Chawton. Le diede molta popolarità il suo primo romanzo *Orgoglio e pregiudizio*, terminato nel 1797 ma pubblicato nel 1813, che rappresentò in forma di commedia brillante la società country britannica. Altre opere di rilievo furono *Ragione e sentimento* e *L'abbazia di Northanger*, ma il suo capolavoro fu *Emma* (1816), considerato da diversi studiosi il suo romanzo più maturo e complesso.

(6) Vedasi in L. de Courten - G. Sargeri - *Le regie Truppe in Estremo Oriente 1900-1901* - Roma - USSME - 2005 - pag. 196.

(7) Cfr. *Memorie dell'Ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi*, in Glauco Licata, *Notabili della Terza Italia*, Roma - Edizioni Cinque Lune - pag. 394.

(8) Per approfondimenti si vedano: G. Licata, *Notabili cit.*; Luigi De Luca - *L'assedio delle Legazioni in "Il Marco Polo - Rassegna Italiana per il Medio Oriente"* - 1940; Adriano Madaro, *La rivolta dei Boxer, Pechino 1900*, Europrint Editore, Quinto di Treviso 2001.

(9) Mandarino: con tale termine venivano designati dagli europei i dignitari civili e militari della Cina imperiale, dal portoghese mandarim, alterazione del sanscrito mantrim ossia consigliere. Il Valli descrisse minuziosamente il distintivo di grado di tali funzionari costituito da una piccola palla infilata in un'asticella di rame o di ottone posta sul cappello. Dal colore e dalla materia con cui era costituita la palla era possibile conoscere il grado rivestito dal dignitario (dal minore al più alto): ottone dorato, vetro bianco trasparente, vetro bianco opaco, vetro blu trasparente, vetro blu opaco, corallo rosso con caratteri e senza caratteri, corallo rosa con caratteri e senza caratteri. L'imperatore al posto del bottone aveva un nodo di seta gialla.

(10) Jurte: termine di origine russa che indica una tenda cilindrica con ossatura di bastoni intrecciati nella parte bassa mentre in alto assume forma tronco conica. Il Valli però precisò che i Mongoli la denominavano gara e indicavano col nome di mai-ciung il modello più leggero adoperato dalle tribù nomadi.

(11) Lama: monaco buddista tibetano, appellativo derivato dal tibetano lama ossia maestro.

(12) Gengis-Kan: (1167 - 1227) fondatore dell'impero mongolo. Dopo aver affrontato i Tartari e diverse altre tribù verso il 1204 riuscì a riunire la Mongolia orientale, centrale ed occidentale. Espanso il suo impero su territori cinesi sino a Pechino, sul Turkestan, sull'Afghanistan, sull'Iran, su parte della Russia e del Tibet. Considerato da molti un solo un capo, barbaro e crudele, seppe invece trasformare il suo paese in un immenso impero unificato su cui per oltre un secolo regnarono la pace e l'ordine. Propugnò infatti la stesura delle ordinanze e delle sentenze che codificavano il diritto consuetudinario, conferendo loro valore di leggi di stato.

(13) Rudyard Kipling: scrittore e poeta inglese (Bombay 1865 - Londra 1936), Premio Nobel per la Letteratura nel 1907, lasciò molte opere letterarie di cui se ne citano solo alcune: *Soldiers Three* (1888); *Plain Tales from The Hills* (1888); *Barrack-Rooms Ballads* (1892); *The Jungle Book* (1894); *The Second Jungle Book* (1895); *The Light That Failed* (1895); *Under the deodars* (1889); *The Seven Seas* (1896); *Kim* (1901); *The War in the Mountains* (1917); *Letters of Travel* (1892-1913); *The Irish Guards in the Great War* (1923). Cantore dell'imperialismo britannico, essendoci assai poco da esaltare nell'inefficiente amministrazione coloniale in India, glorificò i tempi eroici delle guerre di frontiera ed il "grande gioco" della politica e dello spionaggio.

(14) Gattazze: definito talvolta come una modesta palazzina di caccia era in realtà un insieme di più fabbricati: il civile, il rustico ed una cappella. Il complesso, il cui primo nucleo può essere ricondotto ai nobili longobardi che dalla pianura padana salivano a caccia in quelle alture boschive e ricche di selvaggina, va compreso tra le *multas castinas* facenti parte dei Beni dell'Abbazia di Tiglieto che, nel 1648, passarono in enfiteusi perpetua al Cardinale Lorenzo Raggi e da questi al fratello Gio Batta. Negli atti notarili e relazioni contabili compare anche come Gattazzer, Gattazzerò o Gattassea. Il fabbricato civile era costituito da un salone, da una sala da pranzo, dispensa, cucina, sei camere padronali ed un atrio detto "degli armadi" nei quali erano custoditi anche gli arredi e paramenti da sacrestia. Per motivi mai accertati, ma forse imputabili a qualche incau-

to colono che abitava il rustico, in una ventosa serata di giugno del 1967, il complesso venne distrutto da un incendio e non più ricostruito.

#### BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE SALVAGO RAGGI, *Memorie*, in G. LICATA, *Notabili della Terza Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968.

MARIO VALLI, *Attraverso la Mongolia*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1902.

MARIO VALLI, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, Milano, Hoepli, 1905.

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Prima del fuoco*, Genova, De Ferrari Editore, 2002.

#### AVVERTENZE

I nomi di alcune località e dei villaggi mongoli furono raccolti dal TV Mario Valli dalla viva voce delle guide e riportate, per quanto possibile, con l'ortografia italiana. Quindi, pur disponendo di materiale cartografico di alta qualità, non si nasconde la difficoltà nel ricostruire esattamente il percorso seguito dalla spedizione.

Le ricerche presso l'Archivio Salvago Raggi della documentazione fotografica relativa al viaggio non hanno dato esito positivo. Pertanto le uniche immagini conosciute della traversata della Mongolia sono le fotoincisioni pubblicate nella relazione omonima.

#### RINGRAZIAMENTI

Ancora una volta sento il dovere di porgere i più sinceri e vivi ringraziamenti alla Marchesa CAMILLA SALVAGO RAGGI, che con la consueta sensibilità e cortesia ha fornito *Attraverso la Mongolia*. Opera ormai consultabile solo presso prestigiose biblioteche. Evidenzio che la copia fornitami era impreziosita dalla dedica dell'Autore alla di Lei Nonna: la Marchesa Camilla Salvago Raggi Pallavicino.

# La ferrovia Genova - Ovada - Alessandria durante la Seconda Guerra Mondiale (Luglio 1943-luglio 1944) II°

di Giorgio Casanova

Fu solo a partire dalla fine del 1942 che il governo emanò un decreto in cui veniva ordinato di dare la precedenza ai convogli ferroviari militari su quelli civili. Gli stessi ferrovieri furono militarizzati dal giugno 1943 in Sicilia e Sardegna e, da luglio, in tutto il territorio nazionale.

Il treno fu utilizzato ampiamente anche per i rifornimenti dall'estero trasportati attraverso i valichi alpini perché gli inglesi bloccavano gli ingressi al mar Mediterraneo, cioè Suez e Gibilterra:

L'apice del movimento ferroviario fu raggiunto tra la metà del 1942 e la metà del 1943, sia per gli sfollamenti di massa dalle grandi città investite dai bombardamenti aerei, sia per la progressiva scomparsa dei carburanti petroliferi, che causò il blocco dei trasporti stradali (...) mentre le truppe italo - tedesche venivano gradualmente sconfitte in Africa settentrionale aumentavano le incursioni aeree sul territorio nazionale, che si rivolsero in parte contro le installazioni portuali e contro le ferrovie, colpite nelle stazioni, nei ponti, nelle gallerie<sup>1</sup>.

A proposito di sfollati per quanto riguarda i paesi della Valle Stura a metà giugno 1943 c'erano a Masone 3947 abitanti più 3007 sfollati genovesi, 13 milanesi, 8 torinesi, 18 savonesi, 13 spezzini ed 8 provenienti da altre località. A Campo Ligure, 4021 abitanti, c'erano 1745 sfollati genovesi, 8 milanesi, 13 savonesi, 2 spezzini. A Rossiglione c'erano 4056 abitanti più 1967 genovesi, 11 milanesi, 3 torinesi, 10 savonesi e 3 provenienti da altre località.

Tra la fine del '42 e l'inizio del '43 erano continuate sporadiche incursioni aeree lungo il tracciato della ferrovia Genova - Ovada - Alessandria ma senza alcun danno rimarchevole, mentre continuava l'azione di propaganda contro il Régime:

Il 24 andante (aprile 1942) militari arma stazione di Voltri et militi 3<sup>a</sup> Legione Ferroviaria hanno rinvenuto in un cespuglio pineta monte Colla, tenimento Acquasanta, undici manifestini lanciati da aerei nemici durante incursione 12 aprile<sup>2</sup>.

Non mancava la paura dei paracadutisti inglesi e di eventuali sabotatori. Il 28 giugno una sentinella della 77<sup>a</sup> Batteria, 6<sup>a</sup> Reggimento Artiglieria alpina di stanza a Rossiglione addetto alla vigilanza del deposito munizioni della batteria:

...ebbe sensazione che individuo, favorito oscurità, cercasse avvicinarla, ad intimazione fermo sconosciuto si sarebbe dileguato nel buio. Ad allarme sentinella stessa, militari componenti la guardia, nonché picchetto armato di batteria diedero prontamente la caccia al presunto individuo sparando 15 colpi di fucile mod. 1891<sup>3</sup>.

Altre ricerche diedero esito negativo. Il maresciallo maggiore comandante dei carabinieri di Sestri Ponente (autore del rapporto), riteneva essere stata autosuggestione, avendo, a suo parere, la sentinella:

...scambiato ombra con immaginario paracadutista lanciato da aereoplani nemici il giorno prima.

## L'offensiva aerea britannica Luglio - Agosto 1943

Verso la metà di luglio del 1943 il comando di P.S. della direzione compartimentale di Genova comunicò al prefetto che, a causa dell'incursione aerea e i danni provocati alla stazione di Arquata Scrivia, i treni per Milano e Torino:

Vengono per ora instradati per la linea Ovada - Alessandria<sup>4</sup>.

C'era stato infatti un tentativo, in parte fallito, di offensiva aerea da parte britannica, in aiuto allo sbarco alleato in Sicilia, per colpire i nodi ferroviari più importanti del nord Italia. Si voleva impedire o contrastare i tentativi di rifornire di uomini e materiale bellico le truppe italo - tedesche che stavano combattendo per contrastare lo sbarco anglo - americano. Furono così decisi tre attacchi ai centri ferroviari del nord Italia:

Il nodo ferroviario più importante dell'Italia settentrionale era Bologna. Da Bologna transitavano giornalmente lunghe file di treni carichi di materiale bellico, e si diramavano le linee nevralgiche per

Firenze-Roma-Napoli e Ancona-Pescara-Bari<sup>5</sup>.

Tuttavia Bologna era troppo lontana dalle basi aeree inglesi, al limite dell'autonomia degli aerei. Fu deciso di colpire Torino, più vicina alle basi e con la motivazione che i rifornimenti alla truppa germaniche in Sicilia affluivano anche dalla Francia. Inoltre il 617<sup>a</sup> squadrone specializzato in attacchi di precisione alle dighe doveva effettuare un attacco alle centrali elettriche che alimentavano le linee ferroviarie della costa tirrenica e adriatica. Il 13 luglio Torino venne pesantemente bombardata, la città subì gravi danni così come la FIAT ed altre industrie; ma l'obiettivo principale, cioè le ferrovie, le stazioni di Porta Nuova e Porta Susa erano rimaste intatte, mentre le vittime furono più di 400. La sera del 15 luglio 12 Lancaster<sup>6</sup> del 617<sup>a</sup> squadrone partirono dalla base di Scampton nel Lincolnshire, due assi dell'attacco alle dighe tedesche Holden e Maltey guidarono ciascuna mezza formazione, una su Arquata Scrivia e su San Polo d'Enza, attacchi che si svolsero alla cieca. Mentre si cercava di localizzare i bersagli con il solo ausilio del radar HSZ i Lancaster, consumando ettolitri su ettolitri di carburante, e prima ancora che si scanciasse, i navigatori avvertirono i piloti che sarebbe stato rischiosissimo il ritorno in Inghilterra:

Poche bombe caddero su Arquata Scrivia. Holden fu costretto a scegliere obiettivi secondari a Savona e Alessandria<sup>7</sup>.

Tutti i dodici Lancaster riuscirono ad atterrare, piuttosto malconci, a Blida presso Algeri.

La notte successiva venne tentata un'altra incursione ma questa volta Arquata non fu neppure sfiorata ed anche a Genova e La Spezia gli obiettivi furono mancati.

Il rapporto delle autorità sull'incursione ad Arquata e Alessandria fu il seguente:

Dalle ore 3 ad ore 5 del 16 corrente, numero imprecisato di aerei nemici sganciarono su scalo ferroviario d'Arquata

Scrivia numerose bombe dirompenti, incendiarie mitragliavano scalo stesso provocando gravi danni ad impianti ferroviari, incendi scorte locali magazzini generali et adiacente iutificio. Otto vagoni carichi munizioni esplosevano. Traffico interrotto, sinora accertati un morto e 18 feriti civili. Nessuna reazione contraerea<sup>8</sup>. Nel medesimo tempo gli aerei sorvolavano Alessandria per circa un ora: lanciando manifestini riproducenti frase Duce relativa guerra aerea contro la Gran Bretagna<sup>9</sup>:

...intervenne la contraerea, nessuna bomba sganciata, nessuna vittima. Tra il 7 e l'8 di agosto Torino, Milano e Genova furono colpite nuovamente dagli Inglesi, ben 1369 quadrimotori furono impiegati in questa occasione. Il passaggio degli aerei sui cieli della Liguria lasciò alcune testimonianze, furono trovati in località Sciarborasca (sopra Cogoletto), a Rossiglione ed a Campoligure:

...numerosi listini di carta stagnola dipinti in nero dalle dimensioni di cm. 25 x 2.

I materiali raccolti furono inviati alla Divisione di Artiglieria per l'analisi. I listini di carta stagnola erano ciò che gli Inglesi chiamano window (finestra). Essi:

...avevano la proprietà di turbare i radar nemici per circa 10 minuti.

Il metodo window era stato inaugurato appena due settimane prima, all'inizio della Battaglia di Amburgo e aveva creato la più incredibile confusione in tutto il sistema difensivo tedesco<sup>10</sup>.

#### La difesa aerea ed il treno contraereo di Sampierdarena.

Negli anni 1941 - 1943, a causa delle crescenti incursioni britanniche, fu organizzata la difesa dei caccia nell'Italia nord - occidentale. Per intercettare le rotte dei bombardieri provenienti dalla Francia e dalla Svizzera furono appostati, già dal maggio 1941, a Torino Caselle e Torino Mirafiori i cac-

cia C. R. 42 ed i Macchi C. 200 appartenenti alla 5° squadriglia del 2° stormo:

Il 25 gennaio 1941 l'unità ricevette alcuni C.R. 42 del 157° gruppo per la difesa di Milano, Torino, Genova. Il 23 febbraio arrivarono i primi M.C. 200 e delle sezioni vennero distaccate ad Albenga, Piacenza e Novi Ligure<sup>11</sup>.

Dei caccia C.R. 42 abbiamo già parlato in precedenza. Il Macchi M.C. 200 Saetta fu uno dei migliori caccia della Regia Aeronautica. Costruito in Italia, aveva un motore FIAT radiale a 14 cilindri, un'apertura alare di metri 10,57, una lunghezza di metri 8,19 ed una velocità massima di 503 kmh a 4500 metri di quota. L'autonomia era di 870 km, un'armamento di 2 mitragliatrici ed una persona di equipaggio<sup>12</sup>.

Nel gennaio 1943 a Torino Caselle si trovavano i C.R. 42 ed i R.E. 2001 C.N. per la caccia notturna del 41° stormo mentre, nel luglio del 1943, arrivarono i B.F. 109 G.6. del 53° stormo per la caccia terrestre. Si trattava di aerei tedeschi. Il B.F. 109 G.6. Messerschmitt, armato con un cannone da 30 millimetri che sparava dal mozzo dell'elica ed era dotato di due mitragliatrici ed una persona di equipaggio<sup>13</sup>.

Il Dornier D.O. 217 era un caccia notturno di costruzione tedesca, bimotore, armato con 4 cannoni da 20 millimetri e 6 mitragliatrici, con equipaggio di 3 persone<sup>14</sup>.

Il Reggiane R.E. 2001 era un caccia di costruzione italiana armato con 4 mitragliatrici ed un uomo di equipaggio<sup>15</sup>.

Oltre agli aerei, a difendere il nodo ferroviario di Sampierdarena e il quadrivio del Torbello, con lo snodo ferroviario Genova - Ovada, si trovava, dal 1941 al 1943, un treno armato della Marina con funzione antiaerea. Si trattava di uno dei 6 treni armati della Marina Italiana che avevano la base logistica a La Spezia ed il Comando a Genova. I suddetti treni venivano utilizzati per la difesa della Costa Ligure da eventuali attacchi navali e si trovavano dislocati a Recco, Cogoletto, Albisola, Albenga. Il

treno armato di Sampierdarena era posto a difesa antiaerea in collaborazione con la D.I.C.A.T., cioè la Difesa Antiaerea Territoriale. I treni contraerei furono istituiti nel novembre 1941 e dovevano essere formati nel seguente modo: 1) carro chiuso per direzione tiro 2) un carro chiuso per deposito munizione da 76 3) due carri pezzo 4) un carro pianale per il deposito munizione mitraglie (chiuso) un carro pianale per trasporto materiali vari<sup>16</sup>. In più le due locomotive a capo ed in coda al convoglio. Queste erano le indicazioni di massima. Nel marzo 1941 a Sampierdarena si trovava il treno armato 76\15 (VI - 76\40) formato nel seguente modo: 2 locomotive GR. 740 F.S. (oppure GR. 753 F.S.), in testa e in coda al convoglio, un carro tipo "PO" modificato (carro comando e di direzione del tiro), tre carri tipo "POZ" con due pezzi da 76\40 antiaerei, un carro pianale con due mitragliere Breda 31 antiaerea, un carro tipo F. Santabarbara<sup>17</sup>. Con questi dati si può agevolmente ricostruire visivamente l'aspetto del treno, questo anche per capire la differenza fra treni armati, blindati e artiglierie ferroviarie, aspetto che affronteremo successivamente; nel tentativo di classificare il tipo (o i tipi) di mezzi bellici posti dai Tedeschi nella galleria ferroviaria del Turchino.

#### L'8 Settembre e le sue conseguenze.

Il 25 luglio del '43, l'improvvisa caduta del regime fascista e l'arresto di Mussolini, diede corpo ai timori tedeschi cioè un cedimento dell'Italia ed una pace separata con le potenze alleate. In previsione di questo i tedeschi avevano già da tempo assunto la direzione strategica della guerra nel Mediterraneo:

...d'altra parte i tedeschi non si potevano permettere di perdere l'Italia sia per le risorse industriali e agricole della valle del Po, sia perché gli anglo-americani sarebbero arrivati a contatto con il confine meridionale della Germania<sup>18</sup>.

Già a partire dal maggio del '43 allo scopo di prevenire il crollo o la defezione dell'Italia, consistenti forze tedesche furono spostate dalla Francia all'Italia





*A lato: 1944, bombardamento alla linea ferroviaria Genova - Ovada*

nord - occidentale:

L'obiettivo era quello di garantirsi il controllo della costa ligure dove si paventavano sbarchi alleati, e di impedire una possibile interruzione delle linee di comunicazione che oltrepassavano il corso del Po. Nell'area che comprendeva il Piemonte sud orientale e la Liguria i movimenti interessano in particolare tre Divisioni di Fanteria: la 76°, la 94° e la 305°<sup>19</sup>.

Le tre Divisioni furono inquadrare nel LXXXVII corpo d'armata il cui comando si insediò l'11 agosto ad Acqui Terme. Durante il mese di agosto le Divisioni germaniche si insediarono nelle località previste, la 94° tra Torriglia, Piacenza, Stradella e Voghera. Con qualche variazione fu questo lo schieramento dei reparti tedeschi l'8 Settembre. Già nel tardo pomeriggio del medesimo giorno tutte le unità germaniche furono messe in stato di allarme. I tedeschi cercavano di sapere quali ordini avesse la Quarta Armata Italiana: parte della quale si trovava in Piemonte.

Di fronte a queste forze imponenti esistevano in provincia alcuni Reggimenti di Fanteria, del Genio, d'Artiglieria e servizi, reparti dei Comandi Territoriali frazionati in numerosi centri<sup>20</sup>.

La loro consistenza numerica pare si aggirasse sui 10.000 uomini. Già poco prima della mezzanotte dell'8 settembre il Corpo d'Armata germanico di stanza ad Acqui, decise di trasferire il suo Stato Maggiore nel Castello di Tagliolo presso Ovada (che serviva come base di comando tattico della 76° Divisione). La partenza venne fissata per le ore tre del mattino del nove settembre:

Sono intanto inviate staffette motorizzate per garantire la sicurezza, nonché rifornimenti militari e salmerie. Il Capo di Stato Maggiore accompagnato dalla scorta della Polizia Militare, si muoverà dopo l'insediamento del Comando di Ovada. L'Intendente ed i suoi sottoposti, così come i servizi logistici, rimarranno ad Acqui<sup>21</sup>.

Nelle prime ore del giorno nove settembre le comunicazioni telefoniche con Ovada risultarono essere interrotte. Verso le ore quattro arrivò a Tagliolo lo Stato Maggiore, mentre le Autorità italiane ad Ovada "furono messe fuori gioco". Un'ora dopo ci fu il primo avvio di disarmo ad Acqui, gli Ufficiali italiani si recarono al Comando tedesco per ricevere istruzioni in proposito, tutto sembrava procedere senza difficoltà. Più tardi, tuttavia, si verificarono ad Acqui alcuni scontri tra il plotone tedesco incaricato del disarmo e parecchie guardie italiane, alcune delle quali si opponevano alla consegna delle armi. Si era intanto diffusa la voce, poi rivelatasi infondata, di uno sbarco alleato in corso a Genova. A Novi Ligure la Milizia Antiaerea era stata disarmata dai tedeschi che avevano occupato anche il Palazzo delle Poste, il Campo di Aviazione, la caserma del Genio Minatori ed i ponti dell'autostrada da Serravalle a Stazzano. In mattinata, tra le 8,30 e le 9, i soldati del 230° Reggimento Granatieri (della 76° Divisione) occuparono Voltri, il passo del Turchino e Masone. Venne anche dato l'ordine di spezzare immediatamente la resistenza ad Acqui; bastò un colpo di cannone contro il portone della Caserma di Artiglieria per ottenerne la resa<sup>22</sup>. Ancora poco chiara la situazione

in Alessandria. La città non era ancora completamente occupata dai tedeschi: fu solo dopo aver vinto la resistenza italiana sul Po, a Valenza, da parte dei reparti del 2° Reggimento Artiglieria ed un nucleo di Carabinieri che gruppi corazzati della Wehrmacht penetrarono in Alessandria. Alla Caserma Valfrè la resistenza fu vinta con pochi colpi di cannone. Le truppe di presidio si rinchiusero nella Cittadella ma si arresero quando furono investite dal tiro incrociato dei reparti di artiglieria del 194° F. del 267° Reggimento germanico.

Dopo mezz'ora di fuoco il Generale Grattarola si dichiarò disposto alla resa. Furono fatti prigionieri 250 ufficiali e 6.300 tra sottufficiali e truppa<sup>23</sup>.

A Tortona ci fu uno scontro breve ma violento attorno al Comando della Caccia I Squadra Aerea: si contarono morti e feriti da entrambi e molti prigionieri italiani<sup>24</sup>. Vennero inoltre fatti prigionieri 5 ufficiali tra cui un generale dell'aviazione Italiana Rainera e 1.519 tra sottufficiali e truppa. L'azione venne effettuata dal Reparto Controcarrò del 194° Reggimento di Artiglieria.

### **Il piano strategico germanico tra Genova e Alessandria.**

Le Autorità militari germaniche erano convinte della grande importanza strategica delle vie di comunicazione tra il Mar Ligure e la Val Padana, non tanto come rete stradale e ferroviaria (il nodo ferroviario Bologna - Firenze era più importante nei collegamenti dal Nord - Italia con il Centro - Sud), ma perché i tedeschi erano convinti che gli anglo - americani avrebbero tentato uno sbarco nell'area Genova - Savona, sbarco che poi venne effettuato in Provenza (operazione Anvil/Dragoon), ma gli alleati fecero di tutto, (e ci riuscirono) per far credere ai tedeschi che lo sbarco sarebbe avvenuto sulle coste liguri:

...conseguenza immediata e visibile dell'importanza militare rivestita dalla riviera ligure e dal suo hinterland, fu la



A lato: FIAT CR 42, aeroporto militare di Novi Ligure, un velivolo della 83<sup>a</sup> Squadriglia.

dislocazione di decine di migliaia di soldati tedeschi e repubblicani delle varie armi lungo la stretta fascia costiera e lungo le vie di comunicazione con la pianura<sup>25</sup>.

Ad Acqui, il primo ottobre, risulta installato il Comando del LXXXVII Corpo d'Armata, il Comando del 187<sup>o</sup> Reggimento di Artiglieria, il 487<sup>o</sup> Reparto Trasmissioni (di Corpo d'Armata), il Comando del 413<sup>o</sup> Reggimento Genio, la Sezione Felden 926<sup>o</sup> Reggimento (motorizzato). Lungo la Valle Stura vennero messi di presidio il 276<sup>o</sup> Reggimento Granatieri a Masone, il III<sup>o</sup> Battaglione del medesimo a Rossiglione ed il II<sup>o</sup> fuori dalla Valle Stura in località Fondo Crosa, sotto Mele, ai piedi della salita del Passo del Turchino (94<sup>o</sup> Divisione di Fanteria). Successivamente si ebbero degli spostamenti<sup>26</sup>. Ad esempio il 9 di ottobre la mannaia germanica requisì a Rossiglione dei locali per i propri uomini, tutti i locali vuoti (compresi gli alloggi e la cucina) del Cotonificio Ligure, il garage della medesima ed i locali del Dopolavoro; la Casa del Fascio ed una quarantina di camere di 26 privati<sup>27</sup>. La dislocazione delle truppe tedesche ebbe a subire modifiche anche sulla Costa Ligure<sup>28</sup>. La collocazione a Campo Ligure del treno armato tedesco e, successivamente del grande pezzo di Artiglieria Ferroviaria va visto in questa ottica: la difesa della costa contro sbarchi alleati (con artiglierie a lunga gittata in grado di arrivare al mare). Un altro treno armato si trovava a Ronco Scrivia (nella galleria verso Borgo Fornari), a Ronco c'era la base della 712<sup>o</sup> batteria ferroviaria germanica. A Campo Ligure furono installate due batterie antiaeree ma non è chiaro se queste fossero state date in dotazione del treno armato o appartenessero alla Flak, cioè la contraerea germanica. Comunque una batteria venne collocata sulla costiera, di fronte al ponte di San Michele, vicinissima quindi all'abitato. L'altra su un'altura sopra la stazione fer-

rovia, un po' più defilata nei confronti del paese, ma anche questa relativamente vicina. Tutto ciò non mancò di suscitare preoccupazione nella popolazione di Campo Ligure e inutili rimostranze verso il comando tedesco.

Anche presso l'Acquasanta fu realizzata una postazione, ma non è chiaro se si trattasse di una batteria antiaerea, mentre si trattava sicuramente di un "cannoncino" antiaereo quello collocato sopra Mele, dotato anche di un riflettore (proiettore) di circa due metri di diametro utilizzato per individuare gli aerei durante le incursioni notturne<sup>29</sup>.

Verso la metà di settembre Mussolini, liberato dai tedeschi dalla sua prigionia a Campo Imperatore, proclamò la rinascita del Regime in forme repubblicane (R.S.I.) e la ricostruzione delle Forze Armate. Il 20 novembre fu creata la C.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) e pochi giorni dopo il Corpo Camice Nere dell'E.N.R. (Esercito Nazionale Repubblicano).

La G.N.R. fu creata con l'accorpamento della M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale), l'Arma dei Carabinieri e la P.A.I. (Polizia dell'Africa Italiana). La sua forza, al dicembre 1943, era di circa 100.000 uomini di cui 45.000 erano Carabinieri. All'interno di essa furono create delle milizie speciali tra cui oltre la postelegrafonica, portuale, stradale, di frontiera, ecc.<sup>30</sup>. C'era anche la Milizia Ferroviaria, una caserma di questa milizia si trovava ad Ovada presso la stazione, mentre i Comandi erano installati nei capoluoghi di provincia.

A questi uomini venne affidato il compito di controllo e sicurezza sui treni. Nell'ottobre del '43 venne definita la struttura dell'E.N.R. e l'anno successivo la 1<sup>a</sup> Divisione Italia (Bersaglieri), la 3<sup>a</sup> Divisione San Marco (Fanti di Marina) e la 4<sup>a</sup> Divisione Monte Rosa

(Alpini). Reparti delle prime due vennero impiegati a presidiare la Valle Stura, il Passo del Turchino e la zona del Fado (stazione di Mele).

## NOTE

1 ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, d'ora in poi A.S.A., Prefettura di Alessandria, 79 (II versamento). Dal Comando Provinciale Militare, Colonnello Divisione G. Ceccarini, Alessandria, 19 luglio 1939.

2 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 91. Esperimento di oscuramento parziale, Ovada, 31 agosto 1939.

3 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 91, cit. Al Colonnello G. Benvenuti, Legione Territoriale dei CC.RR. di Alessandria, 3 settembre 1939.

4 N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915 - 1943). Storia, documenti, immagini*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1986, pp. 42 - 43.

5 G. ROCHAT, *Le Guerre Italiane 1935 - 1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi Torino, 2005, p. 193.

6 A.S.A., Prefettura di Alessandria, 79. Sistema di protezione antiaerea, Alessandria, 8 gennaio 1940.

7 Per la guerra sulle Alpi contro la Francia: ROCHAT, *Le Guerre Italiane...*, cit. pp. 246 - 251; in modo specifico: V. Gallinari, M. Saporiti, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1994; H. Azeav, *La guerra dimenticata*, Mondadori, Milano 1969; D. Gariglio, *Popolo Italiano! Corri alle armi. 10 - 25 giugno 1940, l'attacco alla Francia*, Blu Edizioni, Peveragno, 2001.

8 S. MAGGI, *Le ferrovie*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 196.

9 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, d'ora in poi A.S.G., Prefettura di Genova (sala 21), 153/154. Dalla Legione Carabinieri di Genova - Sestri Ponente, 23 maggio 1942.

10 A.S.G., Prefettura di Genova, (Sala 21) 153/154, cit. Dalla Legione Carabinieri di Genova - Sestri Ponente, giugno 1943.

11 A.S.G., Prefettura di Genova, (Sala 21) 153/154, cit. Dal Questore Manca al Prefetto di Genova, 16 luglio 1943.

12 G. BONACCINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970, p. 203.

13 L'Avro Lancaster fu il più famoso bombardiere strategico della Royal Air Force; aveva un'apertura alare di 31 metri, una lun-



ghezza di 21 e un'altezza di 6. Aveva un'autonomia di km. 2670, portava 9980 kg. di bombe, era dotato di 10 mitragliatrici ed un equipaggio di 7 persone. Entrò in servizio all'inizio del 1942. Cfr. P. MATRICARDI, *I bombardieri della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano - Toledo 2002, p. 125 - 126.

7 G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., p. 206.

8 A.S.A., Prefettura di Alessandria, (d'ora in poi A.S.A.) 81. Dal Cap. Compagnia della Legione Territoriale Carabinieri, Vito Modugno, Novi Ligure 16 luglio 1943.

9 A.S.A., Prefettura di Alessandria 81, cit. Dal Cap. Compagnia della Legione Territoriale Carabinieri, Gavino Mannu, Alessandria 16 luglio 1943.

10 G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., p. 224. Le innocue striscioline lanciate a milioni da una quota di 4500 metri, erano state infatti scambiate per fiumi di bombardieri, mentre i

bombardieri autentici puntavano a centinaia sul bersaglio, indistruttati, da altra direzione.

11 C. DUNNINE, *Solo coraggio! La storia completa della Regia Aeronautica dal 1940 al 1943*, Delta ed. Parma 2000, p. 35.

12 E. ANGELUCCI - P. MATRICARDI - P. PINTO, *Aerei da combattimento*, cit., p. 220.

13 *Ibidem*, p. 145, il BF 109 G6, aveva un'apertura alare di m. 9,90, lungo m. 8,84 ed una velocità massima di 653 kmh.

14 *Ibidem*, p. 186 - 187, l'aereo aveva un'apertura alare di 19 m, una lunghezza di 19,90 m., una velocità massima di 520 kmh a 4000 m. di quota, un'autonomia di 2300 km.

15 *Ibidem*, p. 225, il Reggiano RE 2001 aveva un motore Daimler Benz a 12 cilindri, un'apertura alare di 11 m., lungo 8,35 m., velocità di 563 kmh, un'autonomia di 1400 km.

16 F. RIBAGLIATI, *I treni armati della Regia Marina in Liguria (1940 - 1945)*, Alzani Editore Pinerolo (To) 2004, p. 137.

A lato: una carta che richiama e sottolinea graficamente le località luogo degli eventi bellici ricordati nel testo

17 G. BINUSSI, *Treni armati, treni ospedale 1915 - 1945*, Ermanno Albertelli Editore, Castelbolognese (Pa) 1983, p. 90.

18 E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando, l'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 90.

19 G. MANTELLI, *Il Terzo Reich in Provincia di Alessandria, Wehrmacht, SS, Polizia ed Amministrazione Tedesche nel periodo di Salò*, in «Alessandria dal fascismo alla repubblica», a cura di ROBERTO BOTTA e GIORGIO CANESTRI. *La storia contemporanea tra ricerca e didattica*, 2, U Boccassi Editore, Alessandria 1995, p. 129.

20 G. PANSA, *Guerra Partigiana tra Genova e il Po*, Bari Laterza 1967, p. 16 - 19.

21 B. MANTELLI, *Il Terzo Reich*, cit., p. 133.

22 G. PANSA, *Guerra Partigiana*, cit. p. 16 - 19.

23 B. MANTELLI, *Le relazioni militari tedesche sul disarmo delle truppe italiane nell'alexandrino dall'8 al 9 settembre 1943*, in «Quaderno di Storia Contemporanea», 1990, n. 8, p. 143.

24 G. PANSA, *Guerra Partigiana*, cit. p. 25 *Ibidem*.

26 C. GENTILE, *La Wehrmacht tra il Mar Ligure e il Po, difesa costiera e repressione antipartigiana* in «Quaderno di Storia Contemporanea», 1995, n. 17 - 18, ms. Alessandria, 1995, p. 31.

27 Istituto di Storia della Resistenza in Liguria e dell'Età Contemporanea, fondo Gimelli 12, fasc. 2. Elenco dei locali requisiti a Rossiglione dalla Marina Germanica, 9 ottobre 1943.

28 C. GENTILE, *La Wehrmacht*, cit., p. 32 - 33. La 94<sup>a</sup> Divisione di Fanteria dislocata tra il confine francese e Genova - Pegli venne sostituita con la 356<sup>a</sup> Divisione di Fanteria dal 20 di ottobre del '43 a tale rimase sino a metà dicembre.

29 G. CASANOVA, *Mele dall'Unità d'Italia al dopoguerra* in P. GIACOMONE PIANA, G. CASANOVA, *Storia di Mele*, Comune di Mele, Caroggio Editore, Arenzano (Ge) 2004, p. 156. Testimonianza orale.

30 *Le forze armate della R.S.I.*, in «Soldati e battaglie della Seconda Guerra Mondiale», n. 12. *Le Milizie e le Forze di Polizia e Sicurezza della R.S.I.*, Hobby e Work Italiana Editrice S.P.A., Torino, 1999, p. 31.

# Una pagina bianca nella cronaca del Monferrato

di Geo Pistarino

Il nostro è un tempo in cui anche in sede scientifica non solo si affrontano problemi nuovi, ma anche si riprendono problemi rimasti invariati nel passato come, ad esempio, la vicenda del pianeta Plutone, che è stato di recente espulso dal sistema planetario solare, venendo confinato nella nuova categoria dei "pianeti nani".

L'Assemblea Generale dell'Unione Astronomica Internazionale (IAU), che si riunisce ogni tre anni, a partire dal 1919, fra gli astronomi di tutto il mondo, nella riunione di Praga, in agosto 2006, ha ridefinito il termine "pianeta" ed ha appunto escluso dal sistema planetario solare quello finora ritenuto l'ultimo lontano nostro pianeta, Plutone, perché è sferico, abbastanza massiccio, con tre satelliti, di cui il maggiore, Caronte, è grande quasi quanto lui; ma la sua orbita interseca quella di Nettuno per un lungo periodo di tempo. Perciò «non ha tutte le carte in regola per essere definito 'pianeta'», e quindi deve traslocare nella nuova classe dei *pianeti nani*<sup>1</sup>.

Il sistema planetario solare risulta così composto non da nove, ma da otto pianeti: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno.

Il Monferrato, anche se diventato, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, campo di più intensa ricerca scientifica in sede locale, in una tematica tra la tarda età antica e l'alto medioevo, non è mai assurto, come la Toscana o come l'area veneziana, al livello unitario di patria regionale, prima dell'Unità d'Italia. I suoi singoli siti, maggiori e minori, hanno considerato la loro propria tradizione locale come quella della patria, mancando nel territorio un centro di convergenza unificante, tant'è vero che il Monferrato è sempre stato distinto e si distingue tuttora come un complesso territoriale di due entità geografiche: Alto Monferrato e Basso Monferrato, separate da una fondazione storica, la città di Alessandria<sup>2</sup>.

Mancando la memoria collettiva nei singoli siti, gli eventi locali hanno assunto il rilievo specifico delle tradizioni dei siti medesimi, essi assurgendo al

livello di temi storici. Penso, ad esempio, alla patria dei miei antenati paterni, il paese di Castelnuovo Bormida, che durante la seconda guerra mondiale accolse una marea di sfollati, soprattutto genovesi, tra cui i membri di famiglie eminenti: gli Scorza, i Durand, i Caranti, tanto per fare qualche nome. Questo fatto trasformò il paese in un centro di attività a livello cittadino.

Alcuni dei giovani di allora divennero miei allievi ed amici, le cui vicende costituirono il tessuto storico di quegli anni: vicende in positivo ed anche in negativo; vicende queste ultime che la memoria locale spesso vorrebbe dimenticare, senza però riuscirvi, e perciò ne tace.

Castelnuovo (Bormida) rientra nel novero dei centri demici, sorti in Alta Italia nel corso dei secoli X e XI, nel trapasso tra alto e tardo medioevo, grazie al forte incremento della popolazione attiva ed al conseguente e correlativo sviluppo socio-economico, stanziale ed urbanistico.

Fu fondazione del vescovo d'Acqui, in seguito all'atto di donazione con cui nel 996 Ottone II di Sassonia, titolare del *Sacrum Imperium*, durante il suo viaggio verso Roma, donò a Primo, vescovo d'Acqui, per assicurarsene la fedeltà, l'area di Cassine e del territorio circostante per un raggio di tre miglia. In

essa appare incluso il sito dove nel 1023-1033 e 1040-1041 risulta costruito, per opera dell'episcopato acquese, un *receptus*: cioè una torre con una cinta muraria, contenente abitazioni, stalle e magazzini, per la popolazione, indotta a coltivare e presidiare il territorio, sotto l'autorità dell'episcopato acquese. Il quale, risalendo nella sua istituzione al secolo IV (dell'era cristiana), è una delle più rilevanti strutture dell'Italia tardo-antica e medievale.

«Il medioevo – ha dichiarato Giovanni Bazoli nella conferenza "Con le nostre mani, con la nostra forza" – nel meeting di "Comunione e Liberazione" di Rimini il 24 agosto 2006 – non era un periodo oscurantista: ha consentito l'apertura alla ricerca, e i monaci, attraverso l'opera di evangelizzazione, hanno difeso tesori inestimabili»<sup>3</sup>.

Se l'origine del toponimo *Castellum Novum* per Castelnuovo Bormida, traduzione in latino volgare della dizione romanza, già in uso popolare (da non assimilarsi al classico *Castrum Novum*, usato nella stessa area territoriale per Castelletto d'Erro), fu vincolata all'azione del vescovo d'Acqui per portare a cultura agraria una terra magra, la fondazione del nuovo nucleo demico, per opera del presule acquese, costituisce una delle azioni compiute dal vescovo per la ristrutturazione organizzativa della sua diocesi dopo il degrado, dovuto proprio alle devastazioni del secolo X.

La voce, presente nei documenti medievali per indicare il nuovo centro demico, *Castellum Novum*, è già la voce romanza, della lingua parlata in loco, considerandosi evidentemente troppo imponente la classica denominazione latina di *Castrum Novum*, riservata ad un altro centro della medesima area geografica, evidentemente di struttura maggiore e maggiore rilievo feudale, quale era quello dell'odierno Castelletto d'Erro. In un secondo tempo, di fronte alla crescente diffusione del toponimo di Castel Nuovo, venne adottata, per il nostro centro demico, la semplice specificazione, relativa al quadro del sistema feudale, vigente in loco dal 1738:





Castelnuovo del Marchese.

Nel tardo medioevo, specificatamente a partire dal secolo XV, il tenore della vita locale venne fortemente influenzato dal fatto che il nostro centro demico si trovò nel Comitato (dal 954 Marchesato, dal 1574 Ducato) di Monferrato, alla destra della Bormida, rispetto alla riva sinistra, inserita nel Ducato di Milano.

Dato il maggiore livello di struttura e di rilievo statale del ducato milanese di fronte al marchesato monferrino, Castelnuovo venne considerata in posizione inferiore dai vicini Cassinesi: una discrepanza rimasta assai a lungo attiva, nonostante l'appartenenza dei due siti alla medesima diocesi acquese: discrepanza accresciuta nel nostro tempo dalla presenza della stazione ferroviaria in area di Cassine. Di qui la necessità, per i Castelmovesi, del tragitto a piedi o con un mezzo di trasporto, come fu per un certo tempo la diligenza, per raggiungere Cassine e la stazione ferroviaria, con la barca sul fiume.

Si aggiungano, in età moderna, la necessità e l'importanza della costruzione di un ponte sul fiume, attuata nel 1907.

Tutto ciò ha determinato assai a lungo una sorta di contrasto tra l'intimo "sentire" dei Cassinesi rispetto ai Castelmovesi: quelli ritenendosi di maggiore rilievo riguardo a questi, i quali invece si ritennero di uguale o maggiore

livello rispetto a quelli a seconda dei tempi storici, come, ad esempio, nella seconda guerra mondiale, quando Cassine si trovò maggiormente esposta ai bombardamenti nemici a causa dell'esistenza della rete ferroviaria.

Castelnuovo ha così raggiunto (e poi mantenuto) lo stato d'animo d'una terra di frontiera: molto guardinga e rinchiusa in se stessa, con scarsa attività di vita pubblica, che si sta ora sviluppando in modo notevole, grazie anche alla partita locale degli "Scacchi in costume"<sup>4</sup>.

\*\*\*

Ricordiamo che, ad alto livello, nel secolo XI emerge nel medioevo la prima grande affermazione del valore della ricerca storica, rappresentata in primo luogo da Abelardo (1079-1142), che ha dato vita alla fama e alla fortuna dell'Università di Parigi. "Dotato di grande prestanza fisica, di un'eloquenza precisa e tagliente, di una capacità di dialettica, che lo rendeva invincibile nelle dissertazioni, raggiunse un grande successo, che gli provocò invidia, persecuzioni e condanne. Egli incarna, per la prima volta nel medioevo, la filosofia nella libertà, nel suo significato umano. Esprime la necessità di risolvere con motivi razionali, nella ricerca di ogni verità, (...) quella di affrontare con la dialettica tutti i problemi, per portarli sul piano di una comprensione umana effettiva"<sup>5</sup>.

Se a Parigi ha operato Abelardo, a

Roma emerge Emanuele Crisòlora: grammatico bizantino, nato a Costantinopoli, intorno al 1350, e imparentato con i Paleologi<sup>6</sup>. Nel 1394-95 fu inviato come ambasciatore a Venezia, per cercare aiuto contro i Turchi. Si recarono ad ascoltarlo, da Firenze, Roberto Rossi e Iacopo D'Angelo, che, nel suo ritorno, lo seguirono a Costantinopoli. Insegnò greco a Firenze nel 1397. Viaggiò a lungo in Francia, in Inghilterra, in Spagna. L'obiettivo di questi viaggi fu certamente un'azione di rafforzamento dei legami tra Costantinopoli e le corti europee. Intorno al mese di giugno del 1410 Crisòlora giunge a Bologna, presso la curia dell'antipapa Giovanni XXIII. E quando, nell'aprile del 1411, Giovanni XXIII si trasferisce a Roma con la sua curia, Crisòlora lo segue.

Sappiamo quale suggestione esercitò su di lui il diretto contatto con la città antica, tanto più negli albori della Roma umanistica. Era per lui un ritorno alla "antica madre", alle radici della propria identità.

La Roma, a cui Crisòlora volge gli occhi, è la potente e magnifica Roma antica. "Non è terra, questa, ma una parte del cielo", dice Libanio<sup>7</sup>: immagine del passato, racchiuso nei monumenti e nell'insegnamento storico che da essi promana; non certo la descrizione della città presente e quotidiana. E quando il suo sguardo si distoglie dalla Roma imperiale, esso si rivolge alla Roma cristiana, nel tema dell'avvicendamento ai vertici della storia umana. Il presente è sempre da lui colto nel suo legame intrinseco con il passato, nella continuità storica rispetto alla fondazione cristiana: dal tempo delle origini al suo tempo attuale.

Da Roma Emanuele Crisòlora scrive al nipote, Giovanni Crisòlora, che fu maestro di greco a Francesco Filelfo, il quale ne sposò la figlia, Teodora, durante il suo soggiorno a Costantinopoli, tra il 1420 e il 1427. Il Nostro da Roma gli scrive: "Io, attraversando questa città ogni giorno e osservandone ora questo ora quell'aspetto, penso di essere nella nostra, e talora dimentico di essere lon-

*A pag. 238 il ritratto di Antonio Grosso ucciso nell'ottobre 1945 tra Castelnuovo Bormida e Cassine.*

*Alle pag. 229 e 231, due disegni di Franco Resecco tratti dal catalogo della mostra Achtung ribelli!, svoltasi a Silvano d'Orba nel 1979, in occasione del 35° anniversario dell'eccidio della Benedicta.*

tano da casa. (...) Che cosa ha diviso i due popoli? Che cosa, dopo la concordia, è sopravvenuta non solo nei costumi, ma anche nelle anime e nel modo di pensare, mentre tanti sono i vincoli che li congiungono, e se vuoi, mentre li unisce un patrimonio tanto grande: la fede in Dio? Che cosa li ha persuasi a non riconoscersi l'un l'altro, e ha convinto la maggior parte di loro a non riconoscere proprio questo: che sono uniti in ciò che è più importante? E' veramente giusto compiangere la situazione".

L'angoscia di Emanuele Crisolòra e la sua drammatica domanda – che cosa li ha portati a non riconoscersi l'un l'altro? – che non trova risposta, ci porta alla stessa domanda, senza risposta, nella pagina bianca della cronaca del Monferrato.

\*\*\*

Durante la seconda guerra mondiale Castelnuovo Bormida, dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, si trovò inclusa nell'area dell'Italia centro-settentrionale, che Benito Mussolini, appoggiato dalla Germania hitleriana, organizzò come Repubblica Sociale Italiana: un evento -cheché si dica- certamente positivo perché evitò quella che altrimenti sarebbe stata la durissima rappresentazione hitleriana nell'Italia centro-settentrionale, non ancora occupata dagli Anglo-americani (anche se poi Mussolini seguì Hitler nella persecuzione contro gli Ebrei), mentre il re, Vittorio Emanuele III, lasciata Roma, si trasferì con il proprio governo nell'Italia del sud, già occupata dagli Anglo-americani.

Nella Repubblica Sociale Italiana, la resistenza partigiana si sviluppò ampiamente. A Castelnuovo Bormida chi qui scrive ed il suo collega Pier Silvio Viazi, già ufficiale di complemento dell'Esercito italiano, attivarono una tipografia clandestina, nel quadro del movimento G.L. ("Giustizia e Libertà")<sup>8</sup>.

Una domenica di fine gennaio 1944, durante la celebrazione della Messa grande nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo Bormida, officiata dal parroco, don Giuseppe Crosio, un drappello di militi della G.N.R. (Guardia

Nazionale Repubblicana), di stanza a Cassine, fece irruzione nella chiesa per controllare i documenti di tutti gli uomini in età atta alle armi. Erano presenti diversi giovani castelnovesi renitenti o disertori, i quali si diedero precipitosamente alla fuga attraverso una porta secondaria nel retro della chiesa, sboccando nell'Altino (la sottostante via Manzoni). Gli ultimi a fuggire furono Mario Aluigi e Sebastiano Cunietti, contro i quali esplosero, fortunatamente a vuoto, i colpi di fucile di un milite della G.N.R., appostatosi dirimpetto alla chiesa all'incrocio tra via Manzoni (nella toponomastica locale: la Colombaia) e via Alfieri (nella toponomastica locale, il sito dei *Gorrei*).

Vennero invece catturati in tale circostanza Armando Ferraris ed alcuni renitenti, con i quali egli si era spinto sulla strada verso Cassine, al fine di controllare il risultato del bombardamento nemico sul ponte della Bormida, fortunatamente rimasto intatto. Il Ferraris fu costretto ad arruolarsi nella G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) e messo al servizio della Prefettura di Alessandria, donde egli disertò alcuni giorni antecedenti il 25 aprile 1945.

Un altro scontro tra i partigiani del territorio e le truppe tedesche, di appoggio (in realtà di occupazione) della Repubblica Sociale Italiana, si attuò nell'autunno del 1944, come riferisce il resoconto di Flavio Pistarino, che qui si trascrive.

"Nell'autunno del 1944, un gruppo di partigiani si era appostato dietro le colonne della chiesa di San Rocco in Castelnuovo Bormida. Avendo udito il rumore di un automezzo, che si stava avvicinando, i partigiani si erano schierati in posizione, con le armi in pugno. Era infatti un automezzo tedesco, diretto a Sezzadio. Quando apparve alla loro vista, dopo la curva all'inizio di via Roma, i partigiani presero a sparare. I due militari tedeschi dell'automezzo balzarono a terra e risposero al fuoco. Uno di loro venne colpito, a quanto pare, da una raffica del partigiano "Aquila" (nome di battaglia). Temendo l'arrivo di altri militari tedeschi, i parti-

giani si ritirarono. Mentre il tedesco colpito, giaceva a terra, agonizzante, il suo commilitone si recò a chiamare il vice-parroco del paese, probabilmente per assicurarli i conforti religiosi.

A bordo dell'automezzo tedesco vi erano anche due signore di Cassine, dirette a Castellazzo Bormida, e trasportate clandestinamente: proprio a tale scopo, l'automezzo aveva gentilmente compiuto la diversione su Castelnuovo Bormida. Poiché la diversione non era stata regolarmente autorizzata dal Comando tedesco, non vi furono rappresaglie per l'intervento dei partigiani.

Sul portone del numero civico 25 di via Roma a Castelnuovo Bormida è rimasto per molti anni il segno dell'ammaccatura provocata, nella caduta, dall'elmetto del soldato tedesco, colpito dal fuoco partigiano. Se ora questa traccia non esiste più, sono invece tuttora visibili i fori prodotti dai proiettili sul muro laterale sinistro della casa dal numero civico 43 di via Roma, in prossimità della chiesa di San Rocco".

Sempre nel corso della seconda guerra mondiale, come ricorda Flavio Pistarino, in pieno inverno 1944, due cacciabombardieri della US Airforce scaricarono quattro bombe sull'area di destra rispetto al ponte tra Castelnuovo Bormida e Cassine. Due esplosero; la terza restò a terra, inesplosa. La quarta s'incastò sotto un pilone del ponte e venne scoperta soltanto dopo la fine della guerra, in occasione di lavori per la struttura del ponte.

Lo stesso Flavio Pistarino, il 27 aprile 1945 scampò, potremmo dire miracolosamente, ad un evento, che poteva essere drammatico. Ne lasciamo a lui stesso la cronaca. "Ero in Castelnuovo Bormida, all'incrocio tra via Bruni Gaioli e via Giuseppe Verdi, insieme con i miei amici, coetanei tredicenni, Lino Oddino e Tersillo Feglia.

Stava in piedi, rivolto verso la strada alla mia destra, a cavalcioni della bicicletta il partigiano Giuseppe Orecchia, che conversava con un altro partigiano, a noi di fronte, egli pure a cavallo della sua bicicletta, con il mitra Sten, inconsciamente puntato nella nostra direzio-



ne. E mentre conversava, giocherellava con la sicurezza del mitra. Improvvisamente partì dal mitra una raffica di quattro o cinque colpi. Conservo tuttora la visione della vampata di fuoco, l'improvviso rumore assordante, e in bocca il sapore di polvere da sparo.

Passò qualche istante. Ero rimasto miracolosamente illeso: avendo soltanto una leggerissima escoriazione nella parte interna del ginocchio sinistro.

Invece il partigiano Giuseppe Orecchia, colpito al ginocchio ed al ventre, cadde a terra urlando. Il comandante Martino (nome di battaglia: Renzi) accorse immediatamente e disarmò lo sparatore, prendendolo a calci. Il ferito venne caricato sopra un'automobile di passaggio e trasportato all'ospedale d'Acqui: se la cavò con una lunga convalescenza, restando poi leggermente claudicante".

Abbiamo riferito queste vicende per rendere una vaga idea di quale fosse allora l'ambiente politico-militare. Molte armi, anche in mani inesperte; poco controllo della situazione; scarsa disciplina e l'addestramento militare, tecnico e psicologico.

Pensando al tempo, da allora trascorso, possiamo però aggiungere che nel frattempo, dacché si è appurato che la cultura può comportare introiti finanziari (posti di comando in associazioni culturali, premi per opere scientifiche, ecc.) è insorta la categoria degli "avventurieri culturali": gente che di cultura non ha e non sa nulla, ma che, attraverso i più complessi trucchi promozionali, riesce ad inserirsi in posti di comando di associazioni culturali.

Alla fine della guerra, durante il periodo (25 aprile - maggio 1945) del governo in Alta Italia del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), ebbi occasione, quale Presidente del Comitato di Castelnuovo Bormida, di un ampio, chiaro colloquio con il capitano Annovazzi, delle forze armate della

Repubblica Sociale Italiana, arrestato dalle forze partigiane, mentre, dissoltosi il suo esercito, cercava di raggiungere la propria residenza domestica. Persona che giudicai irreprensibile, di alto livello sociale, molto corretto e sincero, durante il nostro colloquio mi diede la chiara conferma che anche nella parte a noi avversa, tra i due schieramenti italiani, era molto attivo ed intenso, tra molti, l'amor di patria, il senso del dovere, il prestigio di essere italiani.

Decisi perciò di inviare Annovazzi all'alto giudizio del nostro Comando in Alessandria, che aveva la possibilità di decisione: dal campo di concentramento all'amnistia. Ed apprezzai, tra di me, come modello, l'operato di Francisco Franco in Spagna, che alla fine della guerra civile, nel 1947, ha inumato le salme dei caduti tanto dell'una quanto dell'altra parte, nella valle *de los Caídos* (mi commossi quando la visitai), assicurando ai superstiti antifranchisti il medesimo trattamento economico e di carriera della parte vincitrice. La patria è sempre la patria, tanto dei vincitori quanto dei vinti: è la madre di tutti. Giungeremo a questo traguardo anche in Italia, dopo più di mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale e della Resistenza partigiana?

\*\*\*

In un giorno del mese di ottobre 1945 coloro che tra Castelnuovo Bormida e Cassine transitavano sul

ponte della Bormida, si arrestarono, sconvolti. Un corpo umano restava, immoto, a terra, di traverso sull'impiantito del ponte, stroncato - come si accertò - da un colpo d'arma da fuoco, con i piedi contro una spalletta e la testa in mezzo alla strada. Indossava una stretta giacca, abbottonata, aperta la quale si scopersero la ferita per un colpo d'arma da fuoco, un cui proiettile aveva posto fine alla vita di Antonio Grosso, genovese, a diciassette anni d'età. E qualche tempo più tardi si trovò nella Bormida, a livello del ponte, il fucile modello 91, usato per l'o-

micidio.

Fu un evento che sconvolse locali e sfollati di Acqui e del suo territorio.

Se molti villeggianti rientrarono in sede, i locali si strinsero nelle congetture o nel silenzio. Seppi poi che alcuni nomi, non rivelatimi, circolarono cautamente, molto cautamente, sotto voce, nell'opinione pubblica castelnovese, come quelli tra cui si riteneva ci fosse quello dell'autore dell'omicidio.

L'inchiesta sul delitto, avviata dalla Polizia giudiziaria, non approdò a nulla.

Il mio allievo a lezioni private, Davide Durand, amico di Antonio e figlio del primario dell'ospedale "Galliera" di Genova, subito si volse alla sua casa di Palo, nel Savonese. Le contessine Alberta e Andreina Caranti di Valfrè, appartenenti alla nobiltà piemontese e carissime amiche di Antonio e di Davide, rientrarono nella loro sede. Altri sfollati o villeggianti di quel gruppo di amici fecero ritorno a casa. Nessuno di loro frequentò più Castelnuovo Bormida. A Davide, diventato un luminaire della scienza medica, spesso si rivolsero, a Genova, i castelnovesi per un consulto, fino a quando, anni più tardi, egli morì - si disse - per suicidio, di fronte ad un male incurabile.

\*\*\*

Un'ultima notazione. Castelnuovo Bormida ha sempre ricordato e ricorda sempre, con la fondazione del "Circolo Fausto Raffo", il suo giovane Presidente

dell'Azione Cattolica, Fausto Raffo, deceduto tragicamente nel 1961, a diciannove anni d'età, in un incidente automobilistico. Lo statuto del Circolo si propone lo scopo di "contribuire all'elevamento spirituale, culturale e fisico dei soci", promuovendo "ogni iniziativa volta al raggiungimento di tali fini".

Mi chiedo se il ricordo di Antonio Grosso, defunto tragicamente nel 1945, possa rientrare nelle finalità del Circolo.

La data della morte di Antonio Grosso mi è stata indicata nel corso di una telefonata che, alla fine d'agosto 2006, io ho rivolto alla gentilissima ex-funzionaria del Comune castelnovese Maria Angela Peretta, e mi è stata ufficialmente confermata dall'emerito Sindaco di Castelnuovo Bormida, Mauro Cunietti, che in data 1° settembre 2006 mi ha indirizzato una cortese lettera, che mi sembra opportuno qui riportare, trattandosi di un documento di valore storico: "In riferimento alla Sua richiesta del 18/07/2006 si comunica che nei registri degli Atti di Morte di questo Comune risulta che Grosso Antonio, nato a Genova Cornigliano, di anni 17, è deceduto il 01/10/1945".

Ora Antonio riposa in cappella privata, in un sito appartato nel cimitero di Castelnuovo Bormida con la sola indicazione anagrafica: "Grosso Antonio 1928-1945". Della sua tragica vicenda oggi in loco quasi nessuno vuole più parlare, come se con il silenzio fosse possibile annullare l'accaduto.

Io ringrazio quegli amici castelnovesi, senza le cui indicazioni non sarei riuscito a conoscere quanto era allora avvenuto<sup>10</sup>; né sarei giunto ad identificare il sito del sepolcro di Antonio Grosso. E voglio qui richiamare, come perenne verità, un assioma indiscusso del mondo antico: "Muore giovane chi è caro agli Dei".

#### NOTE

<sup>1</sup> LEOPOLDO BENACCHIO, *Addio a Plutone, degradato a "nano"*, in "Il Sole 24 Ore", 25 agosto 2006, p. 10.

In uno scritto che può considerarsi un paratesto, Leopoldo Benacchio ipotizza che nella classe dei pianeti nani "finiranno anche Cerere

– un asteroide tondo, che sta tra Marte e Giove, del ragguardevole diametro di mille chilometri, scoperto dall'italiano Piazzi nel 1801 -, e UB313. Il caso più interessante è forse proprio quest'ultimo: un corpo, scoperto nel 2003, e denominato tuttora solo con la sigla professionale, in attesa del nome definitivo, che gli verrà conferito dalla IAU (Unione Astronomica Internazionale). Infatti, UB313 è assai più grande di Plutone (3.000 Km. di diametro contro 2.360), assai più lontano (10 miliardi di Km. contro sei) e ugualmente freddo: oltre 200 gradi sotto lo zero. L'esistenza d'una larghissima fascia di corpi celesti, esterni a Nettuno, contenente centinaia, se non migliaia, di corpi, simili a questo, era già stata teorizzata, negli anni Trenta del XX secolo, da Gerald Kuiper, astronomo olandese, e le sue ipotesi sembrano confermate dalle nuove scoperte. Plutone quindi, scoperto il 18 febbraio 1930 da Clyde Tombaugh, è stato un pianeta solo per 76 anni; ma ora viene ridimensionato, grazie alla nuova generazione di telescopi. Entro una decina d'anni troveremo altri corpi celesti, simili a lui, al di là di Nettuno. Anche il sistema solare sta diventando un posto affollato".

Sul paratesto cfr. ANNA GIULIA CAVAGNA, in *La Berio*, anno XLVI, gennaio-giugno 2006, pp. 5-6.

<sup>2</sup> GEO PISTARINO, *Tempo storico tra Monferrato ed Anti-Monferrato ligure-piemontese*, in "Atti del Convegno: Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna", Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996", a cura di PAOLA PIANA TONIOLO, Ovada, 1997, pp. XIX-XXXIX; ID., *Il Monferrato, toponimo e territorio*, in "Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa. Atti del Convegno Internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998", a cura di GIGLIOLA SOLER RONDENINI, Ponzone, 2000, pp. 7-14; ID., *Acqui antica e medievale, città dei Martiri e città del Vescovo, nella storia cristiana dell'Europa*, Genova, 2004.

Errata corrige nel testo di questo libro: p. 51, riga 25: centro: leggi contro; p. 237, riga 3: costarono: leggi comportarono.

<sup>3</sup> "Il Sole 24 Ore", 25 agosto 2006, p. 3. Il titolo della conferenza di Giovanni Bazoli deriva da un'espressione di san Bernardo di Chiaravalle.

<sup>4</sup> GEO PISTARINO, *Storia aperta di Castelnuovo Bormida*, Castelnuovo Bormida, 1996, p. 94.

<sup>5</sup> NICOLA ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, I, Torino, Utet, 1993.

<sup>6</sup> Sui Paleologi si tenga presente il recente saggio di Roberto Maestri, *Cenni storici sui marchesi Paleologi di Monferrato (1306-1536)*, Genova Pontedecimo, 2006.

<sup>7</sup> Libanio (314 ca.-395), retore greco, tenne scuola di eloquenza a Costantinopoli, Nicca,

Nicomedia e Atene. Verso i 40 anni si fissò ad Antiochia, sua città natale. Ebbe grandissima fama come oratore. Tenne stretti legami di amicizia, in Roma, con l'imperatore Giuliano (360-361), anche nei propositi di difesa della greicità e di restaurazione del paganesimo nell'Impero Romano. Anche molti cristiani furono suoi ammiratori: fu suo allievo Giovanni Crisostomo. Scrisse 65 orazioni, per lo più dettategli da eventi contemporanei, e poco meno di 1600 lettere. Le sue opere sono tutte importanti per le notizie che egli ci fornisce circa i suoi tempi. Cfr. *Roma parte del cielo. Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma di Emanuele Crisolora*, introduzione di Enrico V. Maltese, traduzione e note di Guido Cortassa, Utet, 2000.

<sup>8</sup> Cfr. GIULIO SARDI, *Quel 9 settembre di monsignor Galliano*, in "L'Ancora", 17 settembre 2006, p. 5. Fra l'altro, nella tipografia clandestina di Castelnuovo Bormida, in previsione della liberazione della Valle Bormida per opera del movimento partigiano G.I., si approntarono due serie di francobolli, che vennero poi emesse in diversi paesi della Valle Bormida e circolarono negli uffici postali tra il 25 aprile ed il maggio 1945; ROBERTO GARAVELLI, *I francobolli dei Partigiani della Valle Bormida*, Amministrazione Provinciale di Alessandria, aprile 1995.

<sup>9</sup> Per un'analisi sul tema generale del cimitero cfr. LUISA RAPETTI – LUCILLA RAPETTI, *Il cimitero israelitico di Nizza Monferrato*, Nizza Monferrato, 2006. Si tenga anche presente, per quanto riguarda le iniziative culturali promozionali, TIM PARKS, *L'Italia vista dal treno*, in "Internazionale", anno 13, 1-7 settembre 2006, n. 65, pp. 30-37.

<sup>10</sup> Tra loro ricordo che mio fratello Flavio, castelnovese, dotato di un forte spirito d'osservazione e di fortissima memoria, in quel giorno drammatico, appena appreso l'accaduto, si precipitò in bicicletta sul ponte a riscontrare la situazione (era allora un ragazzo tredicenne).



# Accellino Salvago: chi era costui?

di Camilla Salvago Raggi

Accellino Salvago - chi era costui?

Anche se almeno una volta dovetti essermi fatta questa domanda, quando frugando tra le carte di famiglia mi imbattei nelle foto del suo busto in marmo.

Le foto avevano quel particolare bruciatore tipico di tante foto prima che il colore esistesse. Più scuro, più bruciato di un seppia. Erano due, e ritraevano il busto di faccia e di profilo. Indossava una veste a piegoline, che oggi posso collegare a quella che avrebbe indossato un patrizio genovese fine Quattro primi Cinquecento. E la faccia era quella di un vecchio, orbite cieche, bocca semiaperta: tra lui e lo scultore sembrava essere corso un dialogo. Sotto, a stampatello, il nome Accellino Salvago. Le foto erano

contenute in un foglio scritto in tedesco: Kaiser Friedrich Museum, Berlin, ne era l'intestazione scritta a mano. Il resto era battuto a macchina, un vecchio nastro sbiadito, appena leggibile. Non mi curai mai di tradurlo, né di farmelo tradurre. Sapere chi fosse Accellino Salvago, né perché il suo busto si trovasse a Berlino, e da quanto, non mi interessava per niente. Troppo remoto, quell'Accellino, troppo distante da me e da quelli che al momento (stavo scrivendo storie di nonni e di bisnonni) potevano essere i miei interessi...

Ma la vita ci riserva sempre delle sorprese.

E' dell'altro giorno la telefonata di un'amica di Marburgo, lettrice d'italiano nella stessa università.

"Sapevi che al mu-

seo Bode di Berlino c'è il busto di un Salvago?" Ha il tono eccitato di chi arde di comunicarti una scoperta importante. E certo il tono con cui rispondo - ah sì?, piatto e per niente partecipe, la spiazza.

"Ma sì" - insiste - "e c'è addirittura una saletta riservata a lui! Una saletta intitolata agli orrori della guerra! E il simbolo di questo orrore è proprio lui, il Salvago!".

Ancora non realizzo. C'è il vuoto nella mia testa. E poi, d'un tratto - il *flash!* Come una lampadina che si accenda di colpo.

"Accellino?" mi sento chiedere.

"Accellino - giusto!" trionfa l'amica di là dal filo.

E qui, Lettore, come si diceva una volta, lascia che mi chieda come abbia

fatto a pronunciare quel nome - cosa sia scattato in me per restituirmi insieme al nome, l'immagine di quel vecchio dal viso di cartapeccora, l'occhio vacuo, la berretta in testa! E come abbia trepidato, fino al momento in cui (all'amica avevo detto che l'avrei richiamata) frugando in quello scatolone di vecchie carte, io non ebbi messo mano proprio su quello che avevo sperato (saputo?) di trovare. Sì, era proprio lui, era suo, quel busto, di Accellino.

Perché io quel nome l'ho buttato lì a caso, non potevo, così su due piedi, operare un collegamento fra il mio e il suo Accellino.

Ovviamente richiamo l'amica, le comunico la mia scoperta. Lei promette di mandarmi il giornale su cui ha letto di

Accellino. E questa ne è la traduzione:

Titolo. "Vittima due volte / doppio olocausto, Tagesspiel 18 ottobre 2006".

"Gli orrori della Seconda guerra mondiale nelle sculture recuperate dal bunker a Friedlschain, di RB".

Soltanto l'occhio dal fondo della sua orbita ricorda quello che un tempo fu un volto. Il naso come spazzato via dai colpi di un'arma da fuoco è sparito, sparite le labbra della bocca che è aperta quasi in un grido d'aiuto, totalmente mancante la parte destra della faccia. Anche questa una vittima della guerra: a Michael Knuth, conservatore delle sculture e del museo d'arte bizantina, vengono in mente le immagini di vietnamiti sopravvissuti alle bombe al napalm o



Alla pag. precedente e sotto la statua di Accellino Salvago prima degli eventi bellici.

A pag. 235: Il Bode - Museo di Berlino, che oggi ospita i resti del busto.

anche le tremende foto che mostravano i brandelli di visi di soldati uccisi nelle operazioni della prima guerra mondiale la prima delle nostre guerre moderne. La scultura mostra però un ricco genovese, il nobile Accellino Salvago, vissuto intorno al 1500 ed eternato in marmo da Nonio Tomagnini. Di certo Accellino Salvago non si sarebbe mai potuto immaginare che a cinquecento anni dalla morte il suo busto sarebbe stato esposto in una piccola sala dell'ora riaperto Museo Bode e scelto a simbolo della guerra e delle sue distruzioni.

"Tamagnino", prosegue l'articolo, fu uno scultore di grande talento: nel ritratto la pelle come di pergamena, le rughe sottili che circondano l'occhio, i pori della faccia stanno ora in contrasto con la crudezza del materiale che un'esplosione o il calore hanno riportato alla luce. Non si saprà mai cosa veramente sia accaduto a questa e a molte delle opere d'arte che erano state messe al riparo nel bunker antiaereo di Friedrichshain. Infatti quel che accadde a questo busto e a altre opere andate perse non fu direttamente dovuto a un'azione di guerra. Tutto avvenne dopo che l'armata rossa aveva occupato Berlino Nella notte tra il cinque e il sei maggio e tra il 14 e il 18 maggio scoppiarono dei tremendi incendi nella postazione contraerea di Friedrichshain nonostante che a guardia dell'edificio ci fossero i soldati dell'armata rossa. Le sculture in legno andarono distrut-

te, le altre in pietra e le ceramiche subirono danni enormi: cambiata la composizione della pietra, danneggiato lo smalto delle maioliche. Un danno enorme, commenta il conservatore M. Knuth, irreparabile, perché di molti oggetti non esiste più una copia che ne permetterebbe una ricostruzione. E invece, vorrei gridare, un documento esiste! Esiste e ce l'ho io, è la foto del busto di Accellino fatta a Berlino chissà quando e rimasta ignorata tra le vecchie carte aspettando -che cosa? di riemergere dal passato e ricongiungersi con l'originale che chissà perché, chissà da quando, si trovava al Kaiser Friederich Museum di

Berlino (Ora, mi dice l'amica, al Bode Museum).

Di quest'Accellino *quondam* Meliade, ora so solo che fu ufficiale di Famagosta, che ebbe due mogli, Orietta De Marini e Isotta Vento e quattro figli, e che certo, sia pure lontanamente, siamo imparentati: avessi voglia di rituffarmi nelle storie di famiglia, potrei cavarne qualcosa.

Interesserebbe a qualcuno?... Ne dubito: ma ne scrivo qui come se dovesse interessargli: se non altro perché nessuno, né qui né in Germania, sarebbe oggi in grado di operare un collegamento

fra il busto del Bode Museum e quello delle foto a mie mani. Solo a me è dato di farlo: e allora - sì, mi rispondo - sì.

\*\*\*\*

*Vittima due volte! doppio olocausto. Gli orrori della Seconda guerra mondiale nelle sculture recuperate dal bunker di Friedrichshain, di Rolf Brockschmidt*

Soltanto l'occhio dal fondo della sua orbita ricorda quello che un tempo fu un volto. Il naso come spazzato via dai colpi di un'arma da fuoco è sparito, sparite le labbra della bocca che è aperta quasi in un grido d'aiuto, totalmente mancante la parte





destra della faccia. Anche questa una vittima della guerra; a Michael Knuth, conservatore delle sculture e del Museo d'arte bizantina, vengono in mente le immagini di vietnamiti sopravvissuti alle bombe al napalm o anche le tremende foto che mostravano i brandelli di visi dei soldati uccisi nelle operazioni della prima guerra mondiale, la prima delle nostre guerre moderne.

La scultura mostra però un ricco genovese, il nobile Accellino Salvago, vissuto intorno al 1500 ed eternato in marmo da Antonio Tomagnini. Di certo Accellino Salvago non si sarebbe mai potuto immaginare che a cinquecento anni dalla morte il suo busto sarebbe stato esposto in una piccola sala dell'ora riaperto Museo Bode e scelto a simbolo della guerra e delle sue distruzioni.

Tomagnino fu uno scultore di grande talento: nel ritratto la pelle come di pergamena, le rughe sottili che circondano l'occhio, i pori della faccia stanno ora in contrasto con la crudezza del materiale che un'esplosione o il calore hanno riportato alla luce. Non si saprà mai cosa sia veramente accaduto a questa e a molte delle opere d'arte che erano state messe al riparo nel bunker antiaereo di Friedrichshain. Infatti quel che accadde

a questo busto e a altre opere andate perse non fu direttamente dovuto a un'azione di guerra. Tutto avvenne dopo che l'armata rossa aveva occupato Berlino. Nella notte tra il cinque e il sei maggio e tra il 14 e il 18 maggio scoppiarono dei tremendi incendi nella postazione contraerea di Friedrichshain nonostante che a guardia dell'edificio ci fossero i soldati dell'armata rossa. Le sculture in legno andarono distrutte, le altre in pietra e le ceramiche subirono danni enormi: cambiata la composizione della pietra, danneggiato lo smalto delle maioliche. Un danno enorme, commenta il conservatore Michael Knuth, irreparabile, perché di molti oggetti non esiste più una copia che ne permetterebbe una ricostruzione. Nessun calco del busto del nobile Salvago, mentre esiste ancora una copia del bassorilievo cinquecentesco del cardinal del Monte che ne renderebbe possibile il restauro. Ma ne varrebbe la pena?

Varrebbe la pena di restaurare la Madonna con quattro angeli di Antonio della Robbia? Le figure senza più la superficie vetrosa appaiono grigiastre e come incollate insieme. Michael Knuth tira fuori una foto che mostra un mucchio di cocci simili a quelli che si vedo-

no in uno scavo archeologico — ecco quel che era restato di molte opere d'arte dopo l'incendio del bunker di Friedrichshain. L'armata rossa aveva trasferito nell'Unione sovietica i resti, 140 opere furono salvate e alcune di loro nel 1958 fecero ritorno a Berlino est.

Michael Knuth guarda una vetrina che raccoglie alcuni di questi oggetti, altri frammenti, molte teste di madonne e di Gesù bambini. Tra questi un fanciullino simile a un ferito di guerra, il braccio colpito da un colpo d'arma da fuoco, privo di una gamba, l'umanità offesa. Chi ha visto questa piccola sala del primo piano, adiacente al balconcino che si affaccia sulla "basilica", guarderà con altri occhi le opere esposte nelle altre sale, e vedrà che molte di esse portano le cicatrici di quell'incendio scoppiato allora nel bunker di Friedrichshain. "Nella storia dei musei europei non ci fu mai una catastrofe maggiore" — aggiunge Michael Knuth — "sculture rinascimentali, ridotte in questo modo le si può vedere solo a Berlino.

# Qualcosa che so di Lui

Per i magnifici settant'anni di Mario Canepa

di Lucia Barba

"L'incomincio", per usare un termine caro a Mario Canepa, è sempre difficile. Soprattutto quando si tratta di parlare di Mario stesso, personaggio eclettico e poliedrico, dai molti interessi e dai molti talenti.

Proviamo a darci una scansione temporale di vent'anni. E' il 1987, l'anno in cui viene stampato *Tuttodancing*: si tratta di un album di vecchie fotografie di Leo Pola e la scelta delle foto e l'impaginazione sono a cura di Mario Canepa. Vi si celebrano gli anni '50, anni da ballare che vengono dopo quelli, terribili, della guerra.

La mano, o meglio, l'occhio, formidabile, di Mario lo vedi già nel taglio dato alle fotografie, nella scelta degli scatti, che trae origine da una logica che si affinerà, si strutturerà, si indirizzerà sempre più al particolare, apparentemente insignificante, che però connota più della totalità. Fino ad arrivare al penultimo libro fotografico, "Noir", in cui l'attenzione sarà rivolta ai piedi e l'immagine sarà tagliata per focalizzare il particolare.

D'altra parte ciò che colpisce in Mario è il suo saper cogliere un aspetto della realtà che c'è ma che, per lo più, non vediamo. In *Tuttodancing*, dopo le note introduttive, giudiziosamente esplicative, di Giuseppe Brunetto e Roby Pola, Mario esordisce con alcune frasi brevi, quasi dei mozziconi, sintetiche ma efficacissime:

"Erano tempi felici o almeno lo sembravano. Ai tavoli si versava Doppio Kummel, cognac Tre Stelle e l'amaro era solo Gambarotta. Il vermouth ti faceva stare male e vedevi tutto girare come se il tempo passasse più in fretta."

La punteggiatura si riduce al punto fermo e il

discorso si fa evocativo ed allusivo. Quello per cui, se le cose le sai, ti basta poco per evocarle, se non le sai te le puoi immaginare, se hai desiderio e sensibilità. Credo però che la frase spia della singolarità della sua scrittura sia un'altra che compare nello stesso testo poco più avanti:

"I tiratardi aspettavano che gli orchestrali riponessero gli strumenti e c'era sempre quello che, dopo aver battuto il piede fuori tempo per tutta la sera, consigliava modifiche al repertorio."

"Il piede fuori tempo". E' sul particolare di cui nessuno si prende cura che Mario concentra la sua attenzione; la realtà che gli piace ricordare non ha mai i caratteri dell'ufficialità e della tradizione ma quello dello straniamento e dell'alterità. Spesso questo taglio narrativo particolare serve a tener lontana la commozone, soprattutto dove il racconto si

fa memoria, ricordo familiare, omaggio agli amici e all'Ovada di un tempo. Quel che è certo è che, anche dietro il ricordo che può sembrare non abbastanza riverente o dietro la battuta ironica c'è sempre un profondo affetto e, forse, anche rimpianto. Con la leggerezza di cui parla Calvino, che viene da un modo particolare di vedere le cose in cui l'emozione anticipa la parola, Mario ha trasformato la cultura orale di un gruppo in scrittura poetica.

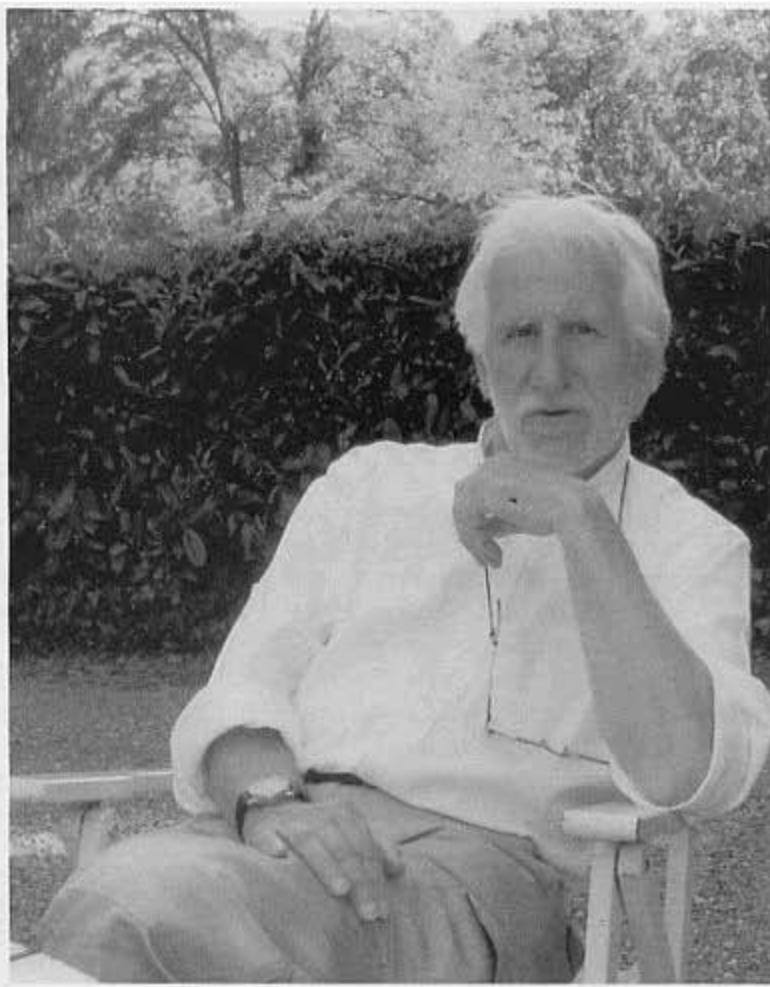
E' da questa cultura orale, filtrata attraverso una straordinaria sensibilità, che sono nate altre pubblicazioni coeve o precedenti, quali *Via Benedetto Cairoli* (1980), *Dalle parti del Moderno* (1981), *Cascina Libia* (1987), *Fermi senza muovere la testa* (1989).

Quest'ultimo libro è un vero e proprio *amarcord*, che si focalizza sul periodo della seconda guerra mondiale, sugli anni '50 e sui primi anni '60. Mario ha vissuto da bambino e da adolescente quegli anni, con gli occhi di un testimone consapevole ed ingenuo e, a distanza di 30 anni, rivive quei giorni con l'esperienza della persona matura ed il cuore di bambino.

Ne nasce un libro che sembra estraniato, in cui il racconto procede per stacchi cinematografici, con scatti temporali tipici del linguaggio del cinema, arte destinata a trionfare proprio negli anni che sono oggetto del libro.

Il racconto assume dunque l'andamento di un film d'ambiente, soprattutto quando si sofferma su particolari di vita ormai inconsueti e desueti, ma che, al tempo, erano tipici del vivere quotidiano.

La storia procede su più piani: c'è la storia familiare, quella della comunità e quella extra moenia (mura ovadesi,



*Nella pag. a lato Mario nel giorno del suo settantesimo compleanno, in uno scatto dell'amical Camilla*

naturalmente).

La storia familiare e personale si interseca con quella della comunità e procede per flash back rapidi e trattenuti, quasi il pudore frenasse l'omaggio filiale e lo straordinario affetto per i genitori.

La storia della comunità è la più distesa, la più felicemente descrittiva anche se, procedendo ad incastro, non sempre è facile collegare i fatti. In una specie di sudoku linguistico Mario ti costringe ad incastri obbligati; se non sei in grado di trovare l'incastro, salti una casella.

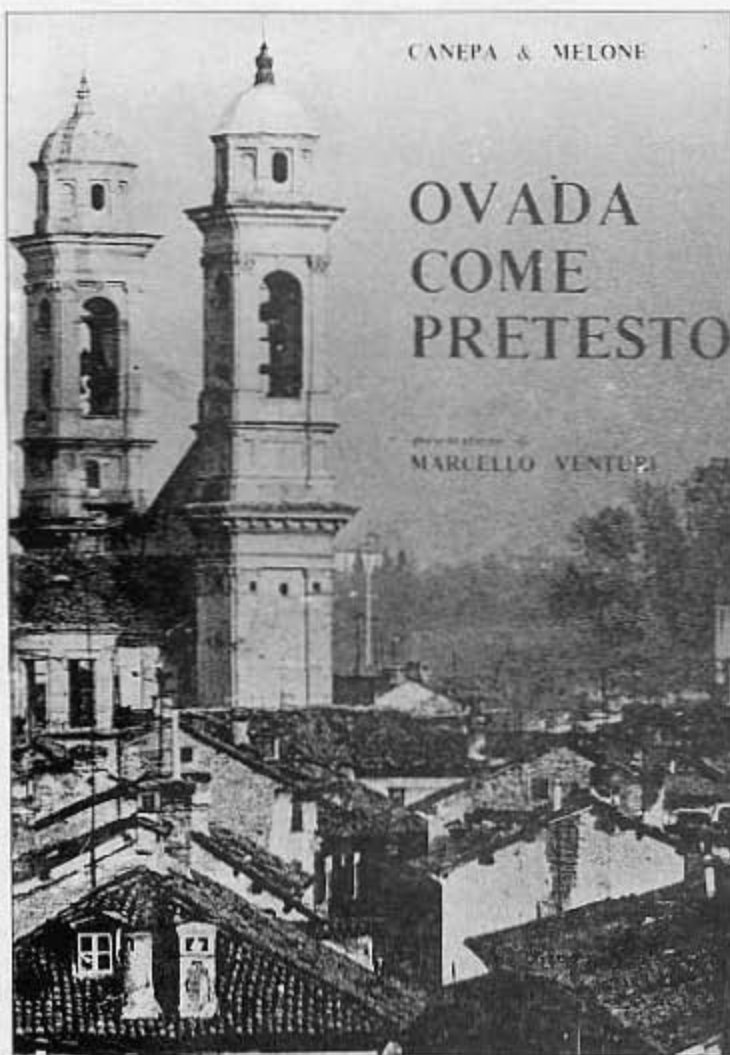
La terza lettura, quella della cronaca fuori le mura, transita dalla paura della terza guerra mondiale, al caso Montesi, alla tragedia del grande Torino, alla conquista del K2, all'uccisione del bandito Giuliano. Fatti e personaggi vengono "filtrati" secondo l'ottica del paese.

Così il terrore di una terza guerra mondiale, che fu forte e vivo negli anni '50 passa attraverso il pessimismo personale dell'avvocato Tarateta che vedeva nero e gli dispiaceva per noi che eravamo giovani e contento lui che non aveva figli.

Il caso Montesi rivive attraverso Genia per la quale un giorno erano innocenti, mentre il giorno dopo tutti al muro: tutto dipendeva da come andava con Poldo.

Quando nel 1949 la squadra del grande Torino si schiantò a Superga Mario ricorda: *Mi dissero della squadra del Torino davanti al parrucchiere di piazza Garibaldi: ricordo una Topolino posteggiata, Bono e Francesco sulla porta con la cappa bianca e la voce di uno di fuori che diceva all'altro: "Una disgrazia immane".*

Quando si viene a sapere che una spedizione italiana ha conquistato la vetta del K2 Canepa annota: *Ero da Rizieri che aspettavo il mio turno per i capelli: ci sentimmo tutti orgogliosi di essere Italiani, anche quelli che avevano*



CANEPA & MELONE

## OVADA COME PRETESTO

di MARCELLO VENTURI

*ancora la barba lunga.*

*Oppure: Il giorno che uccisero il bandito Giuliano a Tasca non avanzò neanche un giornale.*

Tra tutte le annotazioni che contribuiscono a creare un affresco o, se piace, un grande puzzle ve ne sono alcune che denotano il dramma non sopito di quegli anni. Qui la pietas umana di Mario Canepa rende il dolore e il pianto delle cose con icastica espressività: *A Giancarlo Scorza spararono verso l'una del pomeriggio sulla porta di casa. Io stavo masticando una mela nel gioco delle bocce. I colpi rimasero sospesi nell'aria come la boccia che avevo lanciato; ci fu uno strano silenzio, un attimo di sospensione, come il momento che precede l'applauso e la sciagura. Poi si sentirono le voci e qualcuno incominciò a correre verso la piazza della scuole. Quando le parole non bastano, il tempo si ferma e lo spazio muore nel fermo-immagine.*

Nel 1991 Mario pubblica, per l'Accademia Urbense, un volume che, ancora una volta, abbraccia - è proprio il caso di dirlo - il perimetro prediletto, quello racchiuso tra Orba e Stura. Si tratta di *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso.*

E' un titolo che fa il verso alla formule di saluto tipiche delle cartoline illustrate di un tempo, che promuovevano, insieme, la comunicazione personale e la conoscenza del territorio. Il mezzo è il messaggio! Anche se forse Mac Luhan pensava ad altro.

Lo sguardo di Mario si posa sulle foto d'autore, immagini sgranate che raccontano Ovada com'era, che fanno dire all'autore: *A volte ho la sensazione che il bello sia già passato.*

Osservazione che ha una doppia valenza in quanto applicabile alla propria storia ma anche a quella degli altri, che ci riflettono e da cui siamo riflessi.

Camilla Salvago Raggi presentando il libro su URBS annotava: *Un libro che sembra fatto per scherzo, per scommessa così, almeno, Mario vuole farci credere. E in parte è vero, sappiamo tutti che Mario è un impaziente, e non sarebbe capace di applicarsi ad una stessa cosa più di tanti minuti, e concediamoglielo, tanti giorni, tante settimane. Ma quello che lui scrive, o butta giù, con tanta facilità, è in realtà maturato e sedimentato a lungo dentro di lui; e quello che chiamavo disordine apparente cela in realtà un suo preciso disegno, senza del quale, chiuso il libro, a chi legge resterebbe ben poco.*

Se un disegno c'è, e non potrebbe non esserci è quello di dare voce e immagine ad una realtà che non ha nulla da spartire con la storia "alta", se non quando i casi della vita e le necessità del caso fanno "sbattere" i senza voce contro quelli che la storia l'hanno fatta prima a cavallo, e poi a tavolino. E lo scontro non è mai stato né indolore né insignificante.

Mario non cura la grande storia (*Non so niente dei miei nonni, cosa volete che sappia degli Spinola?*) e l'affermazione non nasconde finta modestia ma una dichiarazione d'intenti. E non

potrebbe essere che così perché nelle sue corde c'è la magia del frammento, il flash improvviso, la ricerca dell'attimo, il particolare spiazzante e non la tensione della *summa* storica che procede con ossessiva ma necessaria lentezza e profondità attraverso i secoli.

Tuttavia costringere Mario Canepa solo nell'ambito della narrazione è riduttivo. Mario, infatti, è un assommatore, nel senso che molte sono le cose che richiamano il suo interesse, e lui non ne esclude nessuna. In successione, le coglie tutte. Coltiva le sue passioni intellettuali con rigore e precisione. Alla base di tutti i suoi interessi culturali c'è l'occhio critico, la capacità (che è di pochi) dell'intuizione perfetta che ti porta alla valutazione felice; quella che nell'arte permise a Bruce Chatwin di diventare, poco più che ventenne esperto d'arte di una famosa casa d'aste londinese. La capacità intuitiva di Mario Canepa unita all'esperienza e alla cultura è alla base della sua passione per l'Arte Moderna di cui è prestigioso collezionista. Passione che nasce anche dall'esercitare l'arte del dipingere, come ha fatto per anni, salvo poi rivolgersi al collezionismo, con grande bravura, dell'arte di altri. La comunità ovadese e non solo, ha avuto modo di conoscere e di beneficiare del prestigio di cui Mario gode nel mondo dei collezionisti, dei galleristi e degli artisti, in occasione di alcune mostre prestigiose che sono state allestite ad Ovada negli ultimi anni. Basta pensare alla mostra "Panorama internazionale 1960-2000" allestita alla Loggia di San Sebastiano nell'Ottobre 2004, alla personale di Omar Galliani del 2005, alle mostre estive dei primi anni del festival *In contemporanea* e, quindi, scorrerne i cataloghi per capire l'importanza e la

preziosità dell'opera di Mario. Le mostre passano ma i cataloghi restano. Sono, quelli di Mario, cataloghi personalissimi, curati per ottenere la resa perfetta dell'immagine.

Nel 2001 Mario Canepa rincontra l'archivio fotografico di Leo Pola (ricordate "Tuttodancing" dell'Ottantasette?), il fotografo degli ovadesi per molti anni. Ai negativi dell'Archivio Pola si aggiungono le foto ricordo di molte famiglie di Ovada.

Nascono, a questo punto, in successione, il volume "Anni cinquanta passati in fretta" ed i quattro di "Bala Gigante" in cui Mario esprime, attraverso il taglio della fotografia, le scelte tematiche, la suddivisione e l'assemblaggio delle foto, solo apparentemente casuali, la sua lettura di una società in evoluzione. Vi si leggono i tentativi di snobismo provin-

ciali dei cosiddetti emergenti, il disarmato candore dei bambini, la gioia di esserci e la modestia dell'apparire dei contadini per lo più "costretti" davanti all'obiettivo dalla necessità di una foto tessera.

Ci sono le griglie per un *Heimat* ovadese con il senso dell'appartenenza ad una comunità che ha condiviso storia territorio, vicende desiderate e sofferenze imposte.

La scelta di non mettere didascalie alle foto ha suscitato dissensi in quanto si lamenta la mancanza di storicizzazione e di contestualizzazione che viene, al contrario, solo affidata alle immagini. In questo senso è chiarificatore quanto dice l'Autore stesso dei personaggi fotografati nella prefazione di *Ritratti*, forse il più bello dei suoi libri fotografici: "...e poi, i più, non so neanche chi siano.

Forse ci siamo sfiorati, ma non ricordo né dove né quando. Ora ci conosciamo ma solo di vista. Ci frequentiamo: li sposto, li cambio di pagina, questo va qui, questo invece...."

Chi ha avuto la sorte di essere contemporaneo, quei tipi li conosce tutti. Non importano i nomi: chi non ricorda la bimba bionda col fiocco in testa, che guarda l'obiettivo con occhi sognanti? o il tipo col ciuffo e lo sguardo gaglioffo? quella faccia solcata di rughe larghe come un ruscello? gli abiti contegnosi di buona famiglia che duravano per decenni? i grembiuli di cotonina a fiorellini delle reggitrici di casa? la permanente a ricci stretti della bella del paese pronta per il concorso di miss o, in subordine, di damigella? Archetipi di una società destinata entro pochi





anni a cambiare radicalmente.

Le foto sono belle e gli attori (puro neorealismo) altrettanto, ma gran parte del merito va alla scelta delle foto, al taglio delle immagini, alle sfumature di fondo: ancora una volta merito di Mario.

Anche nella narrazione Canepa tende al levare più che all'aggiungere. Per questo lo stile della scrittura scabro ed essenziale si avvicina alla concisione della poesia. Così in *A momenti mi dimenticavo* il verso libero si snoda seconda una forma di prosa poetica:

Gli hai dato una caparra?  
Perdila che ci guadagni.  
Io di queste cose  
non me ne intendo  
ma non riesco a capire  
come si potesse  
guadagnare perdendo.  
Ci faresti un orto  
pianteresti alberi da frutta  
coltiveresti il campo?  
No gli dico:  
solo piante che perdono  
e poi rimettono le foglie....  
Alberi...  
Alberi da guardare crescere...

In altri momenti il discorso fa il verso ai poeti laureati :

Nevicata in boccia una chiesetta  
su scaffale chippendale  
la giusta imitazione  
del reale che non c'è  
la vita è solo questo o anche di più?

Dove Gozzano aleggia con "le buone cose di pessimo gusto" e Montale con "Il varco è qui?"

Conteso e stimato da molti giovani artisti che ne apprezzano il valore critico e le doti di intenditore d'arte Mario

Canepa li ripaga con affetto ed attenzione, ne organizza le mostre, ne cura i cataloghi.

Come nel caso della mostra del 2004 "Nome e cognome" dedicata a Balthasar Brennestuhl. Prefazione breve e fulminante in cui Mario gioca con i nomi e le onomatopee in uno stile che ricorda i Futuristi e l'Aldo Palazzeschi de "La fontana malata"

"...ora mi viene in mente Tinguely e la fontana in quella piazza di Basilea che si muove, butta, bagna e fa *zzzzzzzz* come il gruppo, il lampo colorato che passa veloce il giorno della Milano-Sanremo *zzzzzzzz* fa e tu li a battere le mani a dire bravi e ti commuovi anche, poi è subito lontano e tutto finisce. La fontana spruzza, cigola, gioca, si contorce..."

Nella post-fazione frasi interrotte rimandano alla scrittura automatica:

"Avevo la mano sulla maniglia ma non l'ho aperta quella porta ...era destino... Raccontava e io la guardavo: aveva occhiali con lenti spesse e quando li toglieva gli occhi sembravano lontani... La pittura non mi interessava allora, la letteratura sì, ero amico di Sartre, di Aragon... Poi un giorno a Roma nel '50 è successo qualcosa..."

La produzione letteraria di Mario che è giunta a 32 titoli, comprende testi di poesia, narrativa, libri fotografici... Anche là dove l'intento è esplicitamente narrativo non è mai solo fantastico. Ciò si coglie bene nel romanzo che ha per protagonista la vedova Cravino, presunta avvelenatrice familiare. In questo libro la ricostruzione documentaria sta

alla base di una storia che diventa distesa narrazione dove lo scrittore segue ed interpreta i fatti.

Ne deriva un romanzo-verità alla cui base stanno indagine storica, analisi psi-

cologica, quadro d'ambiente. L'intuizione visiva qui è data dalla scelta della copertina: su uno sfondo seppia una stilizzata figurina femminile avvolta in un boa di pelliccia spelacchiata, in primo piano, una grata.

E' un'immagine "forzata" che fa il verso ai giornali dell'epoca (primo Novecento) in cui la donna, supposta colpevole, diventava automaticamente tale se si riteneva che non avesse onorato i valori del focolare domestico. In questo romanzo-saggio l'occhio indagatore dell'Autore abbandona l'immagine per "leggere" ciò che sta dietro l'immagine, vale a dire il comportamento, la parola, il gesto.

E lo fa con grande finezza psicologica e con la freddezza degli autori del genere "noir".

Maria Luisa Caffarelli che ha dedicato un commento critico al romanzo che aveva già nel titolo, *StoriesStorte*, la doppia vocazione ad un contenuto "storto" come il comportamento di quelli, avvocati, giudici, giornalisti, ben(mal)pensanti che hanno volutamente (di)storto la storia, lo definisce, oltre che romanzo, *saggio di sociologia, o di storia minore, testo corale, in cui, a tratti, il primato autobiografico dell'autore si intreccia con rara sapienza scrittoria alla trama fitta eppure ortogonale dei mille fatti e avvenimenti che la sua Ovada ha visto scorrere nel torrente mutante della sua lunga umana commedia.*

Gli elementi fondanti a cui fa riferimento la narrazione sono, secondo la Caffarelli, l'ironia e un tono teneramen-



te sarcastico -che sottendono- una comprensione sincera e disincantata per quelle piccole donne, quei piccoli uomini, incerti e spauriti dei quali ha deciso di attraversare la vita.

L'ironia nasce dal distacco che Mario Canepa, volutamente, pone tra sé e l'oggetto, è l'antidoto alla commozione da cui sempre rifugge.

Certo c'è disincanto in quanto la percezione della realtà non è mai troppo ottimista né tanto meno salvifica però non manca mai umana comprensione e tenera condivisione. Proprio nell'ossimoro distacco-condivisione sta la forza, la novità della scrittura e da lì nasce il piacere del leggere. Nel libro di Mario nulla è scontato né prevedibile. Lì è la forza, lì è la novità.

Ci sono poi i volumetti (un divertimento?) *Villa Elvira Sabato e Domenica* che Mario ha curato per le feste (ma il termine è riduttivo) organizzate da una coppia straordinaria che risponde ai nomi di Lina Novelli e Aldo Toriello.

Ci sono le immagini degli amici, delle opere esposte, le belle poesie di Lina Novelli e le prefazioni di Mario. In una di queste si legge un'annotazione illuminante:

"Sorridere non perché Lina ed Aldo già allargano le braccia per prepararsi all'abbraccio, ma per via del fotografo. Per quel clic a futura memoria. Per i poster che, da quanto si dice, pare non aspettino altro; visto ed assodato che è la fotografia una delle poche cose che ancora testimonierà che abbiamo vissuto".

Foscolo chiedeva un'arca in Santa Croce per gli spiriti illustri a testimoniare l'esistenza, a noi è riservata una foto. Tutta colpa della riproducibilità tecnica come ha spiegato, a suo tempo, Walter Benjamin.

Nella prefazione di un altro volume di *Villa Elvira* il tono è più leggero e svagato. La festa è all'aperto e il cielo minaccia e manda pioggia. Che cosa annota Mario?

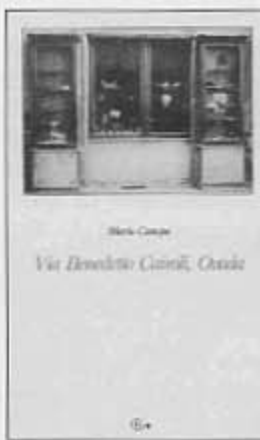
"Erano le 21,30 di sabato e sulle Alpi già si addensavano, pronte all'assalto, le nuvole inquietanti che il buio



Mario Canepa  
Dalle parti del Moderno



Mario Canepa  
Santi da Ovest e un ebreo affettuoso  
Fotografie di Lina Novelli e Aldo Toriello



Mario Canepa  
Via Benedetto Croce, Ovest



Mario Canepa  
Bala Giante  
volumetti anno



Mario Canepa  
come dire lontano



Mario Canepa  
ANNI CINQUANTA. PASSATI IN FRETTA

della notte proteggeva".

Inizia con un'annotazione meteorologica e chiude con un notturno. Per poi proseguire: "Si era capito che la Francia ce l'aveva con noi. Era una dichiarazione di guerra".

Il tono diventa scherzoso, volutamente ironico e sfocia in una citazione:

"Ha ragione Paolo quando dice che i Francesi si incazzavano se la maglia gialla se la portava in bici Bartali e non Bobet. Cosa vuole questo forestiero?, dicevano. Un Italien poi!...."

Paolo è Conte, il famoso cantautore, amico di Mario dalla giovinezza, e la citazione è felicemente estrapolata da una famosa canzone dell'Autore astigiano, con cui Mario condivide una grande, profonda passione per il jazz. Passione giovanile costantemente coltivata per cui se chiedete a Mario le impressioni sui suoi 70 anni vi sentirete rispondere:

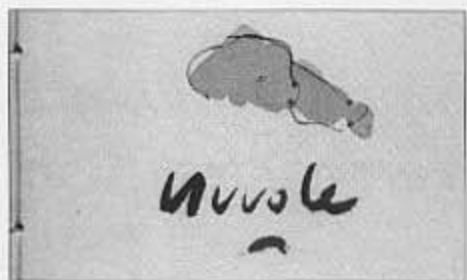
"Nessuna: tra qualche giorno andrò a Genova a cercare dischi di jazz come facevo a 18 anni. Ho sempre fatto, e continuo a fare le cose che mi piacciono e questo, per me, è fondamentale".

La musica come gli affetti rientra nella sfera più privata di Mario. Abbiamo svelato in chiusa il pretesto di queste righe, cioè i 70 anni compiuti il 18 Giugno, ma non le ragioni che non sono legate all'occasione bensì alla persona, al suo valore e all'affetto e all'ammirazione che proviamo per lui.

Post scriptum: Come spero si sia capito gli interessi di Mario sono molti e sono coltivati con passione, come i fiori di un giardino. Tra questi fiori spiccano i libri fotografici con cui ci ha deliziato e continua a deliziarci con un'ultima, freschissima pubblicazione: *Le feste vendemmiali, fotostoria del ventennio*, a cura dell'Accademia Urbense.

Di questo libro Mario ha curato il progetto, l'impaginazione e la grafica ed un intervento scritto dal titolo *Anni segnati coi numeri romani*, di totale godibilità. Ancora una volta vi si colgono il piacere del racconto, la sottile ironia, la sapienza narrativa e la grande capacità di cogliere i tratti di una persona attraverso pochi particolari: una battuta fulminante, l'uso di un linguaggio





ricercato, la presenza di un oggetto. Gli oggetti, in questo caso sono un maledetto *cendrier*, ed una bicicletta sorridente, che se ne va nel freddo dell'inverno. Dissolvenza, come in un film.

**Note.**

Camilla Salvago Raggi, *Mario Canepa e il volume "Saluti da Ovada ..."* Urbs anno IV, n.3, pp 102-103

Maria Luisa Caffarelli, *Mario Canepa cronista di bianca e di nera dell'Ovada moderna e contemporanea*, Urbs, anno XIV n.3-4, pag.233

**I libri di Mario**

- 1 *Ovada come pretesto*, Ed. Pesce Ovada 1973
- 2 *Giorni a Grizzana*, Ed. Pesce Ovada 1980
- 3 *Via Benedetto Cairoli, Ovada*, Ed. Pesce Ovada 1980
- 4 *Dalle parti del Moderno*, Ed. Pesce Ovada 1981
- 5 *Nuvole*, Ed. del Piombino Alessandria 1982
- 6 *Poco prima*, Ed. Pesce Ovada 1983
- 7 *Fez e maschere antigaz*, Ed. Pesce Ovada 1984
- 8 *Appunti e avvirgole*, Ed. I Libri della Luna Nera Alessandria 1986
- 9 *Cascina Libia*, Ed. Pesce Ovada 1987
- 10 *Tuttodancing*, Ed. L'Ancora Ovada 1987
- 11 *La parte della voce*, Ed. Pesce Ovada 1988
- 12 *Partire*, Ed. I Libri della Luna Nera Alessandria 1989
- 13 *Fermi senza muovere la testa*, Ed. Pesce Ovada 1989
- 14 *Un po' per gioco un po' per disamore*, Ed. della Luna Nera Alessandria 1989
- 15 *Come dire lontano*, Ed. Pesce Ovada 1990
- 16 *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ed. Accademia Urbense Ovada 1991
- 17 *Prima di incominciare*, Ed. I Libri della Luna Nera Alessandria 1992
- 18 *Anni cinquanta passati in fretta*, Ed. Accademia Urbense Ovada 2000
- 19 *StorieStorte*, Ed. Accademia Urbense Ovada 2001
- 20 *Bala giunte, Volume Uno*, Ed. Accademia Urbense Ovada 2001
- 21 *I fantasmi*, Ed. Accademia Urbense Ovada 2002
- 22 *Villa Elvira, Sabato e Domenica*, Ed. Due Sotto l'Ombrello Ovada 2002
- 23 *Bala Giunte, Volume Due*, Ed. Accademia Urbense Ovada 2002



- 24 *A momenti mi dimenticavo*, Ed. Due Sotto l'Ombrello Ovada 2003
- 25 *Villa Elvira, Sabato E Domenica*, vol. 2 Ed. Due Sotto l'Ombrello Ovada, 2003
- 26 *Bala giunte Volume Tre* Ed. Accademia Urbense Ovada 2003
- 27 *Villa Elvira, Sabato e Domenica*, vol.3, Ed. Due Sotto l'Ombrello Ovada 2004
- 28 *Bala giunte, Volume Quattro*, Ed. Accademia Urbense Ovada 2004
- 29 *Ritratti, Leo Pola Fotografo* Ed. Accademia Urbense Ovada 2006
- 30 *Villa Elvira, Sabato e Domenica*, vol.5, Ovada 2006
- 31 *Noir, la prevalenza del nero* Ed. Pesce Ovada 2007.
- 32 *Sottrazioni*, Ed. Pesce Ovada 2007.



# Presentato a Carpeneto il volume: *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese.*

(Atti del convegno: Carpeneto, 27 Maggio 2006)

di Lucia Barba

*Pensando di far cosa gradita ai nostri lettori pubblichiamo la presentazione del volume sul convegno carpenetese.*

In qualità di organizzatrice del Convegno di Carpeneto del 27 Maggio 2006 mi è stato riservato il gradito compito di co-curatrice degli Atti raccolti nel volume *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese*, che viene presentato, oggi 19 Maggio 2007, nella sala della SOMS carpenetese, dove un anno fa si è tenuto il Convegno. L'incontro di oggi, con nostra soddisfazione, è stato accolto tra le iniziative della Settimana Nazionale della Cultura, che si svolge dal 13 al 20 Maggio.

Innanzitutto vorrei ringraziare la professoressa Lida Maria Gonelli, ricercatrice presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, profonda conoscitrice dell'opera di Giuseppe Ferraro, illustre critica e studiosa che, con squisita gentilezza, ha accolto il nostro invito a presentare il libro.

Oggi si realizza il desiderio che ci aveva spinto, circa due anni fa, a prospettare una giornata di studi in onore di Giuseppe Ferraro. Ci proponevamo di approfondire alcuni aspetti dell'opera di Ferraro e di ricollocare, in certo qual modo, la sua memoria nel paese natale.

Soci fondatori e diretti responsabili dell'iniziativa: Alessandro Laguzzi, Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini e la sottoscritta.

Mentre per loro si trattava di un'operazione culturale, la stessa che li guida da anni nel lavoro di ricerca storica ed archivistica propria dell'Accademia Urbense, di cui sono colonne portanti, per me c'era anche l'affetto della compaesana che, in qualche modo, si dispiaceva dell'oblio in cui era caduto Ferraro nel suo paese natale.

Come dice Luigi Meneghello ne *I piccoli maestri*: «Io sono un paesano, ma sul mio paese non avevo mai riflettuto, ero troppo occupato a viverci; non era una struttura sociologica per me, ma una categoria a priori dell'intuire.

Quando nasci e vivi in un paese sei dentro ad una realtà che farà sempre da filtro, da strumento saggiaio a ciò che sta fuori, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso. La cultura del paese ti dà il primo linguaggio, le coordinate spaziali, i racconti, i canti, la storia del territorio, i riti, i modelli di comportamento. Ferraro con tutte le sue annotazioni raccolte sul territorio, che altro aveva fatto se non tesaurizzare questo grande patrimonio, sedimentato nei secoli? Se la sua memoria in paese era stata rimossa da tempo non era stato così per le tradizioni popolari; almeno fino a quando il dialetto è stata la prima lingua del paese e l'agricoltura la prima attività. Quando, a ridosso degli anni '50, crollò il sistema agricolo patriarcale che persisteva da secoli con la fuga dalle campagne e il dialetto cadde in disuso, la cultura popolare, che si era continuamente autoriprodotta, implose su se stessa.

Segui una specie di *damnatio memoriae*, una rimozione del passato, che aveva le sue giustificazioni sociologiche ma che pesò molto culturalmente. Se la cultura tradizionale popolare non si è più riprodotta perché priva di substrato vitale la memoria e l'opera di Ferraro,

cristallizzate nei libri, si sono tramandate attraverso la tradizione colta. Per confermarlo bastano i nomi di Arpino, Calvino, Beccaria, Leydi, Castelli, Gonelli, le tesi di laurea prodotte negli ultimi anni di Francesca La Grutta e Donatella Binelli, l'attenzione ai canti ferrariani da parte di musicologi e musicisti come Amerigo Vigliermo ed Enzo Conti. Se questa era la via per ri-conoscere Ferraro ci parve che un Convegno potesse essere una pietra miliare per un cammino più lungo, ancora tutto da percorrere.

Così fu. Grazie ai relatori preparati, generosi e di buona volontà. A loro un grazie sentito. I loro nomi sono: Gian Carlo Subbrero, Mauro Mariotti, Enzo Conti, Gian Battista Garbarino, Carlo Prosperi, Antonella Rathschuler, Amerigo Vigliermo, Alessandro Laguzzi, Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, che è stato anche curatore degli Atti.

Giancarlo Subbrero, nella sua relazione, con dati e grafici statistici, oltre che con fini e ponderate riflessioni, ci ha fornito uno *spaccato* del paese quale doveva apparire al tempo di Giuseppe Ferraro e cioè a cavallo tra l'ultimo periodo del regno di Sardegna (1845-1860) e i primi decenni post-unitari (1860-1907).

Alessandro Laguzzi ha delineato la figura umana e professionale di Ferraro: l'affetto per il paese, gli interessi culturali, il rapporto con il mondo letterario, il desiderio di promozione sociale. Mauro Mariotti ha preso in considerazione il quadro della *Flora di Carpeneto d'Acqui* come viene presentato da Giuseppe Ferraro, sottolineando la validità (che perdura tuttora), della classificazione delle erbe, ma definisce anche i limiti scientifici della ricerca botanica del letterato carpenetese. Edilio Riccardini e Gian Battista Garbarino hanno appuntato la loro attenzione sugli Statuti di Carpeneto, di cui Ferraro ha il merito della pubblicazione a stampa, proponendo una più accettabile datazione degli stessi e dando un prospetto di quello che



*Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese*

Atti del convegno  
a cura  
di Lucia Barba e Edilio Riccardini  
Carpeneto 2007

(continua a pag. 257)

# Don Tito Borgatta nelle lettere e nei documenti dell'Archivio Vescovile di Acqui (1861-1870)

di Carlo Prosperi

- **2 gennaio 1861** Lettera di don Tito al vescovo. Prima di Natale ha spedito £ 20 per l'obolo di San Pietro, "prima raccolta pretina": sono arrivate? Potrebbe il vescovo scrivere a don Bosco in Torino per avere 25 copie delle piccole letture da spedirsi in Ovada al suo indirizzo, evitando così "il porto parziale da Acqui"? Lo rimborserà con vaglia postale. Qualora il presule intenda tenere "il progetto originale delle missioni in diocesi, che lui lasciò a sue mani", lo prega di fargliene redigere copia autentica, "che se ne pagherà l'importo alla Curia". E la sua pratica dei libri è sciolta? Egli si "trova alla berlina: eppure gli pare d'avere tutte le ragioni, ed alla libreria de' Preti ha fatto del bene col l'aiuto di Dio e di Maria Santissima. Il Signor Parroco ha fatto una seconda dichiarazione unicamente per batter la sua povera persona: ma non può essere attendibile dal momento che è in opposizione alla prima, quando cioè il tutto era in istato vergine ed altri oltre di me, han presi libri di loro scelta a piacere".

- **Senza data, ma 1860-1861** [?]. Lettera di don Tito al Segretario del vescovo. Domenica nell'oratorio della Madonna c'è stata la funzione del Carmine, "ma, lasciata a parte la divozione degli anni precedenti, fecesi la processione al dopo pranzo, ove i confratelli vestiti delle loro cappe tenevan per mano una ragazza di tenera età vestita direbbesi da Madonnina, nel modo il più elegante con corona di rose in capo e con in mano una bandiera nazionale a tre colori avente penzolini abitini di Nostra Signora". È conforme alle disposizioni sinodali della diocesi? La Fabbriceria a maggioranza ha deliberato di conservare lo stipendio di £ 400 assegnato al quaresimalista del 1861 per formare "varii scalini di marmo al presbiterio", ma non è certo lodevole impedire che un predicatore estraneo venga con la sua voce "ad illuminare le genti in epoche, in cui si scanzano tutti i principi". Pazienza se si fosse provveduto altrimenti! Si disse che si faranno predicare gratis i preti del luogo: ma con quale vantaggio per le

anime? Don Nervi ha tessuto l'elogio di Nostra Signora della Provvidenza, ma mentre saliva il pulpito moltissimi s'avviarono alla porta per uscire. Lui suggerisce alla Curia di scrivere al parroco, "se il pulpito d'Ovada pel 1861 è ancora in libertà", e poi, sulla base della risposta, prendere opportune risoluzioni. Il defunto don Angelo Torrielli ha lasciato 1000 lire per l'erezione di un altare dedicato alle anime del Purgatorio, ma il peculio fu consunto nella fabbrica del 1840 (spendendo 50 lire in "un quadretto in ovato rappresentante a figure in olio ed a colori il Purgatorio", per tacitare l'obbligazione). Fin dal 19 marzo 1857 lui ha proposto di consultare il vescovo per sapere se la volontà del testatore poteva così ritenersi esaudita, ma il successivo 23 aprile il Consiglio ritenne corretto l'adempimento. Lui insiste perché si ponga il quesito all'ufficio competente.

- **20 febbraio 1861**. Lettera di don Tito al vescovo. Domenica scorsa fu cantato il *Te Deum* in parrocchiale subito finita la messa conventuale e prima che il parroco salisse in pulpito alle ore undici antimeridiane. Pochi erano i consiglieri, mancava il sindaco (che era a Milano) e



presiedeva quindi "il habbeo Giuseppe Buffa", presenti i carabinieri, il giudice, l'esattore, l'insinuatore e altri funzionari civili, più la maestra salariata dal Municipio. Un ciabattino "detto Dragone per la sua smisurata corporatura" intonò l'inno ambrosiano: stava tra due cursori "o tragetta" del Comune, e "per quello che Egli ha fatto in Chiesa, ed alla sera gridando pel paese tutti indi affermano che fosse salariato". Pochissimi hanno risposto alternativamente. "l'organo nella Parrocchiale venne tasteggiato dal maestro, che è al soldo della Fabbriceria, ma è un repubblicano *intus et in cute* e certamente non avrebbe ubbidito ad un divieto se anche il Presidente avesse avuto il coraggio d'emetterlo. / Alla chiusura del *Te Deum* non venne pronunciato alcun *Oremus*: successe scena muta ed i devotissimi di celebrare tanta solennità uscirono dal Tempio siccome cani bastonati ma diedero segno della loro segnalata pietà rifiutando d'assistere alla predica parrocchiale che subito ebbe luogo. / Le candele all'altare maggiore non furono spente, e fu aperta la porta grande della Chiesa a Signori Baccalari: ciò poteva evitarsi, ma nella confusione delle cose il Signor Parroco richiesto sul *quid agendum* opinò di chiudere gli occhi. / I Preti, gli Oratori, i Capuccini ed i Padri delle Scuole Pie non presero parte tutt'ocché invitati formalmente nel giorno innanzi. / Di vero, che quella burrasca poteva scongiurarsi se il Signor Parroco si fosse adoperato precedentemente: ma sulla supposizione d'aver condiscendenza in Acqui la fiumana cominciò rigurgitare, e sia lode all'Eccellenza Suprema, che non trionfò. / Alla sera si voleva suonare a festa, ma il Campanaro fu inesorabile, ed è perciò che ebbe qualche contusione da alcuni fanatici, i quali son ora denunciati al Fisco".

- **27 febbraio 1861**. Lettera di don Tito al vescovo. Ieri in Municipio si discusse se accettare o no l'esibita di Domenico Grillo. Si decise per il sì. L'esibizione era di 22 mila lire a censo al Municipio, "con che se ne servisse per pagare alcuni suoi debiti di data anteriore, e che or

Alla pag. precedente: don Ferdinando Bracco da Spigno, Parroco di Ovada dal 1837 al 1868.

In basso: Carlo Oddini, Sindaco di Ovada dal 1860 al 1862, olio di G.B. Torrielli (1826 - 1894)

Nella pag. a lato: Piazza Loggia Vecchia (oggi Piazza Mazzini) in una cartolina del 1912.

sono alla tassa del 6%: obbligato in seguito a rimettere sulla somma l'annuo reddito del 5% al beneficiario *pro tempore* della Capella di Grillano - esibiva inoltre a titolo di regalo lire 4 mila all'oggetto di diffendere la Parrocchiale d'Ovada da danni sempre crescenti del torrente Orba. Ed intanto offeriva questo complessivo capitale di lire 26 mila alla condizione assoluta perché il Municipio con tutti i mezzi che sono in suo potere e virilmente voglia aiutarlo nell'attuazione della sua idea d'avere in Chiesa Soccorsale la Capella di Grillano". Si opposero alcuni di quelli che il parroco don Bracco aveva di casa in casa istigato a ciò, ma di fronte all'offerta ben presto l'opposizione si esaurì.

- 14 luglio 1862. Lettera di don Tito al vescovo. Allega la relazione della seduta per l'elezione dei Superiori alla Veneranda Congregazione de' preti in Ovada. Chiede l'*exequatur*, "accettando fin d'ora le varianti di Suo miglior Giudizio e Sapere", e desidera che lo tolga da Presidente. Suggerisce però al vescovo d'imporre al nuovo Bibliotecario di "redigere l'elenco di tutti i libri che al momento esistono, e firmato da tutti i congregati in convocata radunanza spedirlo al visto *non varietur* di codesta Curia": cosa facilissima, avendo già personalmente redatto l'inventario di tutti i libri con un catalogo nominativo degli autori, "oltre d'un altro secondo le materie". Allega pure "uno schizzo d'opera di beneficenza, che è relativo ad un lascito già istituito in mistico testamento di £ 72 m[ila] in capitale. Sono già alcuni anni che può dirsi iniziato quest'Asilo, avendo già quattro donzelle che si prestano assai bene secondo l'idea, e due delle quali al momento sono infermiere all'Ospedale. Però *lui si getta* a chiusi occhi a quanto deciderà, osserverà e riformerà, umiliando questi articoli, di cui non ne *tiene* neppure copia". Trasmette infine la risposta avuta da Roma attraverso il panegirista don Gaetano Alimonda, "Intorno a quesiti che hanno relazione alle differenze fra due Oratorii d'Ovada". Aveva pure richiesto "un duplicato dell'antica

aggregazione a Trinitari, ma in grazia de' garibaldini nel 1848 essendo stato distrutto l'archivio di quel Convento, il Generale amò rinnovargli il diploma quasi di nuova aggregazione": supplica pertanto il vescovo di apporvi il *placet*, come anche al libro delle indulgenze. Per dimostrargli che non è una novità, ha giudicato espediente fargli pervenire anche l'antico documento. Il prevosto non ha voluto aggiungere il suo nome all'elenco dei preti della Congregazione. Supplica che "i Preti facciano nella libreria una radunanza settimanale] scientifica o di morale o d'eloquenza o di storia ecclesiastica e sarà *suo* dovere d'intavolare".

- 27 agosto 1862. Lettera di don Tito al Segretario del vescovo. Vuol sapere se suo nipote Pio Grana, che per aver già trascorso in Seminario due anni con "grande vantaggio" ha chiesto di essere arruolato tra i novelli alunni, verrà accettato o no. Attende sollecita risposta perché la deve notificare "entro il declinante mese". Non vuole sembrare importuno, ma, "per imporre silenzio a non pochi della Congregazione de' Preti, che *lo* denigrano intercettatore de' vescovili segreti", chiede la "sanzione della nomina de' Bibliotecari". A lui



"non vuoi usare la benché menoma indulgenza, e ne ringrazia il Sommo Iddio, perché col suo ajuto nutre fidanza di meglio avviarsi, e di guardarsi attorno".

- 19 novembre 1862. Lettera di don Tito al vescovo. Per Ovada sarebbe necessario un vicecurato da affiancare al parroco quasi sordo: un vicecurato "che avesse scienza, moralità, zelo, stima, e tale azione che fosse non iscevrà di prudenza, ma libera e sciolta". Sul nome indicatogli, così don Tito si esprime: "In punto di scienza credo dovermi astenere dall'espore il mio avviso, stante che se da un lato ci vuol poco a confessare donnicciuole e contadini nell'astensione generale o rifiuto degli altri ceti di persone, un esame in proposito tutela ogni responsabilità. / Per la moralità non ci sarebbe che dire, non avendo in niun tempo mai udito parole a denigramento, neppure da coloro, che erano ad Essolui avversi". Quanto allo zelo, difficile dire, "perché [l'interessato] non fu mai in attività di servizio". "Il medesimo mena una vita anzichè assai ritirata: ognuno sa unicamente che lega libri, e moltissimi servendosi dell'opera sua dicono che li lega bene". In Ovada "non avvi predicazione adattata al volgo, oltre dell'infelicità di una voce [quella del parroco] che aliena l'uditorio, ed è inetta per l'intelligenza"; e "non si fa dottrina a ragazzi nelle domeniche", per cui "l'ignoranza è pari delle tenebre egiziane". E in presenza di un parroco destinato "a sordità sempre crescente e quasi estrema riboccano i disordini da qualsiasi lato sino ad ammettere al sacramento del matrimonio pasqualini da lustri, sino a dare il viatico a dogmatizzanti da protestante senza un iota di ritrattazione". Ora, il soggetto in questione "è certamente da preferirsi a certi altri del paese, che desiderano quel posto, però sarà eccellente per accontentarsi di tenue stipendio ed a servire di titolo colorato, onde l'Ecc[ellentissimo]mo Diocesano abbia a sentirsi ripetere: *è provvisto alla cura delle anime con due Curati*. / Quanto sopra esposto *coram Deo* protestato, che non è mia intenzione di ledere



chicchia; obbedisco ad un invito, e lascio e lascerò sempre, che l'Angelo della Diocesi si pronunci secondo meglio avvisa". Profitta poi dell'occasione per chiedere che il sacerdote don Paolo Craveri di Saluzzo, maestro presso gli Scolopi, sia abilitato alla confessione: è un buon soggetto e manca chi confessi. C'era un frate cappuccino che confessava moltissime persone, ma "per infermità dovette portarsi a Genova". Se non arriva qualche aiuto, bisognerà rinunciare alla pratica, "che finora si tenne forte, anche in faccia a' Provveditori locali delle Scuole, di far confessare mensilmente li scolari. Se il vescovo non ha ancora deciso circa "la pratica delle pellegrine rosse" per l'Oratorio dell'Annunziata, l'amministrazione di San Giovanni Battista vorrebbe un legale compromesso, sempre che gli "avversari" accettino. Infatti, secondo gli avvocati il Governo con la concessione del 6 settembre 1827 avrebbe dato l'esclusiva dell'abito rosso alla confraternita di San Giovanni Battista.

- 25 novembre 1862. Lettera di don Tito al vescovo. Può benedire la statua di Maria Santissima Immacolata e un quadro di Angela Merici da esporre nella cappella delle Madri Pie?

- 8 gennaio 1863. Lettera di don Tito al vescovo. Sono in paese i missionari di San Vincenzo de' Paoli venuti da Genova "ad esclusivo beneficio spirituale di questa popolazione". Il "ceto sacerdotale" vorrebbe servirsi del pio lascito "che è qui di tre in tre anni per avere dai medesimi una serie di istruzioni e meditazioni ecclesiastiche in luogo appartato e secreto". Lui che ne è il Presidente supplica il presule perché dia l'assenso.

- 20 gennaio 1863. lettera di don Tito al Segretario del vescovo, ha già scritto, giorni prima, "per vedere di mettere un freno alle esorbitanze dell'Oratorio della S[antissima] Annunziata". Nei giorni scorsi "ci fu parapiglia per un cadavere: se nulla fuvvi di peggio [...] fu per l'arrendevolezza de' Confratelli di S. Giov[anni] Batt[ista], che riconoscono l'autorità". Unisce delle suppliche da spedirsi a Roma: se il vescovo volesse, a parte, aggiungervi il suo decreto di adesione, lui è disposto a pagare la spesa al cancelliere. In Roma ha mezzi per ottenere "ogni cosa".

- 21 gennaio 1863. Lettera del vescovo a don Tito. Il presule auspica una definitiva soluzione delle vertenze esistenti tra le due Confraternite ovadesi, con reciproca soddisfazione, riservandosi quanto pertiene alle sue attribuzioni e alla sua giurisdizione.

- 24 febbraio 1863. Lettera del vescovo, in cui si approva la richiesta relativa all'insegnamento del catechismo alle ragazze nei dì festivi. Quanto al ricorso alla Santa Sede per ottenerne la conferma dell'indulgenza, occorre unire lo scaduto rescritto.

- 16 marzo 1863. Lettera di don Tito al vescovo. È ricorso a Roma per avere un'insigne reliquia del beato Paolo della Croce, raccogliendo le suppliche di tutti i corpi morali del paese, dal Municipio agli oratori. Chiede l'autorizzazione del vescovo prima di giovare dell'aiuto di "poderosi agenti" in Roma per sollecitare la pratica. Auspica una commendatizia *ad hoc* del vescovo al Sommo Pontefice: l'esito favorevole sarebbe certissimo. Assenso ottenuto il 27 marzo.

- 20 maggio 1863. Lettera del vescovo a don Tito, in risposta della sua del 17 maggio. Gli manda l'acqua con cui il prevosto dovrà benedire le tre campane fatte di recente rifondere dalla Confraternita di San Giovanni Battista.

- 27 maggio 1863. Lettera di don Tito al vescovo. "Domenica p[rossima] v[entura] la Confraternita della SS.ma Trinità e di S. Giov[anni] Batt[ista] deve solennizzare una delle sue feste principali". Visto che è proibito uscire in pubblico con il Venerabile, chiede di uscire con la cassa della Trinità come si usava fin dall'aggregazione dell'Oratorio di S. Giovanni Battista a Roma. Concesso (29 maggio).

- 19 giugno 1863. Copia della supplica a Roma. "La Ven[eranda] Congregazione de' Preti canonicamente eretta e stabilita in Ovada, Diocesi d'Acqui in Piemonte, possiede un capitale di lire 700 il di cui reddito si deve impiegare in una muta d'Esercizi Spirituali in ogni tre anni ai RR. Sacerdoti nello stesso paese d'Ovada e non altrimenti. / Ora essendo legge diocesana doversi i Spirituali esercizi compiersi dagli Ecclesiastici tutti o nel Seminario Vescovile d'Acqui nei tempi a ciò specialmente e più regolar-

*In basso: ritratto della marchesa Giulia Fieschi Spinola che con lascito del 1783, beneficiò le Rev. de Madri Pie*

*Nella pag. a lato: un momento della solenne processione, che si svolge a Ovada il 24 giugno, in onore di San Giovanni Battista.*

mente opportuni, ovvero in altre religiose Comunità, che danno esercizi spirituali / Egli è perciò, che il Presidente di detta Congregazione implora dalla S. V. la facoltà di convertire il pio lascito di cui sopra a favore di quel Sacerdote, o Sacerdoti in egual porzione, che nativi d'Ovada, o quivi domiciliati faranno il loro spirituale ritiro a mente sempre e con licenza dell'Ecc[ellentissimo] Vescovo d'Acqui, e questo per le spese di viaggio e della pensione solita retribuirsi a chi di dovere".

- **24 agosto 1863.** Lettera di don Tito al vescovo. Il sindaco di Ovada chiede di poter premiare gli alunni delle scuole pubbliche nell'oratorio di San Giovanni Battista, giacché in San Domenico vi è il Santissimo.

- **14 febbraio 1864.** lettera di don Tito al Segretario del vescovo. Istruito dagli avvocati, sottopone un modulo del certificato necessario "per salvare un lascito, che è de' Preti e non dell'Ospedale. / Chi è in oggi alla testa di quell'Amministrazione sembra imbevuto di massime secondo i tempi: vuolsi filantropia: ed a me - scrive don Tito - piace di far bene al prossimo coll'aiuto di Dio affermando la giustizia, e provvedendo a' nostri Sacerdoti, che vivono al momento, e che saranno in seguito". Si è rivolto a tre avvocati: gli costano oltre 70 lire, "ma non vuole dir niente se il suo cassiere è Dominedio" e va avanti, anche se i preti, dopo la citazione, lo hanno lasciato solo. Quanto è nel certificato è mera verità ed ha il rescritto favorevole di Roma. Pagherà le spese di cancelleria, venendo di persona in Acqui.

- **29 febbraio 1864.** Lettera di don Tito al vescovo. "Le attuali circostanze sembrano suggerire a' Confratelli dell'Oratorio di S. Gio[anni] B[attista] di ridursi al sacco, amando tener conto della propria istituzione che esigeva messa, ufficio, associamento de' cadaveri. / Quanto forma una ricchezza mobili di lusso, terre ed altre proprietà, onde non vada perduto, suggerì l'idea, che la Confraternita

apra un regolare religioso asilo d'infanzia sotto la disciplina di persone come delle Madri Pie, o d'altre scelte dalle medesime". Lui è il primicerio e intende restare in carica fino a tale realizzazione, se ne avrà il *placet*. Chiede l'autorizzazione perché don Marcenaro, rettore degli Scolopi, possa confessare le educande e altre secolari nel Conservatorio.

- **14 marzo 1864.** Lettera del vescovo a don Tito: "Col mio certificato del 15 febbrajo ultimo trasmesso a V. S. M[olt]o R[everend]a avendo dichiarato che gli esercizi spirituali pel Clero della Diocesi devonsi fare ne' luoghi, tempi e modi determinati dall'ordinamento 7 luglio 1845, e che perciò il lascito del fu D. Prato di £ 25 annue si permise in divisione a favore de' chiamati per turno, già abbastanza faceva conoscere, che rimane sospesa nello stato attuale delle cose ogni altra istituzione intorno ad esercizi pel Clero, che valga creare ostacoli e riserve a pregiudizio di quella da me introdotta. / Si è per questo motivo che, dopo la pubblicazione della precitata mia lettera pastorale, quando dalla Congregazione de' Preti in Ovada, per organo del rispettivo Presidente, mi richiedete il permesso di invitare un

oggetto idoneo a dettare in paese questi spirituali esercizi, io non volli più annuire al suo desiderio, tranne que' casi, ne' quali i predetti esercizi non potevano aver luogo nel Seminario, e ciò in vista del maggior bene de' Sacerdoti tutti, non essendovi dubbio essere siffatto sistema da me introdotto più conforme alle prescrizioni Pontificie relative al sacro ritiro, di cui è uso, e più condecete al fine, pel quale fu esso istituito [...]."

- **12 gennaio 1865.** Lettera di don Tito alla Curia. È scaduta la concezione pontificia di tenere il Santissimo nella cappella delle Madri Pie. Urge nuova supplica *ad hoc* da parte del vescovo. Dall'inizio dell'anno ha lasciato il priore della Confraternita di S. Giovanni Battista. "Essendo ormai sopite le divergenze fra i due Oratori intorno al colore delle cappe", richiede i documenti allora rimessi ed ora richiesti dal nuovo priore.

- **15 marzo 1865.** Lettera di don Tito al vescovo. "Ad evitare i moltissimi ostacoli, che a questi tempi emergono ovunque insidiosamente", fra Giuseppe da Mornese intende porgere al vescovo due memorie coperte di firme da offrire al Parlamento in Torino "in favore degli ordini regolari". Tanto più che da Ovada partirà pure una "supplica di 20-25 scioperati in senso contrario", per cui è "convenientissimo che altri distruggessero i loro vampiri". Faccia in modo, il presule, che tali petizioni arrivino a destinazione.

- **Senza data** (ma probabilmente del 1865). Lettera di don Tito al vescovo. Con atto del 7 giugno 1774 rogato Costa il reverendo Francesco Prato costituì un annuo censo di lire 25 per conto di più persone innominate a pro della Congregazione dei Sacerdoti di Ovada, con l'obbligo di provvedere ogni tre anni agli Esercizi Spiritualì per il clero. Se la Congregazione trascurava di farli, il reddito del censo va a pro dell'Ospedale e dei poveri del luogo. Sin da agosto il presidente dell'Ospedale inoltrò tale pretesa e lui, presi tre consulti legali da classici avvocati, venne rassicurato che nulla





si doveva all'Ospedale per il lasso di tre trienni e più di inosservanza. Ogni tentativo di composizione è andato a vuoto. Ora il Presidente dei preti è citato *ante iudicem* a sostenere i diritti del pio sodalizio. Chiede la licenza di poter assistere al giudizio e difendere la Congregazione che egli rappresenta. Ad Acqui c'è l'istituzione degli Esercizi spirituali per il clero presso l'ordinario diocesano: lui vorrebbe quindi una dichiarazione in debita forma che le altre radunanze in proposito sono di niun effetto.

- 4 luglio 1865. Lettera di don Tito al vescovo. La causa della Congregazione dei preti promossa dall'Ospedale è fallita "malgrado il consulto di sei avvocati, che senza dubbio ne sanno più de' Giudici d'Ovada e di Novi", e così si dovettero pagare l'arretrato e le spese. Ad agosto matura il primo triennio dei nuovi redditi accumulati per gli Esercizi Spirituali del clero "e se non avessero luogo in paese, eccoci sotto l'incubo della sentenza, e dopo aver pagato 700 e più lire con quottizzo straordinario degli ascritti recentissima somma dovrebbero mettere assieme e riversare". Chiede dunque il permesso di radunare il clero "per sette in otto giorni" nella Libreria dei Cappuccini per "sentire la lettura di libri appositamente scritti per gli esercizi al clero, senza pregiudizio di quelli che si tengono ad Acqui: per i preti di malferma salute sarebbero un sollievo. Richiesta accolta, ma senza detrimento delle sue note disposizioni per quanto riguarda gli esercizi spirituali: i preti di Ovada potranno riunirsi dai Cappuccini per otto giorni ed ivi esercitarsi due

volte al di negli esercizi (6 luglio).

- 9 dicembre 1865. Lettera di don Tito al vescovo, da Nizza Monferrato. Si presenta ai suoi piedi "per offrire gli attestati di stima, rispetto, e dipendenza da parte de' Missionari Rurali di Genova, che si esercitano spiritualmente in questa Città dalli 4 ascendente mese. La squadra rimase jeri completata nel numero di sei Sacerdoti, e lui trovandosi con Essi ne tiene il superiorato più per gustare, anziché dirigere ogni operazione relativa". Dal concorso alla chiesa e ai tribunali di penitenza trae motivo di bene sperare: gli sembra un'ottima semina.

- 4 luglio 1866. Lettera di don Tito al vescovo. "Ne' supremi momenti, in cui si trova, abbisogna di prestruzioni". Ma basta che il vescovo scriva la sua risposta a fronte dell'annessa "pagella". Lo prega di spedirla a don Arata, parroco di Tagliolo. Dopo le dimissioni del sindaco, che era di buoni principi, a reggere il Comune è G. B. Maineri, fratello dell'ex parroco di Ponzone, "ma freme e vuole allontanarsi". Il vescovo vedrà nell'annessa pagella "un articolo addizionale, e visti i preservativi che [...] avrà la facoltà d'assegnare dipende d'averne o no in carica sì eccellente persona". Spedisce copia della Banca [Tito] Borgatta e si tiene per ora copia dell'Iride. La risposta giunge il 18 luglio: è un dovere per parte di tutte le Religiose di continuare a convivere nella loro casa di professione. La clausura essendo semplicemente vescovile, il vescovo autorizza il Direttore del Conservatorio di dar licenza alle religio-

se di uscire, sempre quando ricorra vero bisogno. Nulla si deve innovare su questo punto, imperocché sino a tanto che vivono in Comunità non ci vede verun inconveniente nella forma dell'abito, anche dovendo uscire dal Conservatorio, come fanno le altre Religiose che non hanno clausura né papale, né vescovile. Dispone che la Superiora provveda a fare l'inventario dei mobili e immobili della Chiesa e del Conservatorio, sottoscrivendolo se il delegato del demanio lo pretende, dichiarando a viva voce di cedere alla forza della legge ma di non intendere cooperare ai fini del Regio Governo colla mentovata legge.

- Fondo Opere Pie - Madri Pie di Ovada, 7 agosto 1866: nel 1835 la Superiora delle Maestre Madri Pie "s'indebitò assai presso il Marchese Spinola, invogliatasi d'aver casa propria, e comprava dal possessore Oddini le case ove ora altresì abitano; riuscendo inutile ogni tentativo d'estinguere questo debito, alla fine la sottoscritta [superiora *pro tempore*] dovette dare in paga il caseggiato intieramente sì e come pervenne nella società insegnante", con un debito di £ 621:50. Nel 1850 s'innalzava una nuova casa nella proprietà allora delle Maestre Madri Pie, lungo la via Cappuccini "co' denari del sacerdote Borgatta nato ed abitante in Ovada": Ne ebbe ipoteca, tuttora accesa "sulle località fatte co' suoi denari", ma il marchese prese in paga anche quella casa. Il Borgatta avanza crediti per £ 7710 (24 ottobre 1864).

- 12 agosto 1866: lettera di don Tito al vescovo. Abbisogna d'esser munito delle debite facoltà, onde procedere *tuta conscientia*. Si dovevano eleggere otto consiglieri e la lista da lui presentata ha avuto pieno successo alle urne. Il sindaco Carlo Oddini, che è buono, ha accettato di restare in carica. Ma non vorrebbe che lui o qualcuno dei suoi consiglieri, "venendo in tavola il locale de' Cappuccini", ne avessero pena o danno spirituale. Il Comune dovrebbe chiedere (e fare suoi) quei locali per opere di beneficenza, conservando ad uso reli-

gioso la chiesa. Lui è disposto a farsela intestare, previa esenzione dalle spese, da parte del Municipio: "e così sarà ufficiata mettendovi que' Cappuccini vestiti da prete che vorranno stare uniti e li farò pagar pigione, onde abbiano intatta la miseria della meschinissima limosina". Chiede mani libere. Senza ricorrere al parroco di Ovada, "perché *egli* ne rispetta e rispetterà sempre la di Lui autorità, ma sonvi forti motivi da non mettergli innanzi le sue idee conservatrici". Quanto alle Madri Pie, si sono già presentati due volte agenti demaniali "in supposizione che la casa fosse ormai incamerata - al primo d'Agosto ci furono due professori muniti di *foglio di via!* per conoscere le rarità artistiche, i quadri, statue, codici antichi"; seguirono altri due (ingegneri) per veder se la casa poteva ridursi "per detenuti civili". Trovarono porta chiusa, poiché la lite col marchese Spinola cominciava a fruttare: "l'agente [del marchese] mostrava il titolo d'aver la casa per dazione in paga e così ammainavano le gonfie vele fin in Genova ed in Sanpierdarena, ove si ebbe un'adunanza d'Avvocati assieme a' Signori della Fidecommissaria Fanzone, da cui le Madri Pie, ed esaminati li statuti delle Madri Pie, i diritti che hanno, il fine della lor associazione", visto il "decreto della Ligure Repubblica, che approvava quest'Istituto in data 22 giugno 1767 - vista l'approvazione altresì di Napoleone I che con legge delli 19 7bre 1805 volle mantenuta aperta la scuola delle giovani figlie nei sobborghi di Sanpierdarena etc., ritenuto che le Madri Pie non hanno professione regolare, né voti solenni perpetui o temporanei", hanno deciso che la consegna si faccia come una Società di maestre dette, dall'ufficio che esercitano intorno alle fanciulle, di Madri Pie, che non s'addimandi pensione e che il loro scopo essendo totalmente laicale, non possono venir colpite come conservatorio o ritiro avente carattere ecclesiastico". La bufera passerà: *nil violentum durabile*.

- 1° novembre 1866. Lettera di don Tito a fra Lorenzo da Oglianico Segretario Vescovile. Ha richiesto l'indice della

"Civiltà Cattolica" per la serie 4 - 5 - 6 etc., ma al momento di farlo rilegare si è ritrovato quello che è già in libreria del 1850 al 1858. Profittando del fatto che il nipote viene in Seminario, spedisce il libro perché gli venga sostituito, pronto a pagare l'eventuale differenza di prezzo. Ha scritto a Roma "per avere le necessarie facoltà a conservazione del Convento Capuccini. Nessuna risposta. Si aprono "le tornate del Municipio": è il caso di agire. Aspetta licenza dal vescovo, ma personalmente ritiene dannoso assentarsi dalle sedute.

- 4 dicembre 1866. Lettera di don Tito al vescovo. Ai Cappuccini è giunto l'ordine di lasciare il convento entro il mese: chi vuole può ritirarsi anche prima, ma la pensione comincia solo il primo gennaio prossimo. Si è accordato con il sindaco per acquisire almeno il possesso della chiesa "coll'intelligenza del Ricevitore del Demanio", mettendo frattanto nella sacrestia "tutti gli oggetti che appartengono al culto". Ha manlevato il Comune da ogni spesa per la chiesa "volendola tenere aperta, "e l'ottimo d[on] Giacomo Arata è disposto ritirarsi colà a tale oggetto". Il Municipio in regolare seduta aveva già adottato la proposta "di chiedere quella intera località all'Amministrazione del Culto" (cioè il convento, il giardino e la chiesa) onde usarlo a pubblica beneficenza e farvi l'asilo infantile: "non dissimulò di voler lasciare la Chiesa alla popolazione per funzionarvi religiosamente; obbligavasi pel giardino di pagare per tanti anni un canone di lire 200, e disonerò il governo da ogni spesa di religione". Se si otterrà - come non dubita - l'intento, si consoliderà il progetto di conservazione, "e di avere la maggior parte delle camere, che si potrà, per chiamarvi entro que' Cappuccini, che saranno di buona volontà". Il vescovo deve aiutare i consiglieri a mettersi in tranquillità di coscienza, "onde non aggravarli di censure". Infatti la Sacra penitenzieria, da lui contattata, si è così espressa: "al Vescovo sono concesse le facoltà per tali materie; se queste poi non bastano, il Vescovo veduta la oppor-

tunità di maggior larghezza esponga alla sacra penitenzieria [*sic*], quali siano le larghezze richiedende, e questa vedrà che cosa debba resciversi". Notifica poi che "trovandosi la Parocchiale sotto l'incubo della pittura avrebbe preso il partito di far predicare in Quaresima d[on] Siri Vincenzo disposto a fare tre discorsi alla settimana *summo mane*. Ora che i Cappuccini se ne vanno, necessita almeno un estraneo predicatore per la Pasqua. "Per 200 in 300 lire di più o meno il tempio sarà abellito ad un modo: doversi cioè conseguire a pregiudizio spirituale delle anime *gli* pare né lodevole, né opportuno".

- 29 gennaio 1867. Lettera del vescovo a don Tito. Il presule ha scritto a Roma perché si conceda al Municipio l'acquisto del soppresso Convento dei Cappuccini. La risposta pone però delle condizioni che non gli consentono di potersene prevalere in favore di corpi morali (i cui membri sono mutevoli e non possono quindi dare le garanzie pretese dalla Santa Sede). Egli non può quindi autorizzare il Municipio all'acquisto.

- 4 agosto 1867. Lettera di don Borgatta al sindaco, da Roma: "La Sig[nor]ia V[ost]ra Ill[ustriss]ma e codesto Consiglio Municipale mi hanno vivamente commosso eleggendomi capo dei suoi rappresentanti alla Canonizzazione di S. Paolo della Croce. / Questo tratto rende, se di troppo non presumo, giustizia all'antica servitù, all'amore, alla cara memoria, che io conservo della bella e ridente Ovada, memoria rinnovata quest'inverno da nuove dimostrazioni d'affetto ricevute dagli Ovadesi e resa ancora più cara dal nuovo atto di deferenza. / L'onore ricevuto in quest'ultima circostanza mi obbliga di nuovo debito e i deputati miei colleghi avranno, spero, detto a voce come non abbiamo lasciato nulla intentato per corrispondere alla giusta aspettazione di cotesto rispettabile Comune". Se non hanno ottenuto di più è solo perché di più non si poteva. "Quello che si ottenne gioverà intanto a confortare la devota pietà degli Ovadani



verso il Santo loro compatriota. I poveri Passionisti gli diedero le reliquie per la Parrocchia, ed una copia della vita del Santo pel Municipio. Sua santità poi si compiacque aggiugnere a questi doni un magnifico cereo, come attestato di singolare predilezione a cotesto popolo". Lui è andato a ringraziarlo, pure a nome del Municipio.

"La Canonizzazione di S. Paolo era per lui come una grazia domestica, riguardando lui cotesto paese, come seconda patria, ma l'onore che piacque loro di conferirgli gli dà gioia nuova, mostrando che Ovada anche lontano lo tiene per suo, e suo fu dacché la conobbe, e di tutto cuore è e sarà".



A lato: Via San Paolo della Croce, come era nel 1915

ferma salute del padre, per la tenerissima età dei fratellini, per divergenti opinioni con i fratelli. Lui gli ha consigliato di pregare e di confidarsi con il vescovo. Recatosi dal parroco di Tagliolo don Arata, don Tito gli ha detto di fermare il suo pensiero sul Marengo, "ove amasse tranquillizzare il proprio animo nella guida spirituale di quella popolazione", ma lui si era già rimesso nelle mani del vescovo. Perora quindi la causa di don Arata a parroco, specialmente dopo la morte dell'avv. Caneva e del conte Pinelli, "che era il centro della pace a' buoni per godersela, ed a' tristi perché non perturbassero". Se don Arata rinunciasse, Tagliolo diventerebbe un paese che procurerebbe fastidi pure al vescovo. Lui non vuol far la figura del consigliere, ma parla piuttosto "come semplice storico e conoscitore della località". Si potrebbe affiancare a don Arata un economo amministratore per sgravarlo di un onere e tutto andrebbe bene, giacché la sua "voce [...] è sentita sia in Castello sia in Municipio, e [...] fa coraggio a chi pensa rettamente, e [...] proibisce che i mestatori cantino vittoria".

Potrebbe andar bene don Marengo, che ne gode la fiducia ed è savio, bravo, operoso "e guardingo anche nella cura delle anime in Rocca Grimalka" ed "ha salute per essere nelle montagne della Colma, ed avrebbe l'attitudine di contentare la popolazione di Tagliolo": Il vescovo dirà che s'interessa troppo: ma lo fa solo per promuovere la gloria di Dio.

-17 gennaio 1869. Lettera di don Tito all'"Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore". Alla lettura della lettera del presule, gli si affacciò alla mente "quando in Ovada era sospinto a dimettersi da fabbricere"; allora ricorse al compianto "Superior della diocesi per avere un indirizzo" e lui gli consigliò di stare al suo posto, "trattandosi di questione di principio". "L'asilo, di cui è

- 21 agosto 1867. Lettera di mons. Modesto Contratto a don Tito in risposta alla sua del 18 agosto. Approva che padre Ermenegildo Ponzini venga a dettare gli Esercizi Spirituali alle Madri Pie, anzi gli conferisce la facoltà di confessare (anche i fedeli), e di assolvere durante la sua permanenza in diocesi anche da tutti i casi riservati. È poi vero che il papa ha concesso ai sacerdoti che ebbero la fortuna di presentargli e di udire l'allocuzione indirizzata loro la potestà di impartire la benedizione papale nell'apostolico ed augusto suo nome con l'indulgenza plenaria, ma questo riguarda i soli parroci, i loro coadiutori e i rettori di più stabilimenti; mentre don Tito è semplicemente il direttore del Conservatorio. Ignora se il Padre Generale delle Scuole Pie abbia già avuto qualche buona risposta dal Maggiordomo di Sua Santità "circa l'insigne reliquia giustamente domandata da cotesto Borgo del loro Santo Paolo della Croce". Lui gli ha calorosamente raccomandato "questo affare" e ha fatto lo stesso con un padre Cappuccino in ottime relazioni con il Maggiordomo, e da entrambi ha avuto "le più formali

assicurazioni, che non avrebbero risparmiato verun passo, per ottenere il bramato intento".

- 7 settembre 1867. Lettera di don Tito al vescovo. Padre Perrando ha scritto al Municipio e al prevosto quanto da lui fatto per San Paolo della Croce e pensava che don Ferdinando Bracco - il prevosto - ne avrebbe informato il presule (cui lui don Tito manda ora copia della lettera diretta al Municipio). Compiuti gli Esercizi Spirituali dalle Madri Pie: sono assai soddisfatti del padre gesuita Ermenegildo Ponzini.

- 22 ottobre 1867. Lettera di don Tito al vescovo. Don Angelo Marengo si trova "in penosa agitazione in merito all'accettare o no una delle parrocchie propositigli dal vescovo: e questo per la mal-

A lato: interno della Chiesa Parrocchiale dell'Assunta, lastra fotografica del primo decennio del Novecento, fototeca Accademia Urbense.

caso, è unito al Conservatorio delle Madri Pie e venne costruito nella proprietà delle medesime, talché potranno dette Madri come direttrici dell'Asilo entrarvi senza uscire di casa, ed ecco che Borgatta in faccia alla giustizia è fuori di scena, ed è capo emissario in faccia a clubisti. / Egli è vero che in oggi figura proprietario del già Conservatorio e siti attigui, anche del terreno Asilo il Marchese Franco Gaetano Spinola. Ci fu una lite che apparve speciosissima e le Madri rimasero vinte, eppure Elleno non si sono ancora avvedute d'essere espropriate. / Avendo concerto delle Madri Pie, e sotto l'egida del Marchese Spinola, Borgatta animò il pensiero di dare agli Ovadesi la beneficenza dell'asilo infantile. Prima di mettervi mano volle andare d'intelligenza col Municipio, previa la protesta di niuna sua ingerenza nell'interna amministrazione dell'opera. Solo vi appose la condizione delle Madri Pie in qualità di direttrici. Visto che il tutto non si vuole per sommo dispotismo, il proponente diè mano a spendere del proprio, e finì un asilo così opportunamente, sotto qualunque aspetto, che può figurare in Torino. Ad eseguirlo, lo indusse il pensiero che, "introducendosi gli asili d'infanzia", era di assoluta importanza che si iniziasse con le Madri Pie di Ovada; "ove altramente avvenisse quest'istituto riceve al momento un colpo che *sensim sine sensu* lo distruggerebbe. Altronde, come patrio istituto devesi, ove uopo, riformare, ma sempre assistere, promuovere ed onorare, anche sul riflesso economico, perché, avendo qui sede ed abitazione, è in grado di dare soggetti col minimo dispendio". Le Madri Pie "in origine vengono da Sampierdarena", ma "furono in Ovada stabilite dallo stesso Municipio mediante solenne contratto ed alla condizione onerosa di pagare per indennità d'alloggio lire 300 annue" finché stessero in Ovada. "Quindi Borgatta, destinandole per l'Asilo, fece onore al Municipio medesimo, ed è il Municipio che rigetta che si mette in contraddizione con se stesso". Queste Madri Pie "sono di pubblica e privata confidenza: di privata, e n'è prova l'educandato, che hanno assai flo-



rido di damigelle quivi consegnate, nonché la scuola civile interna da 1<sup>a</sup> a 4<sup>a</sup> elementare, che è separata dalla Scuola comunale ed esterna, e questa scuola signorile è ricca di 70 e più alunne delle più agiate famiglie Ovadesi; di pubblica, e basta l'accennare che lo stesso Municipio ha affidato loro le scuole di 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> elementare, che si occupano in modo singolare dell'educazione morale delle zitelle sia nelle congregazioni festive sia nell'insegnamento della dottrina cristiana, e che al chiudersi dell'annata scolastica sogliono render ragione dell'opera loro col saggio accademico e di esposizione de' lavori donneschi". La questione, per finire, è questa: può lui, *tuta conscientia*, permettere "una sostituzione di Suore alle Religiose Madri Pie"? Si rimette comunque alla nomina che il presule farà.

- 24 gennaio 1869. Minuta di comunicazione della Curia vescovile al Sindaco di Ovada: "Il don Tito Borgatta mi dice che si concederebbe a cotesto Comune il locale per l'Asilo Infantile, con che sia regolato da Suore di qualunque sorta, purché nominate dal Vescovo. / Se però

si volesse consultare la economia, io credo che converrebbero le Madri Pie, che già sono sul luogo e proviste. Se però la nomina di queste fosse di ostacolo, se ne prescinderebbe. / Aspetterò dalla gentilezza di V. S. I. un riscontro in proposito per mia norma".

- 22 giugno 1869. Lettera di don Tito al vescovo. Ieri alle ore 11 pomeridiane è morta suor Margarita Panizza "da Castellaccio". Domani si farà il funerale. Ci sono stati i comizi per la Congregazione dei preti. Ne trasmette il verbale da approvare. Nella nomina del Presidente gli statuti seguono un metodo troppo indipendente: ha quindi proposto una riforma, per cui al vescovo sarà chiesto di interloquire (togliendo così "moltissimi inconvenienti"). Il canonico don Pietro Gilardini ha spedito da tre anni i suoi libri alla Congregazione, ma sono stati sequestrati dal fratello don Giuseppe. Con uno stratagemma (si allude a una "supplica") egli è riuscito a far "rinsavire" don Giuseppe, che ha subito esibito i libri. Chiede al vescovo l'autorizzazione ad accettarli.

# Capriata d'Orba, esenzione sul dazio nel 1748

di Mario Tambussa

Fra i documenti presenti nell'Archivio Comunale di Capriata d'Orba è comparso un fascicolo con la scritta *-Memorie per la Comunità-* e si scopre, fra le 15 pagine vergate a mano, la causa mossa dal Comune capriatese contro il Supremo Magistrato della Regia Camera. Tale iniziativa per continuare a fruire il vecchio diritto di non pagare il dazio sulle merci in entrata ed uscita dal territorio capriatese.

Questo lungo documento, interessante ai fini storici del luogo, evidenzia oltre le ragioni di tal rifiuto, la caparbia degli amministratori capriatesi i quali citano, a ritroso, i vari passaggi di suditanza avuti nei secoli precedenti. Affiorano alcune citazioni interessanti mentre, in quel periodo, troviamo al potere il Re Carlo Emanuele III dopo l'abdicazione del padre Vittorio Amedeo II avvenuta il 9 settembre del 1730. Tralasciando il quadro politico di quel tempo, ecco una sintesi del memoriale

Copia di rappresentanza e conclusione dell'Amministrazione Comunità di Capriata (così scritto a mano sul frontespizio)

La Com.ta di Capriata in seguito a pubblicazione di manifesto del sig. Intendente del Monferrato delli 8 luglio scorso in d.to luogo in vigor del quale viene prescritta a chiunque l'osservanza del Regio Editto 19 ottobre 1733 circa l'estrazione di frutti da detto luogo o per fuori stato procedenti da beni situati in quel territorio; cioè non potersi far l'estrazione salvo mediante il pagamento del dazio a riserva che si facesse fede a qualche privilegio o altro titolo che possi avere la sua legittima osservanza o rapportata si fosse dichiaratoria dalle legge concessa.

In seguito a tal pubblicazione si stimo dalla comunità di ricorrere al detto Supremo Magistrato con rappresentarle, siccome quel popolo nel 1401 determinò di sottrarsi dal dominio dei genovesi e sotto porsi per via di dedizione a quello del marchese Gian Giacomo di Monferrato da cui furono approvati e confermati tutti

i diritti, prerogative, e privilegi di detto popolo e meglio come da instrumento seguito tra detto marchese e la comunità rappresentante sotto li 10 giugno 1401 esistente nel libro degli statuti di essa a foglio 98 stato nell'inst.o approvato con diverse patenti successive dai duchi del Monferrato e sempre stato osservato specialmente riguardo a tal esenzione, qual oziando e stata canonizzata per ordinanza del sig. intendente Prile del Monferrato 8 Xbre 1732 d'ordine del sig. senatore Grasso delli 22 marzo 1690 e finalmente con ordinanza di detto magistrato delli 4 Xbre 1734.

Al che non ostante il sig. Procuratore Intendente sotto li 28 7bre ha conchiuso doveri dalla comunità osservare detto editto e no farsi luogo alla da essa chiamata inibizione di molestia, a motivo che la concessione di cui in d.o instro sij graziosa e con l'espressa riserva che avesse soltanto la sua osservanza durante il beneplacito del marchese di Monferrato concedente e suoi successori.

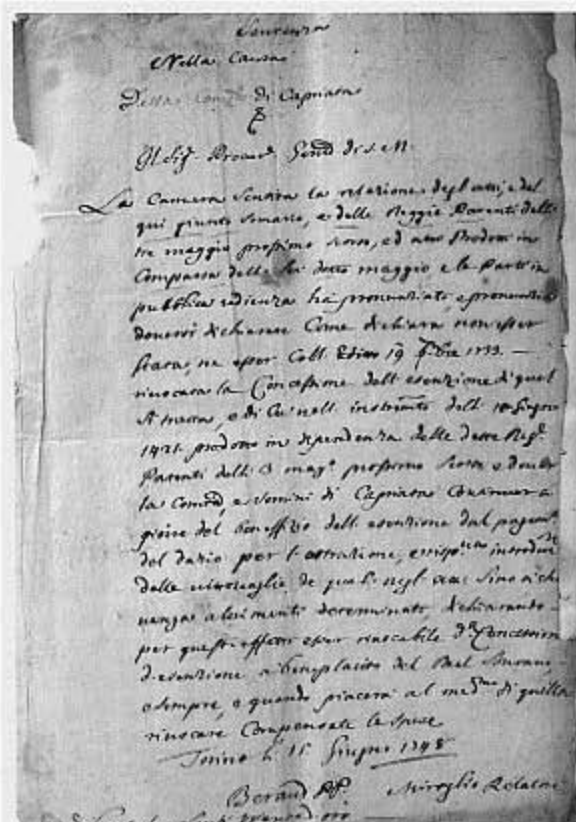
Quali conclusioni il magistrato

mandò intimarsi alla com.ta sud.a affini adduca motivi in contrario, ove gliene competono e non potendo detta comunità sostenere tal giudizio salvo precedente l'assenso di questo ufficio, si stima perciò rappresentare quanto intra.

Et Primo - Si crede non potersi contendere l'osservanza di detto in strumento 1401 e per conseguenza l'effetto dell'esenzione e diritti dei quali già quel pubblico godeva di quel tempo come lo dimostra lo stesso in strumento e così non potersi dire una concessione graziosa tanto più che si tratta di un popolo che si diede e si sottomise al dominio del marchese di monferratoe graziosa dir si potrebbe una tall concessione quando al tempo d'essa quel popolo obbligato fosse stato .... del dazio, il che non fu e l'osservanza contraria per il corso di tanti secoli maggiormente lo comprova e comprova oziando che questo istesso popolo fu sempre considerato come diverso dal restante corpo dei sudditi originari del Monferrato i quali erano già preventivamente soggetti agli ordini proibenti l'introduzione ed estrazione

dei frutti e vettovaglie, con essersi perciò mantenuto in quell'istessa libertà che gioiva antecedentemente alla dedizione e comunemente con quelli che non facevano parte costitutiva del Monferrato, essendo a tal effetto anche osservabile che nell'editto cesareo del 16 agosto 1736 di cui fa menzione la fede 30 aprile anno corrente, manualmente sottosta Garbarino fu compresa Capriata tra le terre imperiali cedute e citate a dover prestar giuramento alla M.S.

2° - Vien comprovata tal libertà ad esenzione dalle successive approvazioni e conservazioni delli duchi di Monferrato 1507, 1519, 1567, 1612, 1620, 1681, e questa relativa ed espressiva di dette concessioni e finalmente da ordinanza proferta da detto sig. intendente di Casale delli 13 giugno 1709 precedente eziando (inoltre) il parere del sig. amm.o di quel tempo Riccardi, et oltre delli 3 xbre 1732 e 4 xbre 1734 già sopra riferite.



A pag. 251: il documento riguardante l'esenzione daziaria capriatese del 1748

Nella pag. a lato: lo sveltante campanile della Parrocchiale di Capriata d'Orba

3° - In vista di tali motivi e documenti si crede non possa ostare il disposto del regio editto 19 7bre 1733 perché questo altro non contiene che una rinnovazione sostanzialmente di tutti li decreti del Monferrato registrati appresso il Saletta quali non hanno mai avuto loro esecuzione nel luogo di Capriata dopo detta dedizione, non poter ciò al presente dirsi quelli operativi rispetto al luogo perché sempre stato tanto avanti che dopo detta dedizione esente, come infatti nello stato genovese, ed anche imperiale mai si è pagato ne si paga dazio.

4° - Si crede pure non possa ostare detto regio editto a detta esenzione perché se si osserva il paragrafo secondo del medesimo si vede prescritto che la comunità quali pretenderanno d'aver acquistato una qualche legittima esenzione debbano ricorrere alla camera fra un anno, questo non può mai rifletter se non i odio di quella comunità, che sempre sono state del dominio di Monferrato e così sottoposte alli editti del medesimo, e non di quella di capriata, quali si vede essersi sottoposta a detto dominio per pura dedizione, ed in tempo che andava esente da tal pagamento nper la sua libertà naturale e mai stata sottoposta all'osservanza delli editti del Monferrato, preserimenti tal pagamento come se n'è dimostrata con quanto cura la sempre continuata esenzione e libertà per tanti secoli.

Se mai si crede possi ostare a tal esenzione l'espressione che si legge in detto in strumento 1401. Cioè ad *beneficium* perché come si ripete non si può dire concessa in tal tempo tall'esenzione perché già la comunità in quella si trovava e così non aveva bisogno di concessione oltre che, nemmeno sembra, che tal clausola si debba riferire anche al punto della libera introduzione ed estrazione dei frutti, e vettovaglie portata dal paragrafo *item quod in dicto loco*, ma piuttosto al paragrafo *item predictus dominus marchio immunus francos* il quale immediatamente precede e porta la grazia del sovrano intorno alla franchigia dei tributi e ciò per tal regola che le clausole seguenti si riferiscono e s'adattano all'orazione che immediatamen-

te precede tanto più mentre singolarmente a riguardo della suddetta introduzione ed estrazione di vettovaglie portate dal diverso e remoto paragrafo *item quod* in detto loco si legge stipulata la convenzione in modo che dovesse sentire il suo effetto indistintamente in ogni tempo sotto la clausola non ostante *aliquo decreto in contrario facto nel fiendo* a riserva soltanto *quod respectu guerre et alia iusta et cridenti causa licitum sit ipso domino marchioni decretum imponete super dies concessis victigalibus prout importantia casus contigere* sembrando incongruo ed implicante il dire che il principe concedente abbia passata una tal indistinta concessione per l'introduzione ed estrazione delle vettovaglie e quasi istantemente abbia pensato a voler privar la comunità e popolo concessionari mediante le clausole ad *beneficium* sicchè o deve come sopra intendervi, che detta clausola sia

Riferibile alle grazie che riguardano la franchigia dei tributi poco prima accordata; oppur almeno, che il *beneficium* non fosse altrimenti esercibile, se non dato l'estremo dalcuno dei casi, come sopra riservati, cioè a dire di guerra o per altra giusta ed evidente causa.

E quando mai ciò non ostante per parte di detto Sig. Proc. Gen. si presista nella sua dimanda crederebbe la Comunità rappresentante esser nel caso di venir liberata dall'annuo pagamento, che dalla medesima si paga alla Camera e per essa e per essa al sig. vassallo del luogo alienatorio di tal annualità, cioè della somma di scudi cento d'oro, quali la comunità si obbligò a pagare per in strumenti delli 8 marzo 1586 esistente a fogli 125 di detto libro sin a tanto però che detta comunità avesse la prerogativa di nominare il Governatore per la Fortezza esistente in tal tempo in quel luogo, il che ora è già da molti anni cessato e così di mancar di corrispettivo in tal obbligo nella Comunità del pagamento di detta annua somma e però in vista di tutto quanto sopra spera la Comunità rappresentante se verrà da quest'ufficio accordato l'assenso per esperire le anzidette sue ragioni contro detto Sig. Proc. Generale sottoscritta da

Pilippi Procuratore per l'onorario di #4.

Tenor di Conclusioni

Vista la soprascritta rappresentanza con gli documenti in essa enunciati, come che in proposito del pagamento del tacito in senso del Reggio Editto 19 7bre 1733 resterebbero nel lro vigore le legittime esenzioni acquistate dalla Comunità si crede che la Comunità rappresentante, a di cui favore fu accordata l'esenzione del narrato instro 10: Giugno 1401, avvalorata dalle narrate conferme, sia fondata a proporre in oggi la continuazione d'osservanza della medesima.

E sebben in detto instro rispetto alle grazie che possano ivi essersi concesse si esprima che fossero durevoli a *beneficium* del concedente, sembra però potersi con fondamento dubitare non meno se detta espressione sia riferibile all'esenzione del pagamento del tacito promesso, non ostante qualunque decreto fatto o che si facessi in avvenire, che se col Reggio editto suddetto siasi voluto revocare detta esenzione, ancor che intesa durante il *beneficium* del concedente, mentre nel medesimo editto si lascerebbero in loro vigore le legittime esenzioni; si permette quindi alla ricorrente di far le narrate istanze

Data in Torino li 10 Xbre 1742.

Le memorie (per la Comunità capriatese) continuano con altre 13 pagine su cui, come già accennato in apertura, si elencano le ragioni di tale esenzione. Troviamo interessanti queste citazioni:

*Il luogo di Capriata sino dai secoli più remoti è sempre stato luogo di sua natura libero, ....con legittima presunzione che milita piuttosto in favore della libertà naturale, non meno che delle persone ... ma altresì dal vedersi non esser mai stato suddetto luogo di Capriata compreso nei luoghi concessi dall'Imperatori in feodo ne a Marchesi di Monferrato ne a Marchesi Malaspina discendenti da Alledramo duca di Sassonia: ripassasi di grazia tutte le investiture si antiche che moderne riportate dal Lunich nel di lui codice Diplomatico che vi si troveranno tutti li altri luoghi descritti specificatamente*



non mai però quello di Capriata.

...dalle antiche storie diedesi spontaneamente il luogo di Capriata al Comune di Genova nell'anno 1228 come riporta il Giustiniani, ed il Foglietta... e di essi loro si fecero feudatari confermando che fosse un popolo libero, ...

Che in suddetto stato di natia libertà siansi poi li homini di Capriata spontaneamente sogettati a Duchi di Monferrato nemmen può dubitarsene, perché quantunque il Duca di Monferrato e quello Milano assieme collegati movendo guerra lla repubblica di Genova nell'anno 1418 tentarono d'impadronirsi di Genova di cui era Duca Tommaso da Campofregoso e che no riuscendo la impresa della città rimanessero padroni di Bolzaneto in Polcevera, di Voltaggio, Gavi, Capriata e generalmente di tutti i luoghi e terre che la Repubblica possedeva di la dai Giovi...

non per questo può dirsi che

Capriata rimanesse soggetta ai Duchi di Monferrato per ragioni di guerra per due convincentissime circostanze di fatto:

-la prima che fu conquistata con la raggion delle armi ed assegnato in partaggio assieme con Talliolo a Theramo Adorno e non a Duchi di Monferrato...

-la seconda circostanza ricacciata dalla pace dell'anno 1419 solennemente conclusa fra Milano Monferrato colla Repubblica di Genova nella quale si obbligò la Repubblica pagare al Duca di Milano cento cinquanta mila fiorini in più paghe e termini stabiliti per le spese di guerra e contemplazione della restituzione delle Terra e Castella...deposte sotto custodia del Sommo Pontefice Martino V allora regnate, (segue elenco fra cui Capriata ed Ovada)

Proseguono ancora le pagine elencanti le ragioni su questa antica libertà finché si arriva finalmente alla sentenza del 15 Giugno 1748. (circa sei anni

dopo)

"La Camera sentita la relazione degli atti e del qui giunto sommario, e delle Reggie Patenti del tre maggio prossimo scorso, ed atti prodotti in comparsa delli 6 detto maggio e le parti in pubblica udienza ha pronunziato e pronunzia doversi dichiarare come dichiara non esser grata ne esser coll. Editto 19 7bre 1733 revocata la concessione dell'esenzione di quel si tratta, e di cui nell'istrumento 10 giugno 1421 prodotto in dipendenza delle reggie patenti delli tre maggio prossimo scorso, dover la Comunità e gli homini di Capriata continuarsi a gioire del beneficio dell'esenzione dal pagamento del dazio per l'estrazione e rispettivamente introduzione delle vettovalie de quali negli atti sino a che venga altrimenti determinato, dichiarando per questo effetto essere rivocabile detta concessione d'esenzione a beneplacito del Real Sovrano, sempre, e quando piacerà al medesimo di quella rivocare compensate le spese..."

#### CONSIDERAZIONI

Attraverso tutta la lettura del documento emerge indubbiamente una qual caparbieta per non accettare l'ordinanza, il tutto (forse) dettato da uno spirito di libertà che il territorio ha da sempre posseduto ed ha saputo tramandare. Questo avvalorerebbe le supposizioni fatte da alcuni storici fra cui il Casalis (pag. 456) che riporta: "...dalle memorie del Ghilini e del Foglietta risulterebbe ch'ella (Capriata) prima del secolo decimo si reggesse a Comune"

Anche Bartolomeo Campora, storiografo capriatese, evidenzia questo territorio in modo marcato: "Capriata si reggeva a Comune Libero nei sec. XII e XIII" con tanto di pubblicazione di un fascicolo nell'anno 1914.

Liberi o meno, questi appunti impolverati gettano brevi spiragli di luce sui blasoni opachi e sgretolati dei nostri cari paesi portando (almeno spero), in questi tempi moderni, un piacevole respiro ai pochi ed ultimi amanti della storia "minore".

# L'Asilo Infantile di Castelletto d'Orba (III)

di Carlo Cairello

In data 6 agosto 1929, il consiglio d'amministrazione dell'asilo presieduto dall'arciprete Gazzaniga don Vincenzo, assistito dal segretario comunale G. Tassinari, in carica dal 20 luglio 1929 nomina a presidente, il sacerdote Verri don Giuseppe, vice parroco della chiesa di San Lorenzo (1). Con delibera n.27 del 2 agosto 1935- XIII- il podestà Gastaldo Giuseppe, in base all'articolo 21 del vigente statuto dell'asilo e della lettera prefettizia n. 22773 - 2/2 del 2 luglio u.s., riconferma il consiglio d'amministrazione dell'ente nominato il 20 luglio 1929 ad eccezione dei membri Milano cav. Nicola, assente e Albertella Faustino fu Francesco. Con lo stesso provvedimento nomina, in sostituzione dei due membri non riconfermati Punta cav. Orlando fu Giuseppe e Sericano Giacomo fu Giovanni Battista. A segretario viene nominato il segretario comunale Sizia dr. Francesco.

Con delibera del 14 settembre 1935 viene riconfermato lo stesso presidente per altri 3 anni e precisamente fino al 14 settembre 1938; nella seduta viene nominato vice presidente Bosio Fiorino fu Francesco. Le funzioni di presidente, dopo il decesso di Verri don Giuseppe, avvenuto in Castelletto d'Orba, nella propria abitazione, sita in via quattro novembre, 15 il 7 gennaio 1943 sono svolte dal membro anziano di nomina, arciprete Ertola don Giovanni Battista fu Giacomo fino al 15 febbraio 1949.

Nei primi mesi del 1912, la direzione dell'asilo approva le prime modifiche dello statuto, predispone il nuovo testo e lo invia al Ministero. In seguito alla lettera sottoprefettizia del 26 luglio 1912 n. 2702 lo statuto vigente viene ulteriormente modificato in data 5 agosto 1912 dal consiglio d'amministrazione nelle persone dei signori: Raffaghello Luigi, vice presidente, Borgarelli don Luigi, Romero Paolo, Amerio Giovanni Battista, Fornaro Innocenzo, Cazzulo Giovanni Battista, Eandi Luigi. Dopo l'approvazione delle chieste modifiche si redige a parte modificato in tal senso,

il relativo statuto composto di trentatre articoli che viene rilasciato per copia conforme all'originale il 12 agosto 1912 e firmato p. il presidente Romero Paolo, il segretario Fornaro [ Lorenzo fu Vincenzo]; successivamente viene approvato con regio decreto 23 settembre 1912 - Dato a S. Rossore f.to Vittorio Emanuele e controfirmato dal Ministro dell'Interno- visto d'ordine di S.M. il ministro f.to Giolitti.

Per copia conforme p. il direttore capo della divisione 3<sup>o</sup>: Debba.

In seguito gli articoli 9 e 10 dello statuto vigente, con R.D. 4 aprile 1940 sono sostituiti dall'articolo seguente: " L'asilo è retto da un consiglio di amministrazione di sette membri compreso il presidente. Di essi tre sono nominati dai soci, uno dal comando federale della g.i.l. [che ora compete alla prefettura], uno dal provveditore agli studi della provincia e gli altri due sono membri nati: il parroco arciprete della chiesa di sant'Antonio Abate e il parroco ed arciprete della chiesa di san Lorenzo martire. Il presidente nominato fra i membri stessi dal prefetto, ed i consiglieri eletti durano in carica quattro anni e possono essere confermati senza interruzione.

In caso di assenza o di impedimento del Presidente ne fa le veci il membro più anziano di nomina e in mancanza, il più anziano di età."

Lo statuto dell'asilo infantile deliberato il 12 agosto 1912 risulta intitolato alla principessa Margherita. Già nel verbale dell'adunanza della direzione del 15 aprile 1870 viene citato l'asilo intitolato alla principessa Margherita. Probabilmente l'assenso all'augusta intitolazione avviene, dopo il matrimonio della stessa con il cugino Umberto, erede al trono, avvenuto il 22 aprile 1868. Il Ministro per l'interno - Div. IIIa con nota n.26001/78 di protocollo, prima dell'approvazione, chiede conferma dell'intitolazione alla casa di sua maestà la regina madre. In data 25 aprile 1912, la casa di S.M. sopraccitata risponde con lettera, qui di seguito tra-

scritta:

In risposta al foglio di cotesto Ministero Divisione III, sezione III n. 26001/78 di protocollo, relativa all'asilo infantile di Castelletto d'Orba, prego mi significarle come, data l'epoca remota in cui presumibilmente sarebbe stata accordata all'asilo predetto l'intitolazione al nome di S.A.R. la principessa Margherita, non sarebbe agevole eseguire le necessarie ricerche tanto più che tale autorizzazione potrebbe anche essere stata concessa verbalmente dall'augusta principessa in occasione di qualche speciale udienza.

Trattandosi però che il detto asilo infantile, già riconosciuto in ente morale, esplica la sua opera filantropica da oltre quarant'anni, portando di fatto la suddetta intitolazione, così nulla si opporrebbe, da parte di questa real casa, a che il predetto asilo possa continuare a pacificamente portare il nome sino ad ora goduto. Qualora pertanto da parte di codesto Ministero nulla vi sia da eccepire, potrà l'E.V. ritenere questa mia lettera quale autorizzazione a riconoscere come regolarmente concesso alla predetta istituzione il reale assenso all'augusta intitolazione. Con distinta considerazione - Il cavaliere d'onore di sua maestà, f.to firma illeggibile.

In occasione delle ricerche per il presente articolo, abbiamo rinvenuto, fra i documenti antichi, l'elenco dei bambini che hanno frequentato l'asilo durante l'anno scolastico 1921-1922.

Dal documento preso in esame si rileva che per ogni bambino appartenente a famiglia abbiente veniva pagata la somma di lire cinque. Riteniamo utile trascrivere, qui di seguito, tutti i nominativi:

Arata Agostino di Bernardo, Casella Angelo di Domenico, Cazzulo Carlo di Alessandro, Cazzulo Luigi di Giuseppe, Carbone Luigi di Giuseppe, Coda Giulio di Bartolomeo, Cichero Adriano di Bartolomeo, Eandi Luigi fu Luigi, Fornaro Mario di Giacomo, Gastaldo Santino di Angelo, Gastaldo Angelo di



Lorenzo, Lasagna Giorgio di Giuseppe, Lasagna Alessandro fu Lorenzo, Lasagna Serafino fu Lorenzo, Leva Rinaldo di Giovanni, Lombardo Giuseppe di Giacinto, Morando Eugenio di Luigi, Melchiorri Emilio di Arcangelo, Musso Virgilio di Giuseppe, Odicino Enzo di Bartolomeo, Pesco Giuseppe di Riccardo, Porotto Candido di Lorenzo, Raffaghello Mario di Giuseppe, Sciutto Germano di Guido, Tacchino Armando di Nicola, Tacchino Lorenzo di Rocco, Tacchino Francesco di Eugenio, Traversa Luigi di G.B., Arata Luigina di Bartolomeo, Bruno Giuseppina di Giovanni, Capello Armida di Francesco, Cancelli Caterina di Stefano, Cazzulo Alessandrina di Alessandro, Cazzulo Maria di Francesco, Cazzulo Speranza di Angelo, Casella Maria di Luigi, Cortella Maria di Ercole, Frattino Teresita di G.B., Fornaro Bice di Lorenzo, Guassardo Carmelina fu Giovanni, Grattarola Anita di Giuseppe, Gamondo Placidia di Alessandro, Gamondo Adelia di Lorenzo, Lanza Luigina di Lorenzo, Massone Elisa di Vincenzo, Maranzana Anita di Antonio, Maranzana Luigina di Giovanni, Morando Eugenia di Domenico, Montobbio Annunzia di Angelo, Minetti Rosa di Innocenzo, Oddone Fernanda di Fernando, Parodi Elvira di Filippo, Parodi Filippa di Filippo, Parodi Ismede di Filippo, Pestarino Pasqualina di Natale, Porotto Caterina fu Pasquale, Porotto Caterina di Alessandro, Sambovo Rita di

Giuseppe, Sambovo Elena di Giuseppe, Tacchino Nida di Michelangelo, Tacchino Letizia di Michelangelo, Tacchino Maria di Nicola, Tacchino Rosina di Rocco, Tacchino Guglielmina di Francesco, Tacchino Clementina di Domenico, Tacchino Elvira di Angelo, Tacchino Esterina di Angelo, Tacchino Drusiana di Giovanni, Tacchino Caterina di Giuseppe, Tacchino Rita di Giuseppe, Tacchino Battistina fu G.B.

Alfieri Pierino di Paolo, Bisio Luigi di Bernardo, Cortella Mario di Pietro, Cazzulo Palmino di Fiorino, Arecco Rinaldo di Lorenzo, Robbiano Giovanni di Lorenzo, Fornaro Caterina di G.B., Robbiano Rosina di Lorenzo, Robbiano Margherita di Giovanni, Sciutto Pasqualina di Giuseppe, Sciutto Prudentina di Giuseppe, Stancari Lina di Carlo, Traversa Adriana di Giuseppe, Traversa Lina di Giuseppe, Viterbori Bice di Raffaele, Tacchino Alessandrina di Antonio.

Nel dopoguerra, dopo le consultazioni amministrative del 17 marzo 1946 e quindi dell'insediamento della nuova amministrazione comunale, il prefetto invita il sindaco a promuovere le elezioni per la nomina del consiglio d'amministrazione dell'asilo infantile di Castelletto d'Orba, scaduto da tempo. La prefettura di Alessandria con nota n. 25990 div. 2/2 del 21 ottobre 1948 comunica al sindaco di Castelletto d'Orba che con R.D. 4 aprile 1940 gli articoli 9 e 10 dello statuto deliberato il 12 agosto 1912 sono stati sostituiti da un

solo articolo, già sopra trascritto. Pertanto restituisce le deliberazioni del 16 e 26 settembre u.s. per i provvedimenti di conformità, con preghiera di comunicare una terna di nominativi di persone idonee a ricoprire la carica di consigliere dell'asilo per la nomina del membro già di spettanza del comando federale della g.i.l.; che ora compete alla prefettura, comunica altresì che in pari data viene richiesta al provveditorato agli studi la nomina del membro di sua spettanza.

L'assemblea dei soci, nella seduta del 26 novembre nomina i tre membri che debbono far parte del consiglio d'amministrazione. Si trascrive, qui di seguito, in sunto, la relativa delibera:

Oggetto: Nomina dei tre membri del consiglio d'amministrazione. L'anno 1948 addì 26 di novembre, alle ore venti, nei locali dell'asilo infantile "Maria Ausiliatrice".

Dall'appello eseguito previo controllo dei requisiti voluti risultano presenti n. 21 soci.

Assume la presidenza il sig. Minetti Teobaldo, sindaco del comune, assistito dal sig. Ossella geom. Giuseppe, segretario del comune, in funzione di segretario. Il presidente rilevata la legalità dell'adunanza; fatta dare lettura dello statuto; fatte distribuire ai soci le schede bianche; compilata segretamente la scheda; ultimata la votazione si procede allo spoglio delle schede con a scrutatori i sigg. Cairello Carlo [Ufficiale dello stato civile del comune] e Porotto

*Scritto*  
*Autoregistrato per quanto di più compete alla Direzione dell'Asilo infantile di Castelletto d'Orba ad accettare il Sig. come socio*  
*di diritto della seguente Sig. Anna Natali vedova Costa*

*In Origine* { *Vigilio Presidente*  
*Magali segretario*  
*Concilio Segret*

*Per copia conforme ad atto Amministrativo*  
*P. N. Segretario Capo*



Agostino [messo-guardia]

Lo scrutinio ha dato i seguenti risultati: Avv. Eandi Luigi voti 13; Bosio Fiorino voti 13; dr. Romero Guglielmo, farmacista voti 11 e di segui-

to Musso Natale, Lasagna Giacomo, Tacchino Giovanni Battista, Bodrato Rocco, Minetti Teobaldo, Canegallo Mario, Mailio Giulio.

Il presidente comunicato l'esito dello scrutinio, proclama eletti a far parte del consiglio d'amministrazione dell'asilo infantile "Maria Ausiliatrice" i sigg. Avv. Eandi Luigi con voti 13 [libero professionista], Bosio Fiorino con voti 13 [Giudice Conciliatore], dr. Romero Guglielmo con voti 11 [farmacista]. Letto, approvato e sottoscritto: seguono le firme.

Con decreto n. 5062/2.2 del 16 febbraio 1949, il prefetto della provincia di Alessandria nomina il sig. Musso Natale fu Giuseppe presidente dell'asilo infantile di Castelletto d'Orba per il quadriennio 1949-1953. Così il consiglio d'amministrazione è composto come segue: Musso Natale presidente, membri eletti dai soci: Eandi avv. Luigi, Bosio Fiorino, Romero dr. Guglielmo; membri di diritto: Ertola don G.B. e Traverso don Mario; membro nominato dal provveditorato agli studi: maestro Figazzolo Silvio; Cairello Carlo segretario. Con decreto n. 36597/2.2 del 26 agosto 1953 Musso Natale è confermato nella carica di presidente per il quadriennio 1953-1957. In seguito alle dimissioni rassegnate da Musso Natale in data 10 aprile 1956, il prefetto con decreto n. 22766/div.V del 30 maggio 1956 in sostituzione del predetto dimissionario nomina membro e presidente dell'asilo, sino al compimento del quadriennio 1953-1957, il sig. Maestripieri Scipione fu Pietro. Il consiglio d'amministrazione per il quadriennio sopraccitato è il seguente: Musso Natale presidente fino al 29 maggio 1956, Maestripieri cav.uff. Scipione presidente

dal 30 maggio 1956; membri eletti dai soci: Gamondo Alessandro e Gambarotta Giovanni; membro nominato dal provveditorato agli studi: maestro Marchetti Eugenio. Il Maestripieri rimane in carica di presidente fino al 13 maggio 1973. A far parte del consiglio d'amministrazione per il quadriennio 1958-1962 sono confermati i due parroci, il membro nominato dal provveditorato agli studi, Gamondo Alessandro, mentre dai soci viene nominato Montobbio Alessandro e dalla prefettura Ghiara Giovanni. Per il quadriennio 1963-1967 l'arciprete Amerio don Antonio Lorenzo parroco della chiesa di S. Antonio, dal 26 novembre 1961 al 4 novembre 1963; Lanza don Bruno, parroco della chiesa di S. Lorenzo dal 18 ottobre 1961; l'arciprete Ricci don Vincenzo nuovo parroco della chiesa di S. Antonio dal 10 maggio 1964; I soci confermano Gamondo Alessandro e nominano Fornaro Mario e Massone Mario; Il provveditorato agli studi nomina la maestra Soatto Anna n. Montobbio. Qui di seguito trascriviamo l'elenco dei componenti che formano i consigli d'amministrazione fino alla data di cessazione dell'ente:

1968-1972: conferma del presidente, del membro nominato dal provveditorato agli studi, del membro nominato dalla prefettura, del membro eletto dai soci Fornaro Mario e del parroco della chiesa di S. Lorenzo fino all' 11 giugno 1972; la nomina del nuovo eletto Morando Vincenzo e dal 4 marzo 1973 il nuovo parroco della chiesa di S. Lorenzo arciprete Pisacco don Manlio.

Riteniamo di mancare ad un dovere se chiudiamo questo articolo senza far menzione particolare ad una suora. Si tratta di suor Airoidi Teresa, nata a Cornate d'Adda il 18 settembre 1913 da

Giovanni e da Villa Colomba, superiora nel nostro asilo quasi ininterrottamente dal 1 dicembre 1956 al 17 ottobre 1975. In tale periodo ha disimpegnato le proprie funzio-

ni, con zelo, benevolenza e sacrificio esemplari, non dimenticando naturalmente l'armonia che regnava fra le altre suore e lasciando tra gli amministratori e la cittadinanza il più grato ed amorevole ricordo.

Con delibera n. 555 del 20 novembre 1992 l'unità socio-sanitaria locale n.74 di Ovada nomina il consiglio d'amministrazione dell'asilo infantile "Maria Ausiliatrice" di Castelletto d'Orba nelle seguenti persone: Ricci don Vincenzo, presidente, Pisacco don Manlio fino al 4 gennaio 1996, Maestripieri Pietro, Fornaro Mario, Montobbio Anna in Soatto, Dolcino Dea, Scalzo Paola.

Con deliberazione n.17 del 4 agosto 1997 il C.S.S. di Ovada nomina i membri del consiglio di amministrazione dell'IPAB asilo infantile "Maria Ausiliatrice" di Castelletto d'Orba per il quadriennio 1997-2001: Ricci don Vincenzo, presidente, Faravelli don Mario, Maestripieri Pietro, Fornaro Mario, Montobbio Anna ved. Soatto, Dolcino Dea, Scalzo Paola.

Gamondo Alessandro, quale membro anziano di nomina svolge la funzione di presidente dell'asilo dal 14 maggio 1973 al 19 luglio 1981; successivamente ricopre detta carica l'arciprete Ricci don Vincenzo fino al 29 maggio 1998, ed infine il C.S.S. di Ovada, in seduta del 16 dicembre 1998 con delibera n.40 approva la nomina di Fornaro Mario a presidente dell'asilo infantile "Maria Ausiliatrice" di Castelletto d'Orba per il periodo 17 dicembre 1998- 4 agosto 2001.

Elenchiamo, qui di seguito, tutte le maestre d'asilo che prestarono servizio dall'immediato dopoguerra al 30 settembre 1975:



A pag. 255; panorama di Castelletto d'Orba negli anni '50.

A lato: il decreto riguardante l'Asilo.

Suor Gemme Maria Natalina dal 1° ottobre 1953; Suor Comi Emilia dal 1° ottobre 1954; Suor Locati Isolina dal 1° maggio 1956; Suor Meistro Fiorina dal 1° ottobre 1956; Suor Raffa Maria dal 15 novembre 1956; Suor Caspani Maria Angela dal 15 settembre 1964; Suor Frano Maria Libera dal 1° ottobre 1970; ed infine l'ultima suora, in qualità di unica maestra d'asilo, come le precedenti, Suor Stefani Caterina dal 1° ottobre 1973 al 30 settembre 1975. In seguito al ritiro ufficiale delle suore, da parte della casa madre dell'istituto suore dell'Immacolata in Genova e nell'impossibilità di reperire altro personale religioso, l'incarico viene affidato a dipendenti laici. Con verbale di deliberazione n. 2 del 30 settembre 1975 viene nominata quale maestra della scuola materna Montobbio Maria Angela e nella qualità di cuoca Quilico Marisa. Dal 1° ottobre all'11 novembre 1980 presta servizio in qualità di maestra d'asilo Fornaro Antonella; dal 12 novembre 1980 al 31 agosto 1982 viene nuovamente nominata l'insegnante Montobbio Maria Angela. Dal 1° settembre 1982 funziona regolarmente la sezione di scuola materna istituita dal Ministero della pubblica istruzione.

Con atto n.3 del 29 agosto 2003, il consiglio d'amministrazione dell'asilo infantile "Maria Ausiliatrice" di Castelletto d'Orba delibera l'autoscioglimento dell'amministrazione con decorrenza 1° settembre 2003 e di trasferire al comune di Castelletto d'Orba, tutti i diritti e i doveri, nonché il fondo di cassa di euro 5370,16, che dovrà essere utilizzato per scopo socio assistenziale.

Che in pari data, Faravelli don Mario, parroco pro-tempore della parrocchia di Sant'Antonio Abate in Castelletto d'Orba, per volontà espressa dalla sig.ra Valente Anna ved. Corte, con testamento segreto dell'8 marzo 1877, esprime parere favorevole affinché l'edificio adibito ad asilo ed attualmente alla scuola materna, sito in via martiri della benedicta, 10 sia trasferito in pro-

prietà al comune di Castelletto d'Orba alle seguenti condizioni: "che il locale sia sempre adibito per finalità sociali".

Con provvedimento dell'8 marzo 2004, il presidente dell'asilo stabilisce che il patrimonio dell'ente è il seguente: lotto di terreno in cui insiste l'edificio composto da piano seminterrato, piano rialzato, piano primo e sottotetto, iscritto al N.C.E.U. foglio 11, mappale 327. Il valore del fabbricato, quale risulta dalla perizia estimativa dell'arch. Federico Morchio, asseverata presso il tribunale di Acqui Terme il 14 novembre 2003 è di euro 90.000,00; c/c bancario con saldo contabile di euro 5404,68.

Ed infine la regione Piemonte con D.G.R. n. 20-11525 del 19 gennaio 2004 ha provveduto all'estinzione dell'ente, con un saldo attivo al 30 settembre 2003 di euro 5384,87. Il comune di Castelletto d'Orba, con atto n.24 del 27 aprile 2004 delibera di affidare al notaio Luciano Mariano, corso Crimea 35, Alessandria la predisposizione dell'atto relativo al passaggio dei beni di proprietà dall'estinto asilo infantile "Maria ausiliatrice" già denominato "principessa Margherita" al comune di Castelletto d'Orba.

#### Note

1 Si tratta di Verri don Giuseppe nato a Castelletto d'Orba il 16 dicembre 1878 in via del Sabbione da Carlo e da Carrega Chiara, vice parroco della chiesa di S. Lorenzo, deceduto il 7 gennaio 1943 in via 4 novembre, 15 [già via del Sabbione].

(continua da pag. 242)

doveva essere l'insediamento abitativo di Carpeneto, al tempo degli Statuti (fine 1400). Carlo Prosperi ha affrontato la lettura critica dei *Canti narrativi dell'Alto Monferrato* mentre Enzo Conti ha fatto un interessante *excursus* sulla danza etnica piemontese e sulla sua sopravvivenza. Antonella Rathschuler e Paolo Bavazzano hanno affrontato alcuni aspetti delle tradizioni popolari. La relatrice ha tratteggiato una mappa dei luoghi magici carpenetesi come li ha presentati Ferraro e come sopravvivono nella memoria locale. Paolo Bavazzano, con una nutrita serie di proverbi e modi di dire ha messo in evidenza la forza dei luoghi comuni in ambito popolare a la stretta connessione tra religiosità e mondo agrario. Amerigo Vigliermo, direttore del Centro Etnologico Canavesano e del coro di Baio Dora (Ivrea), ha offerto spunti di riflessione sulla validità della cultura orale e del canto popolare.

Ringrazio inoltre:

- il Sindaco, l'Assessore alla cultura e l'Amministrazione Comunale di Carpeneto
- il Presidente della provincia di Genova, Alessandro Repetto
- gli Assessori provinciali Gian Franco Comaschi e Maria Rita Rossa
- il presidente del Convegno del 2006, Silvio Spanò
- i pazienti tipografi Nadia e Renato Pesce
- il fotografo e amico, Andrea Repetto
- i giornali locali, L' Ovadese e L'Ancora, che ci hanno dato spazio e visibilità
- il Comitato organizzativo del Convegno
- gli amici della SOMS carpenetese, padroni di casa, sempre molto disponibili
- tutte le presone presenti che mi hanno pazientemente ascoltato. Grazie a tutti

# Don Berto il prete partigiano

di Remo Alloisio

Nell'ospedale Villa Scassi di Sampierdarena, a pochi giorni dal "25 Aprile", si è spento all'età di 95 anni Monsignor Bartolomeo Ferrari, per tutti don Berto, il prete partigiano.

Era nato il giorno dell'Assunta nel 1911 a Sestri Ponente.

*La mia vocazione al sacerdozio nacque fin da bambino.* Inizia così il racconto di don Berto in uno dei suoi libri testimonianza, *Prete partigiano*

Don Berto entrò in seminario a dodici anni, dove ricevette la *formazione al sacrificio* dimostrata poi in tanti anni di sacerdozio. Fu il magistero del cardinale Minoretto (già prof. di filosofia e di sociologia) a svelare al giovane seminarista la profondità essenziale della vita del prete, lo spirito di dedizione, la carità. *Un respiro più profondo ed orizzonti più ampi*, confesserà apertamente don Berto in un suo scritto.

Fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1935. Il primo noviziato si svolse a San Martino d'Albaro con l'Abate Cavassa.

Don Berto divenne subito il prete amato dalla gente, pronto ad ascoltare, capire, aiutare. Alla vigilia della guerra venne trasferito nella chiesa *Madonna della Neve* di Bolzaneto.

Erano gli anni in cui il fascismo trionfava e rivendicava allo Stato l'egemonia dell'educazione dei giovani. Il fascismo voleva allevare i giovani alla forza, alla "conquista", alla guerra, in piena contrapposizione al messaggio evangelico che educava alla carità, all'amore per tutti i popoli, alla libertà.

La religione, per don Berto, non poteva essere il mezzo con cui un'autorità politica ingiusta mantiene docili i suoi sudditi. La vita evangelica comporta impegno nel mondo. Esige ragionamento e attività, sollecitudine verso gli altri e soprattutto richiede vero amore e vera amicizia. In don Berto fu sempre presente l'ordine di importanza dei valori, l'*ethos* o senso dell'esistenza. La tenacia profusa in questo suo pro-

posito lo espose a continue sofferenze dovute, più di tutto, alla volontà di non essersi mai piegato all'arroganza fascista.

Dopo l'8 settembre 1943, quando fu parroco della chiesa di Bolzaneto, la Canonica diventò centro di raccolta di indumenti, generi alimentari, a volte anche armi, da inviare ai primi *distaccamenti* partigiani che si formarono ai laghi del Gorzente, al monte Tobbio, alla Capanne di Marcarolo e ai laghi della Lavagnina: la zona racchiusa tra i fiumi, Polcevera, Stura, Olba e Piota. Una zona sconvolta dal terribile rastrellamento della Benedicta nei giorni della Pasqua del 1944.

Profondamente turbato dall'effervescenza nazifascista manifestata alla Benedicta e costretto dalle intimidazioni del regime fascista a dover rinunciare alla sua missione pastorale, don Berto col consenso del cardinale Pietro Boetto iniziò, nel giugno 1944, la Resistenza in montagna.

Vi sono situazioni che richiedono una decisione morale immediata specialmente là dove la sopraffazione è intollerabile e la ribellione necessaria.

*Sono un ribelle, ma non un rivoluzionario* diceva spesso. Il ribelle è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto.

Comincia così l'esperienza partigiana di don Berto, cappellano della *Mingo*, la divisione garibaldina operante in una zona di confine tra le province di Alessandria, Genova, Savona.

Don Berto venne accolto con simpatia dai componenti della *Mingo* ai quali offrì un aiuto tangibile, non soltanto morale e spirituale. Fu un'avventura in cui la vita si manifestava nella sua incertezza e pericolosità: una vita difficile dalla quale ne uscirà più ricco interiormente.

Nel dopoguerra, settembre 1954, il cardinale Siri lo nomina Coadiutore di Monsignor Raffetto nella chiesa di Santa Maria della Cella a Sampierdarena fino a diventare Arciprete della stessa dal giugno 1959 al settembre 1991.

Ricordo le omelie di don Berto pronunciate al sacrario della Benedicta e al Romitorio di Masone, dove le sue parole semplici andavano dritte alla coscienza e ai sentimenti. Omelie nelle quali ricorreva frequente il sostantivo *Fratellanza* che non è solo un atteggiamento di buonismo, ma parola che assimila significati più ampi come uguaglianza, reciprocità, giustizia. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo all'art. 1 fa riferimento esplicito al principio della *fratellanza*, inteso come criterio a cui devono ispirarsi gli uomini nel loro agire sociale.

*Sono pronto alla chiamata del Signore* disse don Berto nella sua ultima intervista; il prete che insegnava ai partigiani a non avere paura della morte.

*A lato, Don Berto all'epoca della sua militanza partigiana*



## Recensioni

*Voltaggio... non cancelliamo le impronte*, a cura degli alunni e degli insegnanti della Scuola Elementare di Voltaggio, edito dalla Pro Loco di Voltaggio, Tipografia ERREDI - Voltaggio, 2000.

Coloro che si battono per la conservazione del nostro patrimonio storico e culturale, cercando di salvare dalla distruzione e dall'oblio le testimonianze scritte, orali ed architettoniche del nostro passato, hanno spesso la sensazione di combattere una battaglia persa in partenza, tra il disinteresse generale. Per fortuna non è così, ed uno dei motivi che restituisce speranza ai nostri sforzi è proprio l'esistenza di pubblicazioni come quella realizzata dagli alunni e dagli insegnanti della Scuola Elementare di Voltaggio.

Questo lavoro, infatti, è nato da una collaborazione tra studenti, insegnanti, esperti di storia e cultura del territorio, associazioni ed istituzioni locali, e costituisce un vero e proprio "passaggio di consegne" tra noi adulti, eredi di antiche radici storiche e di valori di civiltà irrinunciabili, ed i nostri ragazzi, futuri protagonisti del XXI secolo. È bello scoprire che anche i più piccoli tra i nostri giovani sono capaci di impegnarsi per qualcosa che non porta vantaggi immediati: "conoscere il passato per capire il presente" (come giustamente è scritto sulla copertina di questo volume) e per costruire un futuro migliore.

Oltre a questo (e non è poco...), lo stile asciutto ed essenziale, ben corredato dall'uso sapiente di immagini pertinenti al testo, presenta al lettore un rapido excursus su tutto ciò che Voltaggio può offrire al turista di passaggio: storia, tradizioni, arte, natura ed i servizi messi a disposizione da questa ospitale comunità.

Andrea Scotto

\*\*\*

ROSONI ISABELLA, *La Colonia Eritrea - La prima amministrazione coloniale italiana (1880 - 1912)*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2006.

Il recente volume di Isabella Rosoni, docente di Storia delle Istituzioni Politiche all'Università di Macerata, è un ulteriore richiamo al ricorrente binomio Eritrea-Giuseppe Salvago Raggi che ancora una volta conferma la grande personalità di quest'ultimo, troppe volte trascurata. Eppure la sua preparazione professionale, coltivata in lunghi anni di servizio presso le più prestigiose ambasciate, da Istanbul a S. Pietroburgo, la lusinghiera attività in Cina quale Ministro Plenipotenziario, il prestigioso incarico di Governatore della nostra prima Colonia, di Ambasciatore a Parigi e Delegato alla Conferenza di Pace nel 1919, per citare solo le missioni più eclatanti, ne fanno di Lui uno dei più autorevoli diplomatici del primo Novecento italiano.

Infatti una corposa parte del volume, il capitolo nono, è interamente dedicato al periodo in cui Giuseppe Salvago Raggi

governò il Mareb-Mellash, la terra, comprendente le regioni dell'Achele Guzai, Hamasen e Seraè, che gli italiani chiameranno, dopo lunghe valutazioni, Eritrea.

Tuttavia l'opera, assai bene equilibrata e corredata da note superlative per la completezza delle informazioni fornite, costituisce, nel suo insieme, non solo una piacevole lettura per gli appassionati di storia ma anche un importante punto di riferimento di forte valenza didattica per gli studiosi ed i ricercatori di diritto coloniale.

Il lavoro, ammirevolmente chiaro, è suddiviso in nove capitoli che, muovendo dal dettato della missione civilizzatrice dei conquistatori e dalla trattazione generale sui vari modelli di amministrazione coloniale, si focalizzano sugli esordi del colonialismo italiano, sull'istituzione della Colonia Eritrea e sui dieci anni di amministrazione coloniale gestiti dal governatore Ferdinando Martini, predecessore del Salvago Raggi.

Il capitolo ottavo spazia dalla politica all'amministrazione coloniale e si sofferma su una profonda trattazione dei vari ordinamenti organici, sulla divisione territoriale ed amministrativa, sui codici coloniali e sullo sviluppo economico dell'Eritrea.

Il capitolo nono, come già evidenziato in apertura, è interamente dedicato agli anni di governatorato di Giuseppe Salvago Raggi. Figura già messa nel giusto risalto dall'Autrice che, nel quarto capitolo dedicato ai bilanci coloniali ed ai conseguenti impatti economici e sociali, aveva scritto, trattando dell'insegnamento scolastico impartito ai sudditi coloniali: "In linea generale, anche allo scopo di scoraggiare le carriere amministrative indigene, l'insegnamento scolastico degli eritrei venne volutamente limitato alla mera alfabetizzazione e all'apprendimento della lingua italiana.

Solo più tardi, con l'amministrazione di Giuseppe Salvago Raggi, l'educazione scolastica fornì i rudimenti necessari alla formazione di un personale amministrativo subalterno. A Massaua fu aperta una scuola per interpreti, a Cheren, ad Adi Ugrì e a Saganeti scuole professionali d'arte e mestieri, destinate a fornire un insegnamento di tipo elementare, limitato alla conoscenza della lingua italiana e a poche nozioni di matematica, geografia e disegno; arricchito però da una formazione di tipo tecnico, funzionale alla formazione di operai, artigiani, tipografi ma anche dattilografi e impiegati esecutivi, e di tipo militare, funzionale alla creazione di un esercito coloniale indigeno.

La scolarizzazione degli eritrei si concentrò lungo l'asse segnato dalle attività economiche ed amministrative; di conseguenza, furono soprattutto gli abitanti dell'altopiano che beneficiarono di questa sia pur limitata possibilità di emancipazione. Essi costituirono la nuova classe di fun-

zionari subalterni dalla quale nascerà, una volta terminata la dominazione italiana, la nuova generazione di burocrati dell'amministrazione eritrea."

Rimarchevole la trattazione del nuovo ordinamento del diritto fondiario introdotto in colonia col R.D. 31 gennaio 1909 n. 378, seguito dal regolamento di applicazione 16.9.1909, nel tentativo di restituire agli eritrei le terre inopinatamente assegnate ai colonizzatori bianchi e rimaste in gran parte abbandonate ed incolte. Tale ordinamento in realtà introduceva in Eritrea due diversi regimi giuridici: quello per le terre di diritto italiano e quello per le terre di diritto indigeno. Norme particolarmente care al Marchese Salvago Raggi (insediato alla carica di Governatore il 25.03.1907) sempre attento a salvaguardare i diritti dei sudditi indigeni contro le prevaricazioni dei colonizzatori bianchi. Principi peraltro evidenziati anche dal Prof. Massimo Zaccaria della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia (vedasi in AFRICA - Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente - Sett. Dic, 2006 - "Tu hai venduto la giustizia in colonia" - Avvocati, giudici e coloni nell'Eritrea di Giuseppe Salvago Raggi 1907 - 1915.) quando il giurista trattò l'emanazione delle norme introdotte in colonia col R.D. 2.7.1908 n. 325 a seguito delle caparbie insistenze del Salvago Raggi. Ordinamento giudiziario che prevedeva una giustizia differenziata e che in pratica creava la coesistenza di due diritti sullo stesso territorio: uno destinato alla popolazione indigena ed uno destinato ai colonizzatori.

Va in particolare modo sottolineato, in materia di regimi fondiari, l'esaustivo chiarimento fornito dall'Autrice sulla esatta interpretazione da dare al termine *medri gulti* ove *medri* significa terra e *gulti* in lingua tigrina significa usufrutto (in lingua amarica). Istituto che prevedeva appunto la concessione di terre in usufrutto ad alti funzionari governativi, ad ecclesiastici e a monasteri e che tradotto comunemente col termine "feudo" non solo generò un equivoco nella letteratura coloniale ma attribuì a terre demaniali eritree delle caratteristiche che per affinità giuridica e storica appartenevano all'istituto fondiario medievale.

Chiarimenti fondamentali che accompagnano il lettore sino all'ultimo capitolo dedicato agli anni di Giuseppe Salvago Raggi dai quali traspaiono tutte le iniziative riconducibili al nostro Diplomatico.

Vengono approfondite e messe in giusta evidenza la nuova suddivisione amministrativa della Colonia Eritrea, la creazione ex novo della Direzione Centrale degli Affari coloniali e l'Ufficio di Studi coloniali. Seguono le riflessioni sull'Ordinamento giudiziario per la Colonia del 2 luglio 1908 ed il nuovo ordinamento fondiario del 31 gennaio 1909.

Una appropriata ricognizione sui diritti facenti capo a cittadini e sudditi, sulla riforma del personale civile e sull'ultimo assetto degli uffici e dei servizi della colonia completa il periodo retto dal Marchese che lasciò il governo dell'Eritrea il 2 settembre 1915 per affrontare diversi mesi al fronte, come ufficiale di Artiglieria, durante la Prima Guerra Mondiale. Chiude il capitolo ed il volume una dotta disquisizione sulla nuova Carta Coloniale dell'Eritrea.

Infine un copioso elenco bibliografico, una vera manna per gli appassionati e cultori di storia e diritto coloniale, corona questa significativa opera.

Pier Giorgio Fassino

GIOVANNI CAPECCHI, *Lo scrittore come cartografo. Saggio su Marcello Venturi*, Le lettere, Firenze 2007, pp. 247.

*Lo scrittore come cartografo* è il saggio su Marcello Venturi scritto da Giovanni Capecci. Il volume, già da una prima disamina, si presenta con un impianto documentario davvero notevole. Ripercorre in modo estremamente esaustivo la storia letteraria ed umana dello scrittore toscano.

Ma ripercorrere la vicenda intellettuale di Venturi significa anche rivivere alcuni momenti cruciali della storia letteraria e politica del Novecento e dei primi anni del nuovo millennio.

Dal lavoro di Capecci emerge la figura di un intellettuale sempre fedele ad un'idea di letteratura intesa come strumento per descrivere ed aiutare a comprendere l'uomo e la realtà nella quale si trova a vivere. Dai racconti partigiani dell'immediato dopoguerra fino ad oggi, nelle pagine più propriamente romanzesche ed in quelle più marcatamente autobiografiche e memoriali, Venturi ha raccontato con lungimiranti intendimenti la realtà e la sua scrittura è sempre tesa a evidenziare il legame tra il racconto e l'esperienza realmente vissuta.

Ma l'opera di Marcello Venturi, per la sua complessità, non si può imbrigliare ed esaurire per stereotipi; essa ripercorre e, soprattutto, indaga compiutamente alcuni dei momenti politico-sociali cruciali della nostra storia collettiva: il ventennio fascista, la seconda guerra mondiale e la Resistenza senza eroi, gli anni del "neo-realismo", la crisi vissuta da molti intellettuali comunisti dopo l'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria.

Nonostante il suo felice percorso letterario, Marcello Venturi sembra pensare e scrivere sempre come un "reduce permanente", che non può dimenticare l'esperienza partigiana che ha segnato un'intera generazione; proprio la guerra è il tema attorno al quale ruota gran parte della sua produzione letteraria (*Estate che mai dimenticheremo*, *Vacanza tedesca*, *Bandiera bianca a Cefalonia*, *Terra di nessuno*, *Dalla parte sbagliata*, *Il nemico*



a lato lo scrittore Marcello Venturi

ritrovato), ma diventa anche un "serbatoio" di immagini per descrivere situazioni non legate ad eventi bellici (la modernità, le fabbriche, la fine del mondo contadino...).

Venturi esordì giovanissimo sul «Politecnico» di Elio Vittorini, ha intrecciato una lunga relazione con Italo Calvino, è stato uno degli interpreti più significativi della narrativa di argomento partigiano, ha pubblicato nei primi anni Sessanta gli importanti romanzi *L'ultimo veliero* e *Bandiera Bianca a Cefalonia*. La sua straordinaria opera prosegue tra gli anni Cinquanta e Sessanta con una produzione giornalistica quantitativa e qualitativa davvero rilevante (dal 1956 al 1956 collabora con «l'Unità» e con la casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli).

Ma Venturi non ha mai sfruttato la comodità delle situazioni, non è mai stato un intellettuale impegnato nella beccata propaganda, ma, al contrario, mette a disposizione le sue capacità espressive a servizio di un'idea egualitaria di giustizia; e proprio sua la scrittura rappresenta un atto di quella giustizia per dare voce a chi voce non l'ha avuta.

Non ha mai ceduto ai sofismi delle neoavanguardie, ma con i suoi racconti è stato un attento osservatore della società nella stagione del "boom" economico, che ha sancito il definitivo tramonto della "sua" civiltà contadina ed è stato tra i primi intellettuali ad aver predetto con estrema lucidità la crisi dei valori e il senso di vuoto che di lì a poco avrebbe caratterizzato l'età contemporanea.

Venturi è dunque un artista impegnato in senso "camusiano", coinvolto con i problemi del suo tempo e della sua gente: i suoi racconti ci riportano al clima concitato del dopo Liberazione, quando il panorama era denso di fame, di disagio morale e sociale, di rancori non sopiti. Mentre i vincitori desideravano celebrare le ultime glorie della Liberazione, e gran parte della popolazione italiana era ansiosa di ricominciare a vivere dimenticando, lo scrittore toscano con coraggio e lungimiranza descriveva con rare pagine di letteratura realista una Resistenza senza eroi, un Paese prostrato dalla guerra, convulso e

sfiacato.

Nel suo lungo percorso artistico non mancano certamente le tensioni ideali: dopo il riscatto partigiano, vive il "disimpegno" proprio di un'intera generazione di intellettuali delusi dallo stalinismo (*L'appuntamento*).

Per sopperire a questa sorta di "abbandono del campo", Venturi si lega ulteriormente al concetto di rappresentazione della realtà italiana, sempre più permeata di contraddizioni e di incongruenze.

In questo senso, è decisamente apprezzabile la definizione che Giovanni Capecci dà del percorso letterario di Venturi: "È un corridore solitario sulle strade della letteratura nazionale, "un perenne non allineato" (...). Scrittore estraneo alle consorzierie letterarie. Neppure coerente con l'ideale vittoriniano di letteratura e continuare a professarsi "realista" in anni in cui figurava il vento della neoavanguardia ha facilitato il suo destino di scrittore, "passatista" e conservatore in anni di rinnovamento, "vecchio" in una stagione in cui solo il "nuovo" aveva ragione di essere. Venturi è rimasto ancorato al passato, prigioniero dei ricordi, a disagio nel presente, avverso al mercato editoriale moderno che si preoccupa solo di fabbricare best seller, "produttore di merce richiesta": l'opposto di quel che serve in un'epoca che tende ad annullare il passato, che ha fatto della memoria un peso e non una risorsa, che si basa sull'effimero e che ha ridotto i libri ad un semplice oggetto di mercato".

E, per spiegare il suo isolamento dalla scena letteraria italiana, occorre tenere soprattutto in considerazione che Marcello Venturi è un autore libero, senza chiesa e senza partito. Lo scrittore toscano, profondo antifascista, non ha mai trovato sostegno nella destra e, allo stesso modo, incontra anche una diffusa e spesso malcelata ostilità della cultura della sinistra, non tanto per l'abbandono del Pci dopo i sanguinosi fatti d'Ungheria, ma per aver manifestato critiche verso l'ideologia comunista, avversa alla libertà e totalizzante nelle esperienze (*Sdraiati sulla linea*, *Come si viveva nel Pci* di Togliatti, *Via Gorkij 8 interno 106*).

Venturi è uno dei pochissimi scrittori che è riuscito a raccontare il secolo dei totalitarismi su basi fattuali e con ironia e proprio questa sua ironia, frammista ad un senso di delusione, non è malinconia fine a se stessa ma spesso critica verso il potere, i dogmi ideologici e, non ultimo, il modernismo a tutti i costi.

Spesso ha raccontato il tramonto della civiltà contadina (*Il padrone dell'agricoltura*, *Sconfitti sul campo*, *Il giorno e l'ora*) dove lo scrittore ha tramutato le sue esperienze personali, i dubbi esistenziali, le riflessioni sociologiche accumulate in tanti anni di "osservazione" del mondo contadino in testimonianze fedeli della "vita dei campi".

Il lettore si troverà ad affrontare un vero e proprio "ciclo dei vinti", sul modello dei romanzi ciclici francesi di Balzac e Zola, e sulla base di quello verista. Ne esce un affresco di umanità contadina, un'umanità al bivio tra tradizione e progresso.

Nell'opera di Venturi sono ben nitidi i ricordi (*Tempo supplementare, Il treno*



degli Appennini, La linea secondaria, Più lontane stazioni) ed è vivo e costante "un ammasso personale e semplicissimo di umanità, di materia, di sostanza" che trae origine da grandi esperienze personali.

In una parola: Venturi è uno scrittore partecipe della condizione umana, di cui non è solo coscienza ma anche protagonista.

Il libro di Capecchi ha il sapore di un tentativo di risarcimento nei confronti di un "narratore dalla fisionomia più cospicua di quello che la critica sia oggi portata a concedergli". Certamente il risarcimento presuppone un debito, che, nel caso di Marcello Venturi, è del tutto evidente: è uno splendido autore di memoria e di memorie. Venturi è un autore indipendente, la cui produzione letteraria è immersa nel reale e risulta permeata di grande impegno civile e sociale, ma la sua narrativa si nutre anche di concetti "astratti", forse più adatti all'antropologia culturale che alla letteratura, ma è proprio da questa vis culturale, sociologica e memoriale da cui scaturiscono le sue meravigliose immagini letterarie.

Lorenzo Pestarino

RAFFAELLA ROMAGNOLO, *L'amante di città*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2007, pp. 168.

Il romanzo d'esordio della giornalista ovadese Raffaella Romagnolo, già da una scorsa rapida e sommaria, appare davvero convincente.

"L'amante di città" è un giallo ben strutturato, d'indubbia organicità tematica e concettuale.

I personaggi descritti dalla Romagnolo si integrano alla perfezione nel testo ed incantano per spontaneità ed ironia.

La trama del volume, giocata con sapiente narrazione e stile, riesce ad avvolgere il lettore per la disinvoltura e la semplicità con cui la storia evolve e si sviluppa. La scrittrice, insomma, si rivela a suo agio nelle forme plastiche di un giallo ben riuscito.

Sin dalle prime pagine, si pone in evidenza l'asciuttezza del linguaggio, che non cede mai al calligrafismo barocco e ridondante. Di rimando, la scrittura della Romagnolo è ordinata, costantemente sorvegliata da una lieve ironia ed appare essenziale.

Appare altresì evidente che "L'amante di città" non è un semplice esercizio di stile: Raffaella Romagnolo ha scritto un'opera importante e, contestualmente, un volume divertente dove si evince tutto il "valore leggero" dell'autrice. E con lo stesso stile (questo termine ben si addice alla "nostra" scrittrice e ricorre con frequenza e volontà in questa recensione) ammicca con intelligenza alla letteratura ed a personaggi illustri.

Come ha rilevato nella disamina critica al volume il giornalista Giovanni Pacchiano dalle pagine de "Il Sole 24 Ore", l'autrice non dimentica Gadda nel costante andamento digressivo della trama. Resto convinto che la disamina del dott. Pacchiano sia ben congegnata all'opera in questione e riprova la bontà di que-

sto volume.

Il giallo della Romagnolo è un romanzo a tante voci (e ancora Gadda) e ripropone al lettore una visione riflessiva e plurale, e con abilità la ripresenta sulle pagine del suo libro come un prodigioso affresco sul delitto, sull'ambiente, sui personaggi... elementi che divengono un'agrodolce allegoria della vita.

E Gadda torna ancora ne "L'amante di città" in una sorta di "sfogo pratico" che va a tradursi in un racconto semplice, ma non per questo meno importante.

Il lettore scoprirà, immerso in una sorta di loisir letterario, gli ingredienti di un raffinatissimo esempio di esercizio di stile gaddiano.

Raffaella Romagnolo è un'autrice versatile che ci riporta ad "un'erraticità intellettuale" straordinaria nella capacità di analisi di ambienti ed attori.

La scrittrice, pur nella sua opera prima, ha uno stile personale, autentico e proprio il suo stile la conduce lontana da intendimenti regionalisti e non offre ricostruzioni chiuse nel localismo (sebbene il volume richiami assonanze ambientali a noi comuni), ma delinea un quadro più omogeneo, nel quale si avvertono tutte le complessità di un racconto articolato tra le emozioni e le apprensioni del vivere.

Lorenzo Pestarino

## Le nostre pubblicazioni

### Memorie dell'Accademia Urbense

n. 74

*Le Feste Vendemmiali. Fotostoria del Ventennio*, a cura di MARIO CANEPA, Accademia Urbense, 2007, pp. 452 ill. b. e n.

Si tratta di un volume che raccoglie le testimonianze fotografiche delle Feste Vendemmiali che durante il Ventennio mussoliniano si tennero negli anni '32, '33 e '34 ad Ovada sotto la sapiente regia di Eraldo Ighina che ne era stato anche l'ideatore. Le feste richiamarono folle di gitanti, mobilitate e organizzate come volevano i costumi del tempo dall'Opera Nazionale Dopolavoro, che riversò nelle nostre stazioni diversi treni speciali stipati di migliaia di persone provenienti da Genova, Torino e Alessandria. Le manifestazioni ovadesi, va ricordato, si inserivano in quello straordinario sforzo propagandistico che il partito fascista operò nei primi anni Trenta per attirare al regime il consenso degli Italiani, noto come: *La battaglia del grano*. Questa iniziativa fu la prima che vide, attorno al prodotto princi-

pale delle nostre campagne, la partecipazione corale di tutti i paesi dell'Ovadese e dei territori limitrofi accomunati in un unico intento. La documentazione fotografica dell'evento, tratta in prevalenza dall'Archivio dell'Accademia curato da Giacomo Gastaldo, è copiosa ed è stata fatta precedere dalle fotografie di alcuni avvenimenti che aiutano il lettore ad entrare nella temperie del periodo.

Allo stesso scopo sono presenti alcuni saggi: LUCIA BARBA, *Dinamiche di sviluppo e problematiche socio-economiche dell'enologia in Monferrato*; ENNIO E GIOVANNI RAPETTI, *Il vino di Ovada*; PAOLO BAVAZZANO, *Quella sera alla*



*Trapesa; La rossa Emancipazione*; MARIO CANEPA, *Anni segnati coi numeri romani*; CLARA ESPOSITO FERRANDO, *Le sagre vendemmiali*; LORENZO PESTARINO, *La stagione del consenso*. Completano il volume poesie e stornelli di Colombo Gajone a cura di Paolo Bavazzano.

## n. 3

A LAGUZZI (A CURA DI), *La Parrocchiale di Ovada*, Tipografia Pesce, Ovada 1990, pp. 100, ill. in b.n. e a col.

Il volume nasce in occasione di importanti lavori di restauro del monumento religioso ovadese. Nel libro viene narrata da più autori la storia della antica e della nuova parrocchiale di Ovada innalzata tra il 1771 e il 1805 con la partecipazione corale della popolazione. La chiesa, intitolata a N.S. Assunta, venne ultimata solamente verso la metà dell'Ottocento con la costruzione con il campanile di sinistra.

Nato da una idea del sacerdote don Rino Ottonello, scomparso prematuramente, il libro è stato a Lui dedicato. Apre il volume la prefazione di ADRIANO BAUSOLA, sul significato religioso dell'edificio chiesa, seguono poi diversi articoli che illustrano la storia degli edifici preesistenti, la cronaca dei lavori, e gli apporti artistici che nel corso dei decenni hanno arricchito il monumento:

EMILIO PODESTÀ, *Le antiche chiese e la*



*Nuova Parrocchiale di Ovada*; PAOLO BAVAZZANO, *Il giornale della fabbrica*; ALESSANDRO LAGUZZI, *La Biblioteca*; REMO ALLOISIO, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Ovada*; conclude il volume il contributo di GIORGIO ODDINI, *Visita alla Parrocchiale*, che ci invita ad apprezzare ogni singolo aspetto.

Un servizio fotografico a colori illustra le opere d'arte e storiche più signifi-

cative sia dell'antica parrocchiale che di quella attuale.

## n. 4

MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ovada Tipografia Pesce 1991, s. n. p.

Per questo album fotografico che fa parte delle pubblicazioni stampate in occasione del Millenario della Città di Ovada, l'autore si è avvalso dell'archivio fotografico dell'Accademia Urbense, di quello privato di Pietro Chiappino e di numerose immagini fornite dagli ovadesi. L'autore con l'ausilio delle immagini ha



documentato un'Ovada che non c'è più e gli ha dato anche voce ricordando con parole l'Ovada da lui vissuta. Mario ai luoghi ha iniziato ad associare i volti, ai volti gli avvenimenti, agli avvenimenti i luoghi, in un continuo rimando dall'uno all'altro, sul filo della memoria collettiva della nostra comunità. Ne è nata un'opera che andando al di là della memoria personale e della semplice documentazione fotografica ha finito, almeno così ci pare, per trasformarsi nell'ideale Album di Famiglia nel quale intere generazioni di Ovadesi possono riconoscersi.

## n. 5

MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, Tipografia Pesce, Ovada 1991, pp. 95, ill. b.n.

Si tratta ancora di un volume pubblicato in occasione delle celebrazioni del Millenario della Città di Ovada nel quale l'Autore dopo aver fornito una breve cronologia storica affronta dall'A alla Z il tema conduttore del libro: le vie, le strade e le piazze di Ovada.

Per quanto concerne le immagini a corredo del testo si tratta, in buona parte, degli scatti fotografici effettuati dagli allievi della III Media dell'Istituto Franzoniano S. Caterina di Ovada (anno scolastico 1990 - '91) mentre per la restante



parte l'Autore ha attinto dall'archivio fotografico della nostra associazione. Per ogni via, per ogni strada, per ogni piazza Parenti ne ha sintetizzato la storia che spesso si rifà all'illustre personaggio a cui è intitolata oppure ad un'antica denominazione modificata negli anni fino ad assumere quella di oggi. Un libro interessante che continua ad essere apprezzato a livello didattico.

## n. 6

PAOLA TONIOLO EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, Comune di Ovada - Accademia Urbense, 1991, pp. 528, ill. b.n. e a colori

Si tratta di un ponderoso tomo che riporta la trascrizione dei cartulari 58 e 127 dell'Archivio di Stato di Genova contenenti gli atti rogati ad Ovada fra il 1283-1289 dal notaio Giacomo di Santa Savina. Atti attraverso i quali di può ricostruire la vita quotidiana della comunità ovadese sul finire del XIII secolo.

Raramente capita che una piccola città come Ovada possa rivivere la propria quotidiana identità, qual'era ai tempi di Dante. Il volume è aperto da un'ampia nota storica che ricostruisce le vicende del Borgo ovadese fra il 1237 e 1283, ed è corredato da adeguate note paleografiche, diplomatiche e linguistiche. Alcune immagini a colori ed in b.e.n. arricchiscono il volume che è reso maggiormente fruibile agli studiosi attraverso un puntuale indice dei nomi e delle località.



# PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati  
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:  
sacchetti, imballaggi in polietilene  
inutilizzabili che possono  
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta  
per un incremento economico ed ecologico*

# Filiale di Ovada

Via Torino 10 (tel. 0143 823 318)

## Ci sentiamo a casa.

IL GIORNALE - 27/5/89

### La Carige apre a Ovada ma guarda all'Europa

Della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia la Direzione ha deciso di aprire una nuova filiale a Ovada, in provincia di Genova, con un capitale di 1.000 miliardi. L'apertura è prevista per il 26/5/89. La filiale di Ovada sarà la prima di un gruppo di filiali che la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia ha deciso di aprire in tutta la Liguria e nel Basso Piemonte. La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia ha deciso di aprire una nuova filiale a Ovada, in provincia di Genova, con un capitale di 1.000 miliardi. L'apertura è prevista per il 26/5/89. La filiale di Ovada sarà la prima di un gruppo di filiali che la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia ha deciso di aprire in tutta la Liguria e nel Basso Piemonte.

IL PICCOLO DI ALESSANDRIA 27/5/89

### Nuova filiale Cassa Risparmio Genova

OVADA - Venerdì in via Torino inaugurata la nuova filiale della "Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia".

La nuova banca è stata sistemata nei locali dell'ex Orfanotrofio Sant'Anna che per tanti anni aveva ospitato ragazzi senza famiglia e che poi l'Istituto religioso che ne era proprietario lo ha alienato. Proximamente anche la Cassa di Risparmio di Alessandria aprirà i suoi sportelli ad Ovada, in piazza XX Settembre, nel palazzo che si affaccia sul Corso Saraceno già sede di un noto multioblio ovadese.

CORRIERE MERCANTILE - 26/5/89

# CARIGE A OVADA

La filiale inaugurata dal vicepresidente Franco Bovio. La crescita dell'istituto continuerà in Emilia e...

Questo pomeriggio, presso la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, è stata inaugurata la nuova filiale di Ovada, in via Torino, con un incontro allestito nei nuovi locali con le autorità cittadine e i protagonisti economici ovadesi ed emiliani.

Il vicepresidente Bovio ha annunciato il primo punto della Carige in provincia di Alessandria e il primo sportello operativo che si aprirà nella banca del Basso Piemonte.

### Presenti molte autorità Inaugurata a Ovada la filiale della Cassa di Genova e Imperia



OVADA. - L'inaugurazione della nuova filiale della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia è stata preceduta dal pranzo di benvenuto. Tra le autorità di spicco il prefetto di Alessandria Patergelli, il presidente della Provincia Francesco Frascari, il senatore Giancarlo Vasta. Era anche presente il vice presidente della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Franco Bovio.

### Carige inaugura filiale a Ovada

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della provinciale banca ligura nella provincia di Alessandria. I locali, situati in via Torino (angolo via Fiume), sono dotati di apparecchiatura Bancomat, cassette di sicurezza e cassa continua. Con l'apertura della nuova filiale, che sarà diretta da Giampiero Marengo (già vice direttore a Isola del Cantone), la rete sportelli della Carige passa a 139 unità.

SECOLO XIX - 25/5/89

### Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

La nuova filiale di Ovada (via Fiume) è la nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce per l'istituto bancario figure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area bassopiemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

LAVORO - 26/5/89

### Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

OVADA - La nuova filiale di Ovada è stata inaugurata in via Torino 10 (angolo via Fiume) la nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce per l'istituto bancario figure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area bassopiemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

SECOLO XIX (VALLE SCRIVIA) 25/5/89

SECOLO XIX - 30/5/89

Da quasi 18 anni Banca Carige ha una agenzia a Ovada, in Via Torino 10. Ma da sempre siamo al servizio della Liguria e del Basso Piemonte, con oltre 200 sportelli.

Per questo motivo ci sentiamo a casa. Accomodatevi.

Un porto sicuro nella vostra città.



BANCA CARIGE Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

